LA VOLUTTÀ DI CREARE.

OPERE DI LUIGI CAPUANA
(Edizioni Treves).

Semiritmi . . . . L. 4 —
Homo. Nuova edizione con aggiunti due racconti. . 1 50
Il Marchese di Roccaverdina. . . . . . . 7 —
Rassegnazione, romanzo . . . . 5 —
Passa l'Amore, novelle . . . . 5 —
La voluttà di creare, novelle . . . . 6 —
Il benefattore e altre novelle . . . . 3 —
La sfinge, romanzo . . . . 7 —

2552 V

LA VOLUTTÀ DI CREARE

NOVELLE

DI

LUIGI CAPUANA

203422
29. 5. 26

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Secondo migliaio.

AL LETTORE.

Queste brevi novelle l'ha raccontate, a riprese, quel caro vecchietto del dottor Maggioli spèntosi serenamente tre anni fa, mentre sorbiva una delle dieci o dodici tazze di caffè che soleva bere ogni giorno.

Sembrava ricordarsi di qualche lettura, d'una confidenza ricevuta tempo addietro di un'avventura della sua giovinezza; e l'uditorio si maravigliava della tenacità di memoria del buon vecchietto, quasi più vegeto a ottantasei anni e certamente più brioso di un giovanotto del giorno d'oggi.

Dirò all'ultimo come io scoprissi, per caso, che il dottor Maggioli era un por-

tentoso novelliere, una specie di Gianni, di Sgricci, il quale — invece di versi e tragedie — improvvisava novelle.

Gli invidio quella rara voluttà di creare che egli doveva sentire nel momento in cui gli sgorgavano dal cervello tante inattese fantasie e quasi prendevano corpo per lui al pari che per gli altri, così intensa ne era l'impressione anche quando il caso raccontato rasentava l'impossibile.

Spero che i lettori mi saranno grati di non aver lasciato perire col narratore alcune delle tante sue felicissime invenzioni, delizia di coloro che ebbero la fortuna di udirle dalla sua bocca in casa della baronessa Lanari.

Catania, gennaio 1911.

LUIGI CAPUANA.

Creazione.

— Eh, lo sappiamo! — esclamò un giovanotto, studente in legge, che si dava aria di scettico. — Il buon marito fa la buona moglie, e viceversa. Ma non è niente vero che tutti i proverbi siano provati.

— No — rispose il dottor Maggioli — non intendo dir questo. Forse mi sono spiegato male. Ecco: secondo me, uomini e donne ci conosciamo così poco, da formarci un falso ideale degli uni e delle altre. I nostri pregi e i nostri difetti, questi specialmente, non dobbiamo stimarli un'accidentalità del nostro organismo; ma

accettarli quali sono — insieme indissolubile — per non crearci da noi stessi illusioni, che poi producono spesso tragici disinganni. Se le donne però potessero crearsi da sè gli uomini e gli uomini le donne, non riuscirebbero a farli punto diversi da quel che sono. L'esperimento lo ha dimostrato, e la filosofia dà la ragione dell'esperimento fallito. I filosofi affermano essere le idee una realtà, anzi la sola realtà. Le idee *uomo* e *donna* non le abbiamo foggiate noi, ma Dio o la Natura, o non sappiamo Chi; e se noi avessimo la potenza di attuarle come la hanno Dio, o la Natura, o non sappiamo Chi, arriveremmo soltanto a fare quel che hanno già fatto questi onnipotenti maestri.

Dopo una breve pausa, il dottore soggiunse:

— Ho conosciuto un uomo singolare a

cui la ricchezza, l'ingegno, la forte volontà permisero di cavarsi il capriccio di crearsi una donna....

— Oh! Oh! — urlarono tutti.

— La vostra incredulità non mi stupisce — riprese il dottore, calmo e col solito bonario sorriso su le labbra. — Ma io non vi spaccio una teorica; voglio raccontarvi *un fatto*, avvalorato dalla mia testimonianza. Ho veduto, ho toccato con mano; e per quanto esso sia meraviglioso e quasi incredibile, non è meno vero. Nel maggio del 1881 incontrai a Londra un intimo amico che non rivedevo da parecchi anni; tornava allora allora dalle Indie.

— Che sei andato a fare colà? — gli domandai.

Rispose:

— Un viaggio scientifico.

— Da naturalista?

— Per iniziarmi nell'alta scienza, nella *Ragi-Yog*.

Era la prima volta che ne sentivo parlare, e perciò chiesi spiegazioni.

Insomma, il mio amico, attratto dalle pubblicazioni occultiste della signora Blavatsky e del colonnello Olcott, era andato a Adyar, nella provincia di Madras; e, fatto il suo noviziato mistico, di sette anni, nelle solitudini dell'Imalaia, aveva ricevuto la comunicazione dei grandi poteri dell'antica occulta scienza indiana posseduta dai Mahatma del Tibet, come dire dai grandi maghi, depositari gelosi di una scienza a petto della quale la nostra fisica e la nostra chimica, coi loro più maravigliosi trovati, sembravano veri giuochi da fanciulli.

Da prima io credetti che il mio amico volesse divertirsi a mie spese; poi, di mano in mano che udivo le sue spiega-

zioni, cominciai a sospettare che fosse ammattito, sconvolto dalle astinenze, dai digiuni, dalle mistiche esaltazioni del suo noviziato di sette anni. Infatti aveva preso aspetto da asceta, magro, con barba e capelli già grigi, con lo sguardo vago e sbalordito di chi ha visto cose straordinarie, di un altro mondo, e non sa rendersi ancora conto se ha visto davvero o sognato.

— A che scopo tutto questo? — gli dissi all'ultimo. — Non era meglio che tu avessi continuato la tua vita di godimenti e di amori che la giovinezza e la ricchezza ti consentivano?

— Appunto, un terribile disinganno di amore....

— Volevo ben dire che non c'entrasse la donna! — lo interruppi.

— Ma ora sono sul punto di raggiungere la felicità suprema; potrò crearmi una donna a modo mio.

— Sarà una bella cosa! Ed hai cominciato?

— Appena arriverò a Napoli. È il luogo prescelto.

— Parto per Napoli anch'io. Potrò assistere all'esperimento?

Dovetti dir questo con così mal dissimulata incredulità, che il mio amico crollò il capo compassionandomi, e soggiunse soltanto:

— Vedrai!

Durante la traversata da Marsiglia a Napoli, Enrico Strizzi m'iniziò con molta pazienza — ero ricalcitrante — nei misteri della scienza occulta, pel tanto che occorreva perchè io capissi quel che egli voleva fare. Sopratutto mi spiegò che cosa sono gli *elementali:* granuli, atomi viventi, sparsi nell'aria, capaci di ricevere, da chi ne ha il potere, la virtù di esplicarsi in una forma determinata. Bisognava af-

ferrare uno di questi atomi, assoggettarlo, incubarlo, trarne insomma la creatura nuova, la donna perfetta che egli intendeva creare per sè.

— Vedrai!

Gli avevo ormai udito ripetere questa parola tante volte e con tale serietà, che cominciavo a sentirmi scosso ed a pensare:

— Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?

E l'ho veduto! Vi giuro che l'ho veduto. Non è stata un'allucinazione. Ho veduto e toccato con mano!

Enrico Strizzi stava chiuso da un mese in quella bella casetta sul Vomero, scelta per operarvi l'esperimento, ed io avevo rare notizie di lui per mezzo di qualche laconico biglietto, che mi assicurava: *Tutto va bene!*

— Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?

Me lo domandavo ogni giorno, ogni momento, e non senza un gran timore che alla fine io non dovessi assumermi il triste incarico di condurre il mio amico al manicomio. Questo timore diventò certezza per me la mattina in cui ricevei un biglietto di Enrico che mi diceva: «Vieni!» E, per precauzione, mi feci portare lassù da una carrozza chiusa, che, caso mai, avrebbe potuto servire a quello scopo.

Prima di introdurmi nel laboratorio — non so come chiamare la stanza dov'egli faceva l'esperimento — Enrico volle spiegarmi la cagione per cui aveva scelto Napoli, e non un altro paese, pel suo tentativo. Anche gli *elementali* sentono l'influsso del clima, dell'ambiente; e lui, meridionale, voleva crearsi una donna meridionale, forse in omaggio al proverbio: Moglie e buoi, dei paesi tuoi.

Era divenuto più scarno, più pallido;

e nel suono della voce e nel tremito di tutta la persona appariva una straordinaria concitazione nervosa.

— Tu soffri — gli dissi.

— Un po' ! Parte della mia vitalità si è trasfusa nell'opera mia. Vieni ; ma non fare bruschi movimenti, e parla a bassissima voce. Stupirai.

La stanza mi parve al buio. Poi cominciai a distinguere la luce dei vetri rosso-cupi di parecchie lanterne, e, finalmente, in un angolo, aguzzando lo sguardo, potei discernere una forma biancastra, vaporosa, che oscillava lentamente per aria.

— Eccola ! — mi sussurrò all'orecchio.

Sembrava la proiezione di una bella statua rappresentante una dormente, fatta col mezzo della lanterna magica, sul nero del drappo che rivestiva le pareti e la vôlta. Se non che quel corpo aveva una trasparenza maggiore di quella dell' ala-

bastro, ed era così lieve, che i nostri fiati bastavano a imprimergli un movimento di ondulazione. Si spostava a poco a poco, girando attorno; e quando passava davanti a uno di quei vetri rossi delle lanterne, si coloriva di un rosso tenero, inesprimibile. Ci fu un momento che esso mi passò così vicino e così lentamente, da permettermi di scorgere quella specie di involucro sottilissimo che lo teneva chiuso e lo proteggeva dalle impressioni esterne.

— Tutto questo deve solidificarsi. Occorreranno altri due mesi prima ch' ella si svegli alla vita e rompa l'involucro *elementale*.

Credevo di sognare. Mai la mia ragione e il mio scetticismo erano stati messi a più dura prova!

— Avrà tutte le perfezioni — mi disse Enrico uscendo di là. — Ho voluto

incarnare il più alto ideale di donna che mente umana possa concepire. E sarà mia e m'amerà, come io amo me stesso; è parte di me, e la più eletta!

Due mesi dopo, il gran portento era compiuto. Quella creatura incredibile aveva rotto l'involucro *elementale*, e si era come destata da un lungo sonno. I suoi occhi non potevano tollerare la luce viva del giorno; tutti i suoi sensi erano incerti nelle loro funzioni, simili a quelli di un neonato. Ma pochi giorni bastarono perchè io non potessi più distinguere lei da qualunque altra donna che avesse raggiunto l'età di vent'anni. Che incanto però! Che freschezza di carnagione e di tinte! Anche Enrico sembrava ringiovanito. Oh, era felice!

Io mi sentivo così sconvolto da quella realtà che non potevo più negare, da sembrarmi, in certi momenti, di essere sul

punto di perdere la ragione. Fortunatamente cominciai a riflettere che quel portento, se era avvenuto — e come resistere alla testimonianza di tutti i miei sensi? — se era avvenuto, bisognava crederlo un fatto naturale simile a tanti altri che l'abitudine di ogni giorno, di ogni minuto, ci fa stimare meno miracolosi, meno stupefacenti!

E già invidiavo la felicità del mio amico....

Ahimè! Nè lui nè io avevamo preveduto che si possono spingere, sì, fino oltre certi limiti le forze della Natura, ma non mai ridurle diverse da quel che sono. Egli aveva potuto creare, infatti, una donna ideale perfetta, ma in questa creatura si era incarnata l'idea superlativa della donna coi pregi e coi difetti che ne costituiscono l'essenza. Perciò in Eva — l'aveva chiamata così — tutto era riu-

scito estremo; e mai donna ordinaria aveva accumulato in sè tanto orgoglio, tanta vanità, tanta leggerezza, tanta tenerezza, tanta sensualità, tanta gelosia, tanta caparbietà, tanta elevatezza, e tanta miseria, da renderla a dirittura insopportabile! Il povero mio amico ne fu spaventato. Dopo sei mesi egli odiava la sua creatura, e già pensava al modo di disfarsene.

— Commetteresti un delitto! — gli dissi.

— Ne ho già commesso uno assai maggiore — esclamò — violentando la Natura!

— Abbandona costei alla sua sorte!

— No!

Era geloso che altri potesse possederla. E, un giorno, mi condusse a casa sua. Non ho mai assistito a spettacolo più spaventevole e più triste.

La bella creatura era già ridotta di

nuovo forma vaporosa, evanescente. Tutte le supreme angosce dell'agonia ne scomponevano il bellissimo viso; gli occhi smorti nuotavano già nell'ultimo sonno, sotto l'influsso di un potere omicida altrettanto forte quanto quello che l'aveva evocata alla vita.

Enrico Strizzi — entrato in un convento di frati trappisti — vi medita ancora, nel silenzio, la vanità della scienza e attende, espiando, la morte!

Americanata.

— Come! — esclamò il dottore — non sapevate che i denti, composti della stessa sostanza dei capelli straordinariamente indurita, potrebbero dirsi peli della bocca? Ma sono tutt'uno. Ne ha fatto la triste esperienza un mio povero amico di Boston.

Quand'ero in America, avevo stretto amicizia con un giovane chimico, *yankee* puro sangue, che sognava prodigiose scoperte per arricchirsi e poter sposare la cara ragazza del suo cuore.

— Un dentifricio insuperabile! Un'acqua rigeneratrice dei capelli! C'è da ca-

varne milioni in pochi anni — egli diceva, spalancando avidamente gli occhi, quasi i milioni fossero là, davanti a lui, e qualcuno gl'impedisse di stendere la mano per afferrarli.

— Cercate qualche cosa di più utile — gli consigliavo io.

— Niente è più utile di un preparato che dia ai denti di una bella signora la pura bianchezza dell'avorio! Niente è più utile di un'acqua che arricchisca il tesoro dei capelli, l'aureola d'oro di una graziosa testa femminile!

— Ci sono tanti dentifrici! Ci sono tante acque rigeneratrici!

— Imposture di ciarlatani!

— Arricchiscono ugualmente!

— Ma non onestamente!

Un chimico americano che aveva degli scrupoli! Era giovine, e bisognava compatirlo.

Cercava, notte e giorno, chiuso nel piccolo laboratorio, dal quale usciva soltanto per fare una breve visita alla sua ragazza, cucitora di bianco.

Bionda, alta, sottile, bella come tutte le americane quando.... sono belle, miss Mary Stybel era afflitta di non possedere un candore di denti ideale, nè una capellatura abbondante. Più volte il mio amico l'aveva sorpresa con le lagrime agli occhi perchè i finissimi capelli dorati le venivano via, strappati facilmente dal pettine quantunque usato con straordinaria delicatezza.

— Se continuerà così! — singhiozzava la poverina.

E quei denti che si ostinavano a rimanere giallicci non ostante le polveri, le acque d'ogni sorta da lei adoperate per renderli bianchi!

Miglior regalo di nozze non poteva farle

il fidanzato che recarle un dentifricio, un'acqua rigeneratrice di sua invenzione, efficacissimi!

A che serviva la scienza, se non aiutava a trovarli?

Ed egli cercava, con l'instancabile pazienza degli inventori che si sentono destinati a riuscire.

Di tanto in tanto, lo interrogavo. Mi faceva pena. Dimagriva, aveva gli occhi cerchiati da lividure prodotte dalle veglie prolungate e dall'ansietà degli esperimenti.

— A che siamo?

— Niente ancora! Ma credo di trovarmi su la buona strada.

— Non vi sciupate, caro amico.

— O trovare, o morire!

Era il suo motto, e lo aveva fatto incidere su una targa di ottone affissa all'uscio del laboratorio.

In verità, pensavo che *morire* era più facile di *trovare*, specialmente quando si cerca l'impossibile. Ma io sono stato sempre un po' scettico anche in gioventù, e forse per questo non sono arrivato a fare niente di buono. Pazienza ci vuole — ora lo capisco — cocciutaggine ci vuole per approdare a qualche cosa. E Lost Loiterer, contrariamente a quel che indicava il suo cognome — significa: infingardo — aveva cocciutaggine e pazienza assai più che non gliene occorresse.

Infatti!

Una mattina lo vidi entrare in camera mia, raggiante di gioia, trasfigurato:

— Eureka! Eureka!

Fui stupito di non vederlo arrivare nudo, come dicono che accadesse ad Archimede, o almeno in mutande.

— Quando avrete bisogno di mille dollari.... Sarò milionario fra due anni!

— Mi contenterei di cinquecento ora, — risposi ridendo.

La mia incredulità l'offese.

— Voi sapete che io non sono un fatuo — replicò. — Ho la prova assoluta. La mia dentifricia ha imbianchito, come latte, un bastone di ebano; la mia Rigeneratrice ha reso vellosa una vecchia valigia di cuoio su cui l'ho adoprata un solo mese di sèguito!

— Rallegramenti e felicitazioni!... E figli maschi! — stavo per soggiungere; ma non volli essere crudele.

Ah! Da quel giorno appresi che è stolto dubitare della scienza, della chimica soprattutto.

— E la vostra fidanzata lo sa? — gli domandai.

— Le ho già portato due boccette dei miei preparati. Guardate qui. Non scorgete nulla?

E indicava le gote.

— Nulla.

— Credevo che i suoi baci, così forti, così lunghi, avessero lasciato uno stampo.

Ironia della sorte!

Quel che doveva produrre la felicità domestica, la ricchezza di Lost Loiterer fu invece (pare impossibile!) la sua irreparabile disgrazia.

In certi momenti penso che la Natura è vendicativa contro coloro che le rubano qualcuno dei suoi segreti processi.

La bella miss Mary Stybel era un po' stordita, leggera.

Nella fretta di provare i preparati del suo fidanzato, adoprò sbadatamente l'acqua dentifricia pei capelli, e la rigeneratrice per pulirsi i denti!

L'effetto fu disastrosissimo.

Non sarebbe stato gran male se si fosse trattato dei soli capelli. I capelli bian-

chi sono irresistibili quando ornano una bella testa rosea, giovanile, freschissima.... E poi c'è sempre il rimedio di adoperare una tintura per dar loro il colore che si desidera. Quante brune non diventano bionde da un giorno all'altro e viceversa?

Ma sentir crescere, crescere i denti; e i canini conficcarsi come chiodi nel palato e nelle mascelle; e i molari crescere crescere e tener spalancata la bocca, facendo forza per spingere in su e in giù, come leve, poggiate l'una su l'altra!...

Fu il caso dell'infelice sartina, che commosse Boston e tutta l'America. Niente potè arrestare quell'impeto di crescenza destinato ai suoi biondi capelli e infuso dall'acqua rigeneratrice, per effetto dello sbaglio, ai suoi denti! Bisognò strapparglieli tutti, con inauditi tormenti. Una dentiera legata in oro, perfettisimo lavoro americano, le fu regalata con pubblica

sottoscrizione ; ma non potè mai consolarla della perdita dei denti veri, quantunque giallicci.

E Lost Loiterer? Non sopportò tanta sventura ; e si fece saltar le cervella, senza lasciare la ricetta dei due mirabili trovati.

Non vi fate ingannare dalla *réclame* dei profumieri che oggi spacciano in America e in Europa l'*Acqua dentifricia Loiterer* e la *Rigeneratrice Loiterer*. Sono indegne mistificazioni !

Il mio povero amico ne ha portato via con sè il prezioso segreto, nell'altro mondo !

Presentimento.

— No, caro amico, — disse il dottore rivolgendosi al giovane avvocato, che finiva di parlare tra le compiacenti approvazioni di molti. — La psicologia non è ancora scienza positiva ; le manca una delle più vitali condizioni : l'esperimento. Essa studia certi fenomeni, certi fatti, ma non può riprodurli a piacere per sottometterli all' esame provando e riprovando. Ignora il processo creativo, vitale ; poggia tutta su ipotesi. E quando si trova davanti a certi fatti che la mettono

in imbarazzo, o li nega o li salta sprezzosamente; ma i fatti non esistono meno per questo, e rimangono là irremovibili, attendendo una spiegazione, che forse non verrà mai. Sono così limitate le nostre forze e i nostri mezzi d'investigazione! Ci vorrebbe però tanto poco per dire: — Ignoriamo! — E questa umile confessione sarebbe tanto più scientifica dell'affermare: — È assurdo! — L'assurdo esiste soltanto pei matematici. E anche! E anche! Io, per esempio, ho conosciuto....

— Ah!... Ecco una storiella! — lo interruppe il giovane avvocato, ridendo.

— Sì, una storiella malinconica — riprese il dottore — come possiamo saperne soltanto noi vecchi che abbiamo avuto il non invidiabile privilegio di aver visto troppe cose tormentatrici della mente e del cuore. Non dimenticherò mai la

scena a cui ho assistito quattro anni fa, e mi sento venire i brividi ripensandoci. Lei, or ora, ha negato il valore di parecchi presentimenti oscuri, arcani, che ci ammoniscono di un fatto di là da venire. Ha accennato a tanti piccoli particolari che passano inavvertiti e che, accumulati, sviluppati da un lavoro interiore di cui non abbiamo coscienza, si schiariscono tutt'a un tratto e ci dànno arie di profeti, di indovini.

Ma nel caso che sto per raccontare niente di questo.

Vent'anni fa — noti, vent'anni ! — io mi trovavo a pranzo dal mio amico Batocchi che non vedevo da un pezzo. Compagni di collegio e di università, ci eravamo poi perduti di vista. Io in America, lui in provincia. Io avevo dovuto conquistare una posizione, un po' di fortuna ; egli, ricco, stimato pel suo carattere

e pel suo ingegno, era uno dei pochi felici della terra che non debbono far altro che desiderare per essere sùbito appagati. Bisogna aggiungere che il mio amico aveva così modesti desiderii, da farsi perdonare da tutti la piena felicità della sua vita. Unico suo difetto era una invincibile indolenza che lo rendeva disadatto a qualunque energica azione. Infatti egli stesso si qualificava, sorridendo, un dilettante della vita.

Ci trovavamo dunque a tavola, uno di faccia all'altro, lietissimi di esserci riveduti quando meno ce lo aspettavamo, perchè il nostro incontro era stato fortuito. Di discorso in discorso, riandando il passato, rammentando vecchi amici spariti dalla scena del mondo, presi tutt'e due da un sentimento di malinconia, anche perchè dovevamo presto dividerci, si venne a parlare di quella terribile cosa

che è la morte; forza cieca, benefica e malefica senza ragione apparente; che dimentica spesso quaggiù esseri dai quali viene invocata, e porta via altri degni di vivere lungamente, e ne tronca i disegni, ne interrompe le opere con grave disastro per le famiglie e anche per le nazioni, secondo l'importanza degli individui.

Io dissi:

— Il peggio è che la morte arrivi sempre inattesa.

— Oh! Per questo — esclamò il mio amico — io sono fortunato. So, da un pezzo, l'anno, il giorno e l'ora in cui dovrò morire.

Sorrisi, incredulo, scrollando la testa.

— Sì, sì — egli riprese. — Io morrò nel 1883, il quarto giovedì di maggio, alle cinque di sera.

— Chi te l'ha profetato?

— Un presentimento. Guarda, l'ho notato in un libro.

E si levò da tavola per andare a prendere nel suo studio il volume a cui aveva accennato.

— Tu però non credi a questa sciocchezza — gli dissi dopo di aver letto. — Come ti è passata per la mente?

— Non lo ricordo. Un bel giorno mi sono sentito dire da una voce interiore: «Tu morrai nel 1883, il quarto giovedì di maggio, alle cinque di sera». E da allora in poi questa voce si è fatta così insistente, che ho voluto prenderne nota perchè gli altri verifichino se il mio presentimento si sarà avverato.

Parlava tranquillamente, da uomo convinto della possibilità del caso.

— Sciocchezza o no — soggiunse — questo presentimento mi giova. Fidando in esso, io ho potuto affrontare con in-

differenza molti pericoli, in terra e in mare. Mi sono trovato in circostanze....

— Tu scherzi! — lo interruppi.

— Prevedo — continuò — che non sarà divertente, se raggiungerò davvero quell'anno, quel giorno. Ma, per ora, ci penso con viva curiosità soltanto. Ho vent'anni davanti a me; siamo nel 1867.

— Senti — diss'io: — se nel maggio dell'83 sarò ancora vivo, accorrerò qui da qualunque parte del vecchio o del nuovo mondo io mi trovi. Dopo le cinque, mi pagherai un pranzo luculliano di cui ti darò la lista un mese avanti per le varietà e le primizie che dovrai ordinare!

— E se il presentimento si avvererà a puntino?

— Non si avvererà!

— Penserai tu ai miei funerali?

— Penserò io ai tuoi funerali.

— E me li farai splendidi?

— Splendidissimi.

— Bada a campare! Se no, dirò che sei morto per non pagare la scommessa.

— Bada a campare anche tu!...

E mi fermai. Non avevamo preveduto il caso ch'egli morisse prima dell'«83». Avrebbe perduto egualmente la scommessa; e glielo feci notare.

— Aggiungerò oggi stesso un codicillo al mio testamento. Sta' tranquillo — mi rispose. — Sarai compensato.

— Che discorsi, eh!

— Hai tu paura della morte?

— Paura, no; ma ti confesso che preferisco la vita. Almeno non ha misteri!

— A me invece la vita sembra più misteriosa della morte.

Sapendo che il mio amico si compiaceva di certi paradossi, lo lasciai dire senza interromperlo. E poi, parlava così be-

ne! Ed io fumavo così deliziosamente un suo *exceptional Rothschild* mentre egli parlava!

Da quell'anno, fino al gennaio dell'83 l'amico Batocchi mi aveva dato, di quando in quando, sue notizie, rammentandomi sempre la scommessa. Stava bene, sano di corpo e di mente, com'egli ripeteva scherzando, senza un dolore di capo, senza un raffreddore. Si lamentava soltanto d'ingrassare un pochino; e scherzava anche intorno a la incipiente pinguedine. — Un po' di pancia, per ora, non disdice a la mia statura! — Era alto, aitante della persona, bell'uomo insomma.

Nell'aprile di quell'anno però improvvisamente mi scrisse:

— Mi sento finito! Mangio quanto una formica e non riesco a digerire. Non sono più un uomo, ma una larva di uomo; stenteresti a riconoscermi!

E questa volta non parlava della scommessa.

Nei primi di maggio andai a trovarlo. Era roseo, fresco, quasi ringiovanito a sessantatrè anni; sembrava la salute in persona.

— Ho voluto farti paura! — mi disse, abbracciandomi e ridendo allegramente.

La sua allegria, la sua indifferenza, mi parvero simulate, ostentate. Riflettevo: Non si porta in mente per più di trent'anni un lugubre presentimento come quello del mio amico, senza sentirsene un po' scosso.

E lo interrogai.

— No — rispose. — Attendo con curiosità; è un bel caso, ne convieni? Intanto ho dato ordini pel pranzo, secondo la tua lista. Saremo una diecina di amici.... o sarete — si corresse — se mai!

Gli antichi banchettavano dopo avere assistito a un funerale.

Nel pomeriggio di quel quarto giovedì di maggio, eravamo infatti una diecina in casa sua, e tentavamo di mostrarci allegri; ma questa volta l'ostentazione riusciva evidente. Ci sentivamo impacciati, quantunque tutti scettici; nessuno di noi aveva osato guardare l'orologio, quasi non volessimo punto accorgerci dell'appressarsi dell'ora fatale.

Io raccontavo una mia strana avventura nelle *pampas* americane, tra le Pellirosse, e tutti ascoltavano con grande interesse.

A un tratto, Batocchi scattò dalla poltrona dov'era seduto, pallido, con gli occhi sbarrati.

— Eccola! — balbettò.

— Chi? — esclamammo tutti.

— La morte!

E, barcollante, egli si mosse verso un uscio del salotto, come chi va incontro a qualche persona arrivata all'improvviso.

Fece due o tre passi, e si rovesciò indietro, agitando le braccia, fulminato.

L'orologio a pendolo suonava lentamente le cinque.

I microbi del signor Sferlazzo.

Si parlava di microbi.

— Il soggetto è troppo grave da poter essere accennato in conversazione — disse il dottor Maggioli. — E poi, io sono oramai un po' fuori dal mondo scientifico; sto a guardare, sto a sentire quel che fanno e dicono gli altri, e non ho più voce in capitolo. La mia opinione sarebbe di nessun valore. Quando diventiamo vecchi, non ci si atrofizzano soltanto i muscoli e le ossa, ma anche il cervello. Certe idee nuove non possiamo più assimilarcele, non riesciamo ad intenderle; e resistiamo fi-

nanco all'evidenza dei fatti. In ogni modo, a proposito di microbi, ho una storiella da raccontare.

Il cavalier Carmine Sferlazzo (il suo deputato lo aveva fatto crocifiggere con la corona d'Italia perchè attivissimo elettore) non era un'aquila, oh, no! ma era certamente una brava persona.

Egli aveva letto su pei giornali molte chiacchiere intorno a questi maledetti invisibili animalini che ora si trovano dappertutto e dei quali, anni fa, nessuno sapeva niente; ma da uomo prudentissimo, che non dà retta alle fandonie dei *fogli*, non se n'era dato gran pensiero.

Si trattava però della salute, della vita anche; ed egli, che voleva star bene e restare quaggiù il più lungamente possibile, aveva pensato che era meglio avere netta la coscienza; per ciò era andato a consultare il suo medico ordinario.

— Dunque, questi microbi? Bisogna dar retta ai giornali?

— Siete come i contadini anche voi? — aveva risposto il dottore.

— Illuminatemi, spiegatemi tutto. Sono venuto appunto per questo.

Altro che illuminarlo! Colui lo aveva atterrito a dirittura.

Milioni! Nell'acqua, nelle erbe, nei panni, fuori e dentro di noi, tra i denti, tra le ugne, negli intestini, nell'aria che respiriamo! Fin in Paradiso! aveva conchiuso quello scomunicato che non credeva a niente più in là dalla punta del suo naso.

Il cavaliere, all'ultimo, aveva scrollato il capo, diffidente, convinto anzi che quegli avesse esagerato a posta, per fargli paura.

Ma un giorno l'infame dottore, trovatolo per via, lo aveva preso sotto braccio, e lo aveva condotto nel suo studio.

— Volete vedere i microbi?

— Dove sono?

— Qui.

E gli aveva messo sotto gli occhi un tubetto di vetro, con in fondo un dito di gelatina. Postolo a sedere davanti a un tavolino su cui era preparato il microscopio, lo aveva poi iniziato nei misteri dell'invisibile.

— Eh? Vedete come guizzano? Come si agitano quelle virgolette nere? Sono ingrandite trentamila volte!

— E che razza di virgole sono?

— Microbi del tifo!

Il cavaliere diè un balzo. Voleva ammazzarlo dunque? O, per lo meno, farlo ammalare per cavarsi il bel gusto di guarirlo?

— Questi scherzi non si fanno, dottore!

— Oh, non c'è pericolo!

Doveva essere così, se il dottore maneggiava la gelatina impunemente; ma egli

non si sentì tranquillo, neppure dopo che quegli lo ebbe spruzzato da capo a piedi con la soluzione di bicloruro di mercurio con cui gli aveva fatto lavare e si era lavato le mani pure lui.

Quella notte il poveretto non chiuse occhio.

— Ragioniamo! — diceva a sè stesso. — Questi dottori, questi scienziati sono, su per giù, una manica di ciarlatani. Ce le dànno a bere grosse, sicuri che noi ignoranti non possiamo smentirli. Quell'altro professore, ieri, non voleva darmi a intendere che è stata misurata, fino a un millimetro, la distanza dalla terra al sole? Hanno mandato gli ingegneri a misurarla col compasso? Fandonie! Ciarlatanate! E la luce delle stelle che mette dieci, dodici, venti mila anni ad arrivare quaggiù! Hanno forse avuto sott'occhio il passaporto di essa, vistato dai sindaci di là?

Fandonie! Ciarlatanate! Ma almeno queste sono innocue. Con la storia dei microbi però.... Eh, via! I medici fanno il proprio interesse. Ora, quando non capiscono niente di una malattia, ci spiattellano in faccia: Microbi! E si tolgono ogni responsabilità. Spetta a noi cautelarci, guardarci!... E prima? Il mondo esiste da secoli.... La gente, una volta, campava duecento, quattrocento anni. Dov'erano allora i microbi? Domineddio li ha creati a posta oggi, per far il comodo dei medici? Fandonie! Ciarlatanate!... Ma poi.... chi sa? Le ho vedute, proprio con questi occhi, quelle brutte *virgole* del tifo! Le chiamano virgole! E fanno fare punto fermo e daccapo, per tutta l'eternità! Belle virgole!

Si voltò e rivoltò sul letto tutta la nottata, ripetendosi a ogni po': — Ragioniamo! — Che voleva ragionare? All'alba

non ragionava più, con lo spavento delle terribili *virgole* addosso.

E che accadeva? Neppure a farlo a posta!

Da lì a un mese, egli si ammalava di tifo!

— Ah, dottore! Siate galantuomo ora; guaritemi, se non volete che io vi maledica morendo!

E invece di rispondergli: — Sì, vi guarirò, farò il mio dovere! — il medico lo aveva sgridato con stizza:

— Non dite sciocchezze!

Febbre a quaranta gradi; delirio, durante il quale il povero cavaliere si sentiva rodere le carni dalle *virgole* nere osservate sotto le lenti del microscopio; coma, abbattimento, e tutti i malanni che il tifo porta con sè. Nei brevi lucidi intervalli concessigli dalla febbre e dal delirio, egli si recitava *deprofundis* e *requiem*, e

dava occhiatacce di odio al dottore, che intanto aveva la sfacciataggine di assicurargli:

— Siamo fuori di pericolo!

Infatti, il cavaliere ne era uscito quasi per miracolo, ma diventato proprio un altro.

Quei microbi a cui fin allora non aveva voluto credere, ora, dopo l'esperienza, diceva, li vedeva dappertutto; e la sua vita diveniva un continuo tormento. In casa sua, dove prima entrava appena qualche romanzo francese, del Montépin, del Mérouvel e simili, prestatogli da questo o quell'amico, ora si accumulavano giornali, opuscoli, fascicoli di riviste mediche, opere in più volumi, con figure, intorno ai diabolici microbi, dai quali egli voleva guardarsi e difendersi finchè fosse stato possibile.

Ogni suo atto era regolato scientifica-

mente, con minuzia da sbalordire ; il puzzo dell'acido fenico, del sublimato corrosivo, di altri disinfettanti prendeva alla gola chi aveva la disgrazia di dover andare a trovar il cavaliere in casa, per qualche affare.

Agli amici non più strette di mano, non più baci di addio o di ben arrivato ; non si sapeva mai quel che costoro potevano portar addosso, senza loro colpa ! E che scene con la sua *amica*, alla quale una sera aveva annunziato :

— Da oggi in poi, niente baci, niente carezze ! Niente ! Non voglio infettarti di microbi, nè esserne infettato ! Ah, tu non sai ! È terribile.

Quell' ignorantaccia intanto supponeva che fosse un pretesto per distaccarsi da lei a poco a poco, per abbandonarla ! E per ciò non voleva sentir parlare di acido fenico, di sublimato, di disinfettanti di nessuna sorta.

Oh, meglio quando egli non sapeva nulla! È la chiamavano scienza questa che, invece di guarire la gente, la faceva morire di paura!

Mangiando un boccone, bevendo un dito di vino, o di acqua bollita e ribollita, insipida da far nausea, il poveretto si domandava spesso:

— Ci sono? Non ci sono?

E il minimo dolorino di pancia, la minima accapacciatura lo tenevano in ambascia mortale. Eppure vedeva che la gente se n'infischiava della scienza e dei microbi; mangiava a crepapelle, si ubbriacava, faceva stravizii di ogni genere, e campava allegra, e moriva.... quando doveva morire; giacchè una volta o l'altra, con una scusa o con un'altra, bisognava fare, pur troppo, quella bestialità! Ma sùbito si riprendeva:

— Non è una bella ragione! Se gli al-

tri vogliono ammazzarsi, padronissimi! Io ora so; io ora debbo premunirmi!

Si premuniva, sì, ma dimagrava, diveniva giallo come una carota, a furia di privazioni, a furia di regime scientifico. Egli, che, prima, avrebbe digerito anche il ferro, era già ridotto a non poter digerire più, chi sa per quale razza di microbi acchiappati non ostante le cautele! Ah, Signor Iddio! Ed erano questi i benefici della Scienza? Perchè non lasciare in pace la umanità, visto che i microbi erano invincibili, onnipossenti, eserciti, miriadi, da starne due, tre milioni rannicchiati nello spazio di un foro fatto con la punta di uno spillo?

Era scoraggiato; non li combatteva più con fede, dopo di aver letto che, ammazzati i microbi di una specie, si faceva un favore a quelli di un'altra; la quale così prendeva rigoglio, si moltiplicava più ra-

pidamente. E l'infelice impallidiva leggendo giornali, riviste mediche, che poi — si lamentava — parlavano turco per non farsi capire e far disperare un galantuomo che voleva istruirsi.

Lotta a corpo a corpo! Ma che lotta, con un nemico invisibile, con cui non si sapeva precisamente mai chi aveva vinto o chi era rimasto sconfitto?

Si rassegnava a vivere solo, come un cane, lontano da tutti.

— Eh, cavaliere? Non vi si vede più! Che avete? Non state bene?... Dio, come siete ridotto!

— Beato voi, che siete un ignorante! — rispondeva l'infelice.

— Ah!... La solita storia dei microbi!

Ma una mattina, che è che non è, ecco il cavaliere, vispo e gaio, che va in piazza a far la spesa, senza più badare a niente. Una catasta di roba! Erbaggi, frut-

ta, pesce, carne, salami, pasta, burro, conserva, mostarda: una catasta! E un barile di vino rosso, di quello!

Era ammattito all'incontrario?

— Insomma, che è accaduto, cavaliere?

— Ah, la scienza! La scienza! È come la spada di.... di quel tale, che feriva e sanava nello stesso punto! Gli scienziati, ecco la rovina della scienza!... Microbi? Sissignori! Ma, Dio benedetto, aspettate un po', studiate bene prima di scompigliare il mondo con certe scoperte! Finalmente c'è stato chi ha messo a posto ogni cosa!... Farò un viaggio per andare a baciargli la mano, quella mano che ha scritto l'opuscolo *La funzione dei microbi nell'organismo umano!*

Lo guardavano sbalorditi, pensando:

— Senti come parla quel bestione del cavaliere! È proprio ammattito all'incontrario!

Ma egli continuò per settimane a predicare il nuovo vangelo, la vera *Buona Novella* dei microbi. E prendeva indigestioni per nutrirli, per amicarseli tutti quelle care *virgole*.... e *punti* — diventava faceto — che gli stavano annidati addosso, tra i denti, tra l'orlo delle ugne, negl'intestini, nel sangue, nelle ossa; convinto ormai che l'uomo non fosse altro che un vasto *microbaio* a cui bisognava dar nutrimento, se si voleva star bene.

Vedevano? Egli era ritornato grasso, roseo, forte: gli si era fin stirata la pelle vaiolata della faccia, ora che badava lui a dar da mangiare scientificamente ai microbi; i quali, poverini, non chiedevano niente di meglio che di vivere in pace, ben nutriti, quasi accarezzati!

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo, pei microbi del sangue! Questo, pei microbi dei nervi! Questo, pei mi-

crobi dei muscoli! Questo pei microbi delle ossa! Sissignori, anche per quelli delle ossa. — E più essi divoravano, più egli stava bene! Se li sentiva rimescolare addosso, dentro, nelle più intime fibre del corpo; ma ora li conosceva perfettamente quei cari amici! Amici, sì, sì! Lavoravano per lui, combattevano per lui, distruggendo i nemici che lo assalivano di fuori. Se non si trovavano in forza, come potevano resistere? E certi imbecilli di scienziati avevano proclamato la crociata: — Morte ai microbi! — Imbecilli! Viva i microbi! si doveva gridare.

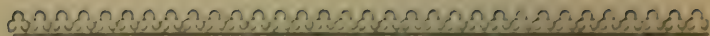
E il giorno che un capo ameno gli disse: — Ebbene, insegnatemi il vostro metodo di dar il pasto a coteste feroci bestioline! — il cavaliere lo invitò a pranzo, e gli spiegò tutto:

— Questo, pei microbi della mucosa! Questo....

Intanto divorava come un lupo affamato, e beveva, beveva, perchè bisognava anche dar da bere a quei carissimi *amici!*

All'ultimo, si levò in piedi, alzando il bicchiere ricolmo per fare un bel brindisi. Ma barcollava, il braccio non gli stava fermo, e la lingua gl'impastava le parole in bocca.

— Viva i microbi ! — balbettò. — Viva i microbi !

E ruzzolò sotto la tavola.

Un geloso!!!

— Anormalità ! Pervertimenti ! — esclamò con insolito calore il dottor Maggioli. — Che ne sappiamo ?

— Ma.... allora la scienza — riprese l'avvocato Rosaglia — non riuscirebbe più a raccapezzarsi....

— Peggio per essa !

— Come ? Lei, uno scienziato positivo....

— Non mi aduli ! Scienziati sono coloro che fanno progredire la scienza. Io, tutt'al più, merito di essere chiamato studioso. E soltanto con questa qualità ho

ardito di domandare: Che ne sappiamo? Ogni individuo è un mondo a parte, un caso specialissimo. Le generalità, creda, sono metafisicherie senza costrutto, o, piuttosto, costruite artificiosamente da persone per bene, non c'è dubbio!, di grande ingegno, chi vuol negarlo?, le quali però hanno fretta di riassumere, di concludere, dimenticando la gatta frettolosa che fece i gattini ciechi, secondo la sapienza dei secoli!

Anormalità! Pervertimenti! È presto detto. Io potrei anche sostenerle, e con ottime ragioni, che in certi casi, quel che più ci sembra anormale, infine, non è altro che il normale spinto al suo estremo e completo sviluppo.... Ma lasciamo stare le astruserie. Niente convince meglio di un bel fatto. Lei ha recato parecchi esempi di passioni giudicate anormali. Che dirà quando io le avrò narrato il più strano

caso di gelosia che, forse, sia accaduto finora? Lo so, dirà: — Pervertimento di sensi! Pervertimento di coscienza!... — A che discutere? Finiremmo con fare scappar via le signore, e saremmo davvero imperdonabili.

— Questo poi no! — disse, con un bel sorriso, la baronessa Lanari. — Quando parla lei, le signore non scappano; anzi!

— Probabilmente, perchè come tutti i vecchi ho sempre qualcosa di nuovo da raccontare. Infatti, un marito della specie del mio amico Bertagni — è morto da un pezzo, e posso nominarlo senza riguardi — non si trova a ogni piè sospinto.

Noi ci vedevamo soltanto al caffè, dove andavo quasi tutte le sere, per tre partite di bigliardo con lui e con altri due amici. Non ero il suo medico di famiglia. Nella giornata, c'incontravamo di rado, e

scambiavamo, in fretta e in furia, un saluto. Egli aveva i suoi affari; io i miei malati.... E poi, da qualche tempo in qua, volevo evitare di ritrovarmi, anche per pochi istanti, da solo a solo con lui. Non ero sicuro di non commettere la bestialità di scaraventargli a bruciapelo:

— Ma insomma, sei cieco, o.... contento? Tu solo non ti accorgi?... Tu solo non badi?... Che uomo sei?...

Quella sua serenità, quella specie di sfida — immaginavo — gettata in viso alla gente con lo starsene sempre alle costole di colui che lo rendeva.... ridicolo, oh, m'indignava! Poi riflettevo: — Bertagni non è uno sciocco, nè un vile; lo conosci fin da bambino. Deve soffrire immensamente e non vuol farlo capire! Làsciagli almeno il pudore della sua disgrazia!

Ma una mattina, insolitamente, ecco Bertagni da me.

— La signora Lucia sta male?

— Lucia sta benissimo.

— Stai male tu dunque?

— Sì: ma la tua arte non può far niente per me.

— E.... allora perchè sei venuto?

— Per sfogarmi!... E per consultarti.

Abbozzai un gesto di stupore, ma non così abilmente da poter farlo passare per sincero.

— Eh, via!... Tu sai, come tutti gli altri!... È inutile fingere.... Ti ringrazio della gentile intenzione — soggiunse, vedendo che tentavo d'insistere in quella dichiarazione di ignoranza. — A me, credimi, non importa niente di quel che tutti sapete! Tre anni fa, sì, ci fu un momento — sono di carne anch'io! — che avrei fatto strage di lui, di lei, dei loro complici.... A che pro? Ci eravamo sposati per amore; amavo Lucia con tenerezza

paterna — ho dieci anni più di lei! — E poi!... Aveva confessato; mi s'era buttata ai piedi implorando: — Perdonami!... o ammazzami! — Sembrava una pazza.... La presi fra le braccia.... la baciai.... e le perdonai!

— E l'ingrata ha ricominciato? — lo interruppi.

— Ha continuato — egli rispose con incredibile calma. — Io non le avevo chiesto l'assurdo; non volevo costringerla a mentire peggio di prima. Capivo ch'era stata trascinata da folle passione; cercando di comprimerla, di soffocarla, lei stessa ed io avremmo ottenuto l'effetto contrario. E, senza ombra di amarezza o di sarcasmo, senza atteggiamenti melodrammatici, con gran semplicità di parola e di gesto, le dissi: — Attenderò. Tutto finisce a questo mondo; finirete di amarvi anche voi due. Intanto, io sarò per te, più che

un amico sincero, un complice.... Oh, rassicurati! Ti voglio troppo bene da mentire fanciullescamente....

— Hai avuto questa forza d'animo? — esclamai.

— Vuoi dirmi: Sei stato così imbecille?

Sì, ne conveniva, era stato così imbecille; ma non ne era pentito. Aveva visto due felici, e provato la raffinata sensazione di chi, sapendo di aver prodotto una bella e fragile opera, ha pure la convinzione che, volendo, potrebbe sùbito distruggerla con la stessa facilità con cui l'ha prodotta.... e se n'astiene unicamente per pietà di essa, non per altro. Quale di quei due era più felice? Colui che ignorava quel ch'e era avvenuto tra moglie e marito? O la donna che si abbandonava tutta alla sua passione con l'indefinito acre piacere d'un pericolo sfidato e non po-

tuto credere immaginario, per quanto il contegno del marito l'affidasse?

Egli non aveva saputo indovinarlo; ma si sentiva felice anche lui. Niente era mutato in casa sua e nei rapporti con quell'amico. La loro intimità anzi, da allora in poi, era divenuta più stretta, più cordiale. Quegli doveva certamente essergli grato della creduta cecità di marito; Bertagni gli era gratissimo della felicità di Lucia....

— Questo sconvolge tutti i tuoi pregiudizi sociali; te lo leggo in viso.... ma non importa! — egli esclamò interrompendosi.

Sfido! Quel che avevo udito mi sembrava enorme; rovesciava ogni mia convinzione, ogni mia esperienza psicologica; e intanto colui che seguitava a farmi la incredibile rivelazione parlava con calma, come chi ragiona di cose affatto naturali per lui, pur accorgendosi che non deb-

bano nè possano apparir tali anche agli occhi degli altri.

Finalmente, Bertagni intravede che le parole da lui pronunciate il giorno della confessione di Lucia, sono già sul punto di avverarsi: — Tutto finisce quaggiù! Finirete di amarvi anche voi! — Non aveva però mai pensato al caso che potesse essere *lui* il primo a finire! Ed ora intuiva qualche cosa che non avrebbe saputo precisare, una lontana minaccia da quella parte; e ne era profondamente turbato.

Una mattina aveva detto alla moglie:

— Che faresti.... se *lui* non ti amasse più?

— Mi ammazzerei!

— Perchè?

— Perchè non vorrei rifarmi daccapo con un altro; e tornar tua non saprei. Tu mi disprezzi.

— Da che cosa lo deduci?

— Dalla tua insensibilità. Ci ho pensato a lungo, spessissimo.

— T'inganni.

— Va bene. Che significa dunque questa tua domanda? Ti compiaci di spaventarmi?

— No, faccio soltanto un'ipotesi.

— Tu sai qualche cosa! — ella proruppe.

— Niente.

— Giuralo!

— Lo giuro!

Era impallidita, e le lagrime che le tremavano nella voce già le sgorgavano dagli occhi.

— Mi hai fatto una gran paura! — esclamò.

E lo guardava ancora incredula, ansiosa.

— E allora? — domandai io, con vivissima curiosità.

— Non dev' essere lui a finire il primo, no!

Entratagli in testa questa fissazione, il povero Bertagni non ebbe più pace.

L'amante si era stancato? C'era qualcuna che lo contendeva a Lucia?.... Questa relazione però non gli costava niente.... Egli era covato tra la bambagia.... Ma, spesso, l'uomo si stanca della felicità posseduta senza nessuno sforzo e di cui si stima sicuro.... Un'altra? Chi?... Più bella, più buona di Lucia? Oh, voleva vederla!

E cominciò a osservarlo, a spiarlo, a notare ogni mossa, ogni gesto, ogni parola dell'amante di sua moglie, per strappargli il segreto. E a un saluto, a un sorriso, a un complimento rivolto da colui a qualche signora, Bertagni vibrava di indignazione. Non erano rubati a sua moglie? Capiva di esagerare: ma, da lì a

poco, dovette convincersi che faceva benissimo; la esagerazione lo costringeva a spalancare gli occhi, ad aguzzare lo sguardo, a tendere l'orecchio.

E così ora soffriva lui — Lucia non sospettava affatto, e si lasciava illudere dalle apparenze! — soffriva lui tutte le torture, tutte le lacerazioni, tutti gli strappi al cuore prodotti dalla gelosia allorchè ci si rizzano davanti agli occhi misteriosità terribili, e per poco la nostra intelligenza non si smarrisce tra le tenebre della pazzia!

— Che hai? — gli domandava Lucia.

— Nulla.

— Che ha? — gli domandava anche l'*altro*.

— Nulla.

E il più profondo dolore del Bertagni era quel turbamento che involontariamente egli doveva cagionare nell'animo della

moglie col silenzio, con le reticenze, con l'aspetto rannuvolato ; giacchè, per quanto si sforzasse di dissimulare, non sempre riusciva.

— Sai tu qualcosa ?... Puoi tu indicarmi qualche traccia ? Non essere pietosamente crudele ! Parla ! — mi disse all'ultimo. — Te ne supplico : parla !

Non sapevo che rispondergli e lo guardavo stralunato.

E mi raccontò che il giorno avanti avea voluto ammonire *colui*, senz'averne l'aria, fingendo di ragionare intorno a un caso molto simile al suo.

— Il seduttore — gli aveva detto — è vigliacco, se tradisce senza nessuna ragione. Offende due volte la donna amata ; prima, rendendola colpevole ; poi, posponendola a un'altra che, forse, vale assai meno di quella. Io, marito, se avessi la disgrazia....

— Che discorsi! — lo aveva interrotto l'amico.

— Io, marito, — egli continuò — se avessi la disgrazia.... (oh, non tanto pel tradimento — novantanove volte su cento, il seduttore è un amico! — quanto per l'offesa dell'abbandono....) Io marito....

— Che discorsi! — tornò ad interromperlo colui, imbarazzato.

— Io marito, che potrei essere indulgente nel primo caso, sarei proprio inesorabile nel secondo, se mai avessi la disgrazia....

— Non mi ha lasciato finire, — esclamò dolorosamente, — e mi ha voltato le spalle!... Ho fatto male? Forse, ahimè, ho accelerato la catastrofe che avrei voluto impedire!... E per ciò oggi che ho il cuore assai più oppresso, e sento un gran bisogno di sfogarmi nel seno di un amico

fidato, sono venuto da te. Scusami!... Povera Lucia!

Non l'ho riveduto più, nè ho mai saputo la soluzione di questo caso, forse unico, di gelosia maritale. Io dovetti lasciare Torino alcune settimane dopo, e non vi sono più ritornato. Appresi a San Francisco che il buon Bertagni era morto di nefrite, nel '50.

Il giornale mobile.

Si parlava delle trasformazioni avvenute nel giornale in questi ultimi anni, e un giornalista di professione aveva espresso il suo convincimento che altre e più importanti modificazioni sarebbero imposte dalle circostanze a quest'organo della pubblica opinione.

— Si è tentato il giornale parlato col telefono; non ha attecchito. Il giornale non è soltanto un mezzo di discussione e d'informazione — egli diceva — ma è anche, e sopratutto, un digestivo o un soporifero, secondo l'ora della sua pubbli-

cazione; e il tentativo telefonico non corrisponde a questi due uffici. Si riduce a un disturbo per gli abbonati. Avverrà nel giornalismo la specializzazione che è avvenuta nelle professioni e nei mestieri? Ci saranno giornali, per dir così, *Articoli di fondo?* Giornali *Fatti diversi?* Giornali *Ci scrivono?* Giornali *Sappiamo con certezza?* Chi lo sa!

— Il giornale dell'avvenire — disse il dottor Maggioli quella sera — è già venuto al mondo, un po' prematuramente, come accade spesso, e perciò non è riuscito. Ma il suo germe, sepolto sotto le zolle, si desterà, metterà le foglioline, diverrà alberetto; poi ingrosserà di fusto, allargherà i rami, sarà albero, e si riprodurrà in foresta; lasciategli un po' di tempo, e vedrete.

Io ho assistito alla sua nascita e alla sua morte.... apparente; dico così per-

chè sono sicuro che risorgerà. L'idea è pratica, come tutte le cose che fanno gli americani; ingegnosa, come tutte le cose suggerite dall'amore quando è messo alle strette.

E quel *Dgiosciua Pròn*, di cui voglio parlarvi (si scrive *Joshua Prön* e si potrebbe tradurre: Giosuè Granchiolini), era stato proprio messo alle strette da una specie di *ultimatum* della *miss* del suo cuore.

— Diventate milionario, *Dgiosciua!* Soltanto allora ci sposeremo.

Da noi una proposta di questo genere scoraggerebbe qualunque innamorato. In America, dove un venditore di fiammiferi di legno è diventato *Re delle ferrovie*, con una fortuna ch'egli stesso non sapeva esattamente calcolare, quella risposta presentava qualche seria difficoltà, ma non tale da scoraggiare un cuore così for-

temente infiammato come quello del mio amico.

Ci eravamo incontrati precisamente il giorno in cui la sua *miss* gli aveva detto: «Diventate milionario!» Egli mi veniva incontro accigliato, concentrato, stropicciandosi le mani; e mi avrebbe urtato, se io non gli avessi gridato:

— Ohe! *Prön!* Gli affari procedono bene, a quel che pare!

— Benissimo, — rispose. — Vado in cerca di uno, due, tre milioni! Bisogna trovarli.

— Che dovete farne?

— Niente; debbo prender moglie.

— Mi paiono troppi per tale scopo. Potreste impiegarli meglio.

— Ah, caro amico! Qui non siamo in Italia, dove la gente prende moglie senza avere il becco di un quattrino.

— Vorresti darmi a intendere che in

America prendano moglie i milionari soltanto?

— I veri matrimoni sono un lusso; ci vogliono i milioni. Gli altri sono società commerciali, società di mutuo soccorso, anche accomandite mascherate, se così vi piace; matrimoni, no davvero!

Conoscevo il mio amico per uomo di spirito, e sapevo che la sua specialità giornalistica era il *canard* sbalorditoio.

— Fate una prova in *anima vili?* — gli dissi ridendo.

— Non capisco.

— Volete saggiare su me qualche vostro bel *canard*, in preparazione?

— Parlo seriamente.

— In questo caso, non capisco io. Uno, due, tre milioni? Càpitano di rado tra' piedi.

— Stanno nelle tasche della gente. Non è difficile cavarneli.

— Quando avrete trovato il processo, datemene la ricetta, ve ne prego.

— Voi non avete fede; i milioni non sono per voi!

Egli ebbe troppa fede, povero *Dgiosciua!* E quando se li trovò in mano — li trovò, non era americano per nulla! — se li lasciò scappare.

Qualche mese dopo, New-York era tappezzata da immensi cartelloni multicolori, invasa da avvisi proiettati con la lanterna magica, da uomini-*sandwich* che percorrevano le vie in processione con l'annunzio della prossima pubblicazione del *Fickle Journal*, Giornale mobile, e che ne spiegava il meccanismo.

Ogni abbonato poteva formarsi il giornale da sè, secondo il suo gusto e il suo capriccio.

Il giornale non era stampato in foglio, ma in strisce. Abbonati e compratori spic-

cioli avevano diritto a venti colonne di testo e a trenta di annunzi e di corrispondenze private per tre soldi, costo ordinario di un numero di giornale americano; col doppio di colonne, per cinque soldi.

La trovata geniale consisteva in questo: che la materia delle cinquanta colonne variava secondo il desiderio giornaliero dei compratori spiccioli; settimanale o mensile degli abbonati, che dovevano manifestare il loro desiderio col preavviso di un giorno.

Ogni striscia, stampata a due facce, conteneva una sola materia: articoli di fondo; notizie politiche; notizie commerciali; fatti diversi; cronaca mondana; varietà letterarie, scientifiche, religiose; avvisi commerciali; corrispondenze private, ecc., ecc. E ogni giorno venivano pubblicate cinque strisce diverse di ogni ma-

teria. Così, chi non amava gli articoli di fondo poteva lasciarli da parte, e supplirli con fatti diversi, per esempio, o con la cronaca mondana, o con le varietà, e via dicendo.

Andai a cercarlo nell'ufficio di redazione, palazzo a dodici piani con cinque ascensori — secondo che si voleva andare dai redattori, in tipografia, dall'amministratore, dallo spedizioniere, dal collettore degli avvisi e delle corrispondenze private — con ufficio telegrafico e telefonico. Lusso da sbalordire. Al primo piano, dov'era la redazione, anche un *bar* pei redattori, con annessa trattoria, e camere da letto pei cronisti che si davano il cambio, dovendo restare sempre a disposizione del pubblico notte e giorno.

Io mi ero sperduto per quei corridoi luminosi, per quelle vaste sale dove nessuno mi domandava chi cercassi e che

cosa volessi. I redattori, occupati a scrivere, non alzavano gli occhi, non si voltavano per guardare chi andava e veniva.

Per fortuna, ecco *Dgiosciua*, seguito da un codazzo di gente.

— Ah, caro dottore! Arrivate in mal punto. Ho una seduta con gli azionisti. Se avete un'ora da perdere, attendetemi nella mia stanza.

E chinatosi fino al mio orecchio, mi sussurrò:

— Vedete? Non è difficile trovare i milioni!

Un usciere mi condusse nella stanza del direttore. Un'ora dopo, *Dgiosciua* era seduto, anzi sdraiato sul suo seggiolone di cuoio, stanco ma soddisfatto:

— Tutto va a meraviglia! Ormai l'affare è lanciato, e procederà coi suoi piedi. Niente di più semplice e nello stesso tempo di più complicato. Ora non rima-

ne altro da fare che sbarazzarsi degli *stocks* rimasti invenduti ; le trattative sono avviate. Gli *Articoli di fondo* vanno a fondo. Benissimo i *Fatti diversi;* si vendono a milioni. Le *Notizie politiche* così, così, meno in tempo di elezioni ; allora si possono inventare balordaggini di ogni sorta ; il pubblico ingolla tutto. E le *Corrispondenze private!* Meraviglie. Ho dovuto aumentare il numero dei redattori, per inventarle quando mancano, e drammatizzarle ; sono il pettegolezzo alla mano di tutti. Non potete immaginare come la gente s'interessi dei fatti del prossimo. C'è un redattore speciale per gli scandali velati, mia invenzione. E le finte traduzioni dei migliori autori europei ! Molti scrittori del Vecchio Mondo sono oggi qui conosciuti mercè il mio giornale, più per quel che non si sono mai sognati di scrivere, che per quel che han-

no veramente scritto. Orrori di novelle e di romanzi, ma con tanto di chiarissime firme. Non è onesto? Oh, il giornale è ben altro che l'onestà! È un affare, un grande affare; un problema di amministrazione anche! Ed io ho fatto miracoli. Ho pensato a tutto io; bado a tutto io! Dormo appena tre ore al giorno, e già mi sembrano troppe. Ma tutte le tasche si sono slabbrate perchè io vi affondi le mani e ne cavi biglietti di Banca e dollari. Ho già un milione di mio. Dovranno essere tre, tre per lo meno.... E poi prenderò moglie, se n'avrò il tempo. Gli affari sono invadenti, dispotici, supremamente violenti; quando vi hanno acciuffato, non vi lasciano più! Figuratevi, caro mio! In sei mesi, diciotto milioni e mezzo di colonne di *Fatti diversi!* Trenta milioni di colonne di *Corrispondenze private!* E tutto diviso in pacchetti da tre, da cinque, da

dieci colonne, con la relativa fascia, perchè il servizio di vendita proceda rapido, spiccio! E non voglio dirvi altro! Ora tutto procede come nel macchinismo di un cronometro; ma per avviarlo, ce n'è voluto! E le novità da introdurre! E le modificazioni da tentare! Vi par poco che oggi i lettori e gli abbonati del mio giornale possano compilarselo da sè, a gusto loro? La loro vanità è soddisfatta; non hanno da lagnarsi di nessuno, se se lo combinano male.... E quando voi adulate la vanità della gente!... Ecco perchè i milioni affluiscono!

Si arrestò, guardò l'orologio, e soggiunse:

— Vi ho accordato un quarto d'ora del mio tempo; non sono ancora così ricco da poterne accordare altri alla buona e solida amicizia. State sano.... Voi comprate il mio giornale, è vero?

— E *miss* Helen? — domandai sul punto di prender congedo.

— È felice. Le ho fatto fare da imperatrice dei francesi, la settimana scorsa.... Non ve ne siete accorto? Ho pubblicato il suo ritratto, con sotto la leggenda: *Eugenia Maria de Montjio de Guzman, imperatrice dei francesi.* Successo strepitoso! La imperatrice Eugenia dovrebbe ringraziarmi. Helen è cento volte più bella di lei e sopratutto più giovane.... Ottocentomila colonne andate a ruba.... A rivederci a le mie nozze!

— Se avrete tempo di prender moglie! — risposi sorridendo.

Due anni dopo, l'impresa del *Fickle Journal* dichiarava fallimento.

Perchè? Come mai?

Era nato troppo presto. Non si vincono facilmente le abitudini inveterate. Il pregio di poter farsi il giornale da sè

aveva un grande inconveniente: mancava dell'imprevisto, e non dava ai lettori il pretesto di sfogare il loro malumore contro il direttore e i redattori. Le piccole cause producono grandi effetti. I milioni, creati in fretta, erano spariti più in fretta. E, durante questo tempo, il mio caro amico *Joshua Prön* non aveva avuto un momento di largo per sposarsi anche alla lesta, come usa in America.

Quando lo rividi, pareva invecchiato di dieci anni. Aveva consumato tanta energia e tanti capitali, ma non aveva perduto il coraggio.

— L'avvenire del giornale è là — mi disse. — Il *Fickle Journal* è il giornale futuro. Esso intanto mi ha insegnato una cosa: Non bisogna tirar troppo la chioma della Fortuna. I capelli di questa pazza si strappano più facilmente che non si spezzi una corda tesa. — Ecco un pro-

verbio da mettere in circolazione. Se Helen avesse voluto attendere ancora un altro paio d'anni! Ha sposato un pastore presbiteriano. Tanto meglio! Le donne sono un grande impaccio nella vita.

Il sogno d'un musicista.

— I sogni? — rispose il dottore. — Se dovessi dire la mia opinione, vi farei strabiliare.

— Ce la dica! Ci ha fatto strabiliare tante volte, che, una di più, una di meno, non conta nulla!

— Lo so, caro avvocato, — rispose il dottore: — loro credono che io mi diverta a raccontare fandonie ogni volta che metto fuori una delle mie storielle. Ma, se io scrivessi le mie memorie — e queste storielle, infine, non sono altro che memorie parlate — vedreste che gli scien-

ziati se ne impossesserebbero e darebbero valore di documenti ai fatti narrati.

Qui però non posso pretendere che lorsignori li prendano sul serio. È assai che mi facciano l'onore di stare a sentirmi. Sono persone educate, sanno che ai vecchi come me si deve deferenza e rispetto, e mi lasciano dire. Io non credo di aver mai abusato della loro cortesia; le mie storielle arrivano sempre a proposito di qualche soggetto della conversazione, e non sono mai tanto lunghe da stancare.

— Eh, via! Com'è malinconico questa sera! — lo interruppe la baronessa Lanari. — Noi lo ascoltiamo perchè lo stare a sentirlo ci fa gran piacere. Dunque, i sogni secondo lei....

— Giacchè si vuol sapere la mia opinione....

— Ce la dirà con una storiella!

— Anche con una storiella, caro av-

vocato! E, innanzi tutto, contro l'opinione comune, affermerò che, dormendo, noi sogniamo sempre, anche quando non abbiamo nessun ricordo di aver sognato. Il sogno differisce dalla realtà in questo soltanto: è un'altra realtà. E più bella, più libera, più reale aggiungo, non ostante il suo risolino di compassione, avvocato.

— Come più reale? — lo interruppe questi. — Parecchie volte mi son sognato di essere ferito, di morire, e mi sono svegliato vivo e sano!

— Ma di là, nella vita del sogno è stato ferito davvero; ma di là, nella vita del sogno, è morto davvero. E quando, tra cento anni, se le fa piacere, morrà qui, in questa realtà, in questa Natura, forse si desterà nell'altra, precisamente come da un sogno, e dirà: — Che stranezza! Mi era parso di morire! Come sembrano veri certi sogni! — Lei ha

troppo fiducia nei suoi sensi; si figura che non lo ingannino. Ma sappia che la scienza non ha ancora provato che quel che noi vediamo e tocchiamo sia precisamente quale noi crediamo di vederlo e di toccarlo. L'enimma sta in questa essenza che noi chiamiamo spirito e non sappiamo affatto che cosa sia. Egli spesso, nel sogno, vede chiarissimo il futuro; scioglie problemi che, sveglio, non era riuscito a distrigare; crea opere d'arte che, sveglio, era incapace di creare. Più realtà di questa vuole lei? Ma è inutile discutere. Il giovane viennese di cui voglio parlare è una prova evidentissima di quel che sostengo io.

Abitavamo nella stessa casa in due stanze, l'una di faccia all'altra; povere stanze a un quarto piano, appena appena mobiliate, ma silenziose e piene di luce; quasi due celle di convento. Sapu-

to che io studiavo medicina, un giorno venne a consultarmi intorno a certo mal di stomaco che gli dava gran fastidio. Era biondo, bianco, esile e di una timidità infantile. Gli volli sùbito bene. Egli si meravigliò che uno scienziato, diceva lui, si interessasse molto di musica e di musica sacra. Giacchè Volgango Brauchbar si occupava soltanto di musica sacra. Aveva su questo argomento una teorica tutta sua, mistica, elevatissima. Secondo essa, la più alta espressione musicale si poteva raggiungere soltanto nei soliloqui dell'anima pregante, invocante Dio. E per ciò non studiava altro che i grandi maestri italiani e Bach, il suo Bach, come lo chiamava. Allora io ero materialista, ateo, e quei soliloqui dell'anima pregante e invocante Dio, mi facevano sorridere, con grandissima afflizione del biondo Volgango; ma gustavo infini-

tamente le sue maravigliose esecuzioni; e ammiravo i pezzi di sua fattura che egli si compiaceva di sottomettere al mio giudizio.

Spesso spesso però non finiva di sonarli; s'interrompeva, scoraggiato; e non andava più avanti.

— No, no! Non è quel che intravedo. C'è ancora troppa sensualità, troppa materialità in queste note. Non riuscirò; non farò niente di bono!

Ed era inutile che gli dicessi sinceramente:

— Anzi! Anzi! Vedete? Io, che non credo, sono commosso. Mi avete quasi costretto a pregare insieme con voi.... Che pretendete di più?

— La mia disgrazia — mi confessò un giorno — proviene dallo stato del mio cuore. Amo, riamato!

— E la chiamate disgrazia?

— Per l'arte, sì. Ma come fare?

— Io v'invidio.

— Se potessi strapparmi il cuore!

— Non esagerate, amico mio!

— Forse, dopo sposato....

— Sposereste presto?

— Tra sei mesi.

E quel tedesco biondo, mezzo anemico, timido come un fanciullo, si era innamorato di una giovane italiana di forme giunoniche, fior di bellezza e di salute, che rideva sempre, e che alla musica sacra del suo fidanzato preferiva i valzer degli Strauss e le canzonette napoletane. Mai la teorica dei contrasti, che si completano a vicenda, aveva trovato nella vita una più chiara conferma.

Io passavo le giornate all'Università e all'ospedale, e Volgango era libero di sonare da mattina a sera senza timore di disturbarmi. Nei giorni di vacanza però mi

piaceva di andare a passare qualche ora nella sua stanza a discutere, a sentirlo sonare — bisognava pregarlo — a ricevere le confidenze del suo amore, che non era meno ideale della sua musica. Io, che allora correvo strenuamente dietro le serve e le sartine, lo compiangevo, e glielo dicevo, ridendo.

Una notte, cosa affatto insolita — era d'inverno e faceva freddo intensissimo — ecco il pianoforte di Volgango che rompe il gran silenzio della casa e mi desta nel meglio del sonno. Sto ad ascoltare, mezzo insonnolito, e mi metto a sedere sul letto, vinto dalla delizia della musica. Il pianoforte tace per alcuni minuti, poi riprende lo stesso pezzo. L'impressione è così viva, così forte, così maravigliosa, che salto giù dal letto, mi vesto in fretta, e picchio all'uscio del mio amico:

— Volgango! Volgango!

Indietreggiai quando venne ad aprirmi. A quell'ora, con quel freddo, egli era in mutande e aveva la faccia così sconvolta e gli occhi così sbalorditi, da metter paura.

— Scusate! — balbettò. — Vi ho svegliato.... Scusate.... Ah, se sapeste, caro amico! Se sapeste!

— Mi direte tutto, ma prima vestitevi; copritevi bene, se non volete prendere un malanno.

E vestendosi, mi raccontava:

— Ho fatto un sogno!... Mi pareva di essere in mezzo a una fitta nebbia, illuminata da luce bianca bianca, assai più bianca della luce lunare. Ero atterrito di trovarmi così sperduto, e non osavo di fare un passo, quando tutt'a un tratto una dolcissima voce mi disse, piano, all'orecchio: «Ascolta!»

Un coro di voci femminili; prima lento, quasi lontano, poi incalzante, incal-

zante, con una melodia larga, ma piena di fremiti, di lagrime.... Oh! Oh! Una cosa ineffabile! Avevo coscienza di sognare; e ascoltando intentamente, dicevo tra me e me: — Potessi ricordarmene sveglio! Potessi trascriverlo! Basterebbe a immortalarmi! Signore, Signore, fate che io me ne ricorda! Che non ne perda una nota! — E intanto il coro sembrava allontanarsi, diveniva più fievole, si estingueva quasi in un sospiro. Ma ecco uno scatto di gioia, un sussulto, un inno di liberazione, di redenzione, di trionfo! Tutte quelle voci lo lanciavano per lo spazio, tra la nebbia che nascondeva ogni forma, via per l'infinito. Nessuna musica umana aveva mai attinto quell'altezza di espressione e di forza. Me la sentivo vibrare dentro, dalla testa ai piedi, come se tutte quelle voci scaturissero dai miei nervi in tumulto, dalle mie fibre, dal mio

sangue, dal mio spirito.... E la sensazione era così forte che credevo di doverne morire.

Quando il coro all'improvviso tacque con uno schianto, io pregavo insistentemente. — Signore, Signore, fate che me ne ricordi svegliandomi! — E quella dolcissima voce tornò a parlarmi, basso, all'orecchio: — Ricorderai la prima parte soltanto. Se ricordassi anche la seconda, morresti!

Mi destai con un gran scossone, tremante, quasi i miei nervi, simili a corde di pianoforte, ancora fremessero delle ultime ondulazioni di quel coro divino.

— E, sveglio, ve ne siete ricordato, e vi siete messo a sonare, capisco.

— La prima parte soltanto! Dell'altra mi è rimasta una sensazione confusa, indeterminata, indefinibile, inesprimibile! Ah! Vorrei ricordarmene....

— Anche a costo di morire?

— Anche a costo di morire! Ho tentato, ma invano!

E si slanciò verso il pianoforte, e ricominciò a sonare.

— Udite! Udite!

Pareva trasfigurato! Mai le sue dita avevano tratto dal pianoforte suoni così meravigliosi.

— È il vostro capolavoro! — gli dissi.

— Mio?

— Di chi dunque?

Qualche giorno dopo, Volgango mi confidò che non aveva più cercato di rammentarsi. Era anzi atterrito della possibilità di rammentare la sublime seconda parte del coro. Aveva paura di morire.

Trascrisse infatti la prima, ma non la suonò più. Non ne parlò con nessuno, neppure con la sua fidanzata. Aveva sempre nell'orecchio la dolcissima voce da

cui gli era stato sussurrato: — Se ricordassi anche la seconda parte, morresti! — Amava e non voleva morire.

Io lo punzecchiavo per questa sua ingenua paura.

— Siete superstizioso quanto un latino! — gli dicevo.

Egli alzava le spalle e sorrideva tristamente.

Mi aveva invitato alle sue nozze. Era raggiante di felicità quella sera, in muta adorazione attorno alla sposa, con gli occhi quasi notanti nelle lagrime di tenerezza rattenute a stento.

Aveva composto un epitalamio musicale, e fu pregato di sonarlo.

Io mi ero seduto accanto a lui per voltargli i fogli della musica.

Terminato quel pezzo, tra fragorosi applausi degli astanti, egli non si alzò, ma riprese a preludiare. Si fece subito silenzio.

E, con mia grande meraviglia, udii le prime battute del coro da lui sognato.

— Perchè? — gli dissi sottovoce, vedendolo impallidire.

Con gli occhi spalancati enormemente e fissi davanti a sè, quasi non vedessero, egli sonava, sonava, assorto, impallidendo sempre più. Perline di sudore cominciarono a spuntargli su la fronte e su le tempia; il respiro diveniva affannato, ansimante.

— Smettete, Volgango; vi fa male!

— Oh Dio! Oh Dio! — mi disse con un fil di voce. — Ricordo!... Oh Dio!

E nello stesso tempo scattò dai tasti del pianoforte l'inno di gioia, di liberazione, di redenzione, di trionfo di cui egli mi aveva parlato. Tutti gli invitati si erano levati in piedi, affollandosi attorno a lui, attratti dal fascino di quel miracolo musicale....

Io avrei voluto afferrar le mani di Volgango, impedirgli di sonare, ma ero ammaliato anch'io, incredulo e nello stesso tempo ansioso di vedere quel che ne sarebbe seguito.

Con lo schianto delle ultime note, Volgango Brauchbar reclinava la testa sul pianoforte. Era morto!

La spina.

— Oh, non si contenga, signora! — esclamò ridendo il dottor Maggioli. — Io non sono più medico da parecchi anni; sono un parassita decrepito che rubo agli altri un po' di posto, un po' d'aria e di luce, e non posso più fare niente di bene, e neppure di male, per fortuna. Si sfoghi dunque, signora! Tanto, non potrà dir corna dei medici quanto ne penso io che sono lor confratello. Sappia però che, tra molti, anzi moltissimi, medici ciarlatani, c'è degli eroi ignorati, dei martiri,

dei veri santi degni dell'onor degli altari e della pubblica adorazione; umili che hanno fatto e fanno bene al prossimo senza nessuna speranza di ricompensa nè in questa nè nell'altra vita, perchè spesso sono materialisti che non credono all'anima immortale e intanto, secondo me, ne sono la prova evidentissima; generosi, che cimentano la loro esistenza serenamente per medicare una piaga pericolosa, per studiare una malattia infettiva e trovarne il rimedio; ciarlatani ed eroi nello stesso tempo — e questa non è la loro minore stranezza — come colui che fu mio maestro e del quale voglio raccontarle una gran bricconata e la mirabile morte.

Allora facevo la pratica presso l'illustre medico-chirurgo.... No, non debbo dirne il nome, perchè la bricconata di cui sono stato testimone può oscurarne la fama tra coloro che tengono assai più

conto di un'azione cattiva che di cento buone.

Alla nostra clinica si era presentato un giorno un pecoraio col braccio destro legato al collo e col pollice della mano rozzamente fasciato.

Il professore doveva conoscerlo e aveva forse qualche ragione di non essere benevolo verso di lui, perchè lo ricevette con modi assai bruschi:

— Ah! Voi! Vediamo. Che c'è?

— Signor dottore, mi sento morire!

Intanto il professore gli afferrava il braccio, senza punto badare agli strilli del poveretto, e disfaceva la fasciatura del dito.

Un dito enorme, rosso pavonazzo, con chiazze nere e bianche, quasi un frutto mostruoso innestato nella mano, che attirò l'attenzione di noi giovani. Ma noi solevamo rimanere in disparte, finchè il

professore non c'invitava ad osservare. Questa volta non c'invitò. Pareva sprofondarsi nell'esame di quel caso nuovo; tastava, premeva con due dita, faceva delle domande, intimidendo il cliente con la burbera intonazione di voce assunta sin da principio.

— Com'è stato?

— Non so.... Tutt'a un tratto. Una mattina, all'alba, grandi trafitture mi hanno svegliato....

— Quando?

— Otto, dieci giorni fa.

— Perchè non siete venuto sùbito?

— Non sospettavo che si trattasse....

— Per risparmiarvi di pagare il chirurgo, eh?

— No, signor dottore.

— E ora siete in pericolo di perdere la mano, forse anche il braccio!

— Ah, signor dottore! Mi salvi!

— Che intrugli avete adoprato?

— Un impiastro di pane bollito nel latte.

— Bravo! E avete fatto peggio. Ecco qua!

— Ahi! Ahi!

Il professore gli lavò il dito con una soluzione disinfettante, glielo fasciò, e disse al poveretto che gemeva e piangeva:

— Tornate domani.

Quando colui fu andato via, egli riprese la sua aria ordinaria, e, rivolto a noi, soggiunse:

— Avete visto quel tanghero? Sembra quasi un mendicante, ed è ricco sfondato!

E del male che gli deformava il pollice non fece nessun cenno.

Mutò contegno nei giorni appresso. All'apparire di quel cliente, il professore accorreva premuroso, lo tirava in dispar-

te verso la finestra, lo faceva sedere e, sorridendo, gli domandava:

— Come va? Meglio?

— Niente affatto, dottore.

— Un po' di pazienza!

— Tagli, squarti, dottore! Non ne posso più!

— Se foste venuto sùbito, il primo giorno in cui sentiste le trafitture, sarebbe stato una cosa da nulla. Ma ora.... bisogna lasciar maturare la suppurazione.... Taglieremo a suo tempo, se occorrerà; ma spero che non occorrerà....

— Ahi! Ahi!

Alla minima pressione delle dita del professore, il poveretto trambasciava.

— Dovete mettervi a letto; tenere il braccio in completo riposo. Verrò io da voi, tutti i giorni....

— Ne avrò per un pezzo, dottore?

— Chi lo sa? Sì e no; secondo!

Lavatura, fasciatura, strilli del cliente, e non un motto a noi giovani intorno a quel caso che ci sembrava assai complicato e strano, se il professore teneva per sè ogni osservazione, e si prendeva la cura di andare a medicare il cliente a casa, piuttosto che nella clinica, portando colà cassette di ferri chirurgici e baràttoli e fasce, con molto suo scomodo.

Mi era toccato più volte di accompagnarlo, di aiutarlo a disporre sur un tavolino ferri, medicamenti e bambagia che poi non servivano a niente, perchè non occorreva adoprarli. Lavatura, fasciatura, strilli del cliente anche colà, e silenzio del professore.

La cosa durava da tre mesi ; e da tre mesi, tutte le settimane, arrivavano al professore carichi di formelle di cacio, di ricottelle, di ricotte, e agnelli e capretti.... doni da pecoraio ricco, che intendeva in-

graziarselo perchè lo facesse guarire più presto.

Noi ci attendevamo, da un momento all'altro, una stupenda lezione intorno a quel caso, qualche rivelazione scientifica, come l'illustre professore era solito di regalarcene; attendevamo, per lo meno, una pubblicazione, di quelle che poi facevano il giro di tutte le riviste mediche del mondo.

Invece, capitò a me.... Oh, non dimenticherò più il furore del maestro e la mia mortificazione di quel giorno!

Una grave operazione lo aveva trattenuto in casa. Tutt'a un tratto si rammentò del pecoraio; e, rivolto a me, disse:

— Va' tu; una lavatura, capisci, e una semplice fasciatura; non occorre altro.

Orgoglioso dell'incarico, ero tornato infinitamente più orgoglioso della scoperta che credevo di aver fatto. Il dito si era già spaccato come una melagrana ma-

tura, e nel centro della piaga avevo potuto scorgere una piccola spina, causa permanente della suppurazione. Tolta via, con una pinzetta, la spina, il paziente si era sentito sùbito alleviato.

— Animale! — esclamò il maestro, appena io gli esposi quel che avevo fatto.

Gli aveva lasciato apposta la spina nel dito, per aumentare il numero delle visite e il conto del cliente ricco sfondato!

Eppure l'uomo così poco scrupoloso, e che si compiaceva di mostrarsi senza pregiudizi di sorta alcuna in molte circostanze della vita, è morto per aver fatto un'opera di carità di cui sapeva il pericolo e alla quale non era punto obbligato.

Ve lo figurate voi quell'illustre scienziato curvo su un povero malato di tifo, in una fetida stamberga, e intento a fargli lunghe frizioni di chinino alla spina dorsale?

— Mi permetta, professore.... — gli dis-s'io.

— No, caro; è pericoloso. Voi siete giovane, dovete vivere; io, ormai!...

Infatti si contagiò, e morì stoicamente, contento di aver fatto il suo dovere; lo ripeteva fin nel delirio della febbre.

Oh! Egli portava su la coscienza parecchie di quelle spine di pecoraio; ma Domineddio non ne avrà tenuto conto, speriamo. Questa morte è così bella da scancellare qualunque macchia!... Ed ora, si sfoghi pure contro i medici, gentile signora! — conchiuse il dottor Maggioli. — Era giusto che io dicessi almeno che vi sono molte e grandi eccezioni alla regola.... E, per rispetto dell'umana dignità, voglio credere che sia così in tutte le professioni e in tutti i mestieri.

L'incredibile esperimento.

— Eh, no! — disse il dottor Maggioli. — Non si tratta di creatura umana nel vero senso della parola; *preumana*, tutt'al più!

— Oh! Oh! Oh!

Le signore protestarono in coro, e la baronessa Lanari, battendogli col ventaglio sul braccio, tra indignata e sorridente, soggiunse:

— Queste enormità, non dovrebbe dirle mai davanti a noi!

— Perdoni, — rispose il dottore. — La verità va detta dovunque, davanti a chiun-

que, specialmente quando è richiesta. La scienza, infine, non ha obbligo di essere galante.

— Ma gli scienziati, sì, — replicò la baronessa.

— Secondo. Interrogato, ho dovuto rispondere. E poi, la mia età mi dispensa da certi riguardi. La parola dei vecchi è impersonale.

— Ma dunque lei crede, sul serio...?

— Che la donna è una creatura *preumana*. E non è opinione mia soltanto, ma di qualche eminente scienziato.... e della Bibbia pure.

— Alla Bibbia si fa dire tutto quel che si vuole — lo interruppe la baronessa.

— Questa volta la Bibbia parla chiaro, e la storia naturale più chiaro ancora. La Bibbia dice: *Dio creò l'uomo a sua immagine e lo creò maschio e femina*. La storia naturale ci mostra tuttavia questo

caso in parecchi animali inferiori, che sono maschio e femina, come la creatura umana primitiva. Così Giobbe ha potuto poi dire: *Homo natus de muliere*, l'uomo nato dalla donna. Infatti nasce anche al presente dalla donna, e nascerà sempre dalla donna, anche quando....

Il dottor Maggioli si fermò un istante, guardando con aria interrogativa la baronessa.

— Ecco, — riprese; — lei mi ha messo in imbarazzo, richiamandomi alla galanteria; non so più andare avanti.

— Ormai! — rispose la baronessa, ridendo. — Dopo il bel complimento che ci ha fatto, siamo preparate a tutto noi signore. Inoltre, non vogliamo privarci del piacere di sentirlo parlare.

— Io sono positivo — continuò il dottore. — Amo le teoriche fino a un certo punto; ma quando una teorica diventa fat-

to.... E questa di cui dovrò ragionare è già stata tale, per eccezione, una sola volta, finora. Diverrà regola in avvenire.

— Si spieghi meglio; non ci supponga altrettante scienziate!

— È un po' difficile, ma tenterò; e se non saprò evitare qualche crudezza, la responsabilità sarà tutta sua. Rammentano il processo e la condanna del professore Manlio Brozzi? Processo a porte chiuse, di cui si occuparono tanto i giornali, parecchi anni fa?... Ah! Io ho il difetto di tutti i vecchi, che non sanno capacitarsi di esser tali. Anni fa! Ma in quel tempo molti di loro non erano ancora nati, parecchi erano bambini: qualcuno, giovanetto da occuparsi di ben altro che di processi scandalosi. Non si spaventino; quel processo fu scandaloso in apparenza; nessuno può saperlo meglio di me. Il mio povero amico e collega venne condannato

a essere chiuso in una casa di salute, e vi morì, divenuto pazzo davvero, quantunque vi fosse entrato con la pienezza della ragione. È caso frequente nei manicomi. Allora io ero partito da poco per l'America, e non potei testimoniare in favore del mio amico. Avessi anche potuto farlo, non sarei stato creduto. Avrei corso il rischio di essere giudicato matto pure io.

— Di che strano delitto era dunque accusato quel professore?

— Di aver abusato della figlia diciottenne, e di averla fatta morire per nascondere quell'infamia.

— E non era vero?... E fu condannato?

— Innocente, non poteva giustificarsi. Quel che egli aveva fatto era proprio incredibile. La giustizia umana fu indulgente, dichiarandolo pazzo; ne convengo. Manlio Brozzi era un cercatore, un precursore. Quando s'intravedevano appena

alcune possibili applicazioni dell'elettricità, egli già faceva studi, prove e riprove giudicate assurde, e oggi conquiste che non maravigliano nessuno. E non era un semplice sperimentatore, ma un pensatore, un filosofo, grande per lo meno quanto la sua modestia, cioè grandissimo. Egli leggeva nell'avvenire come in un libro aperto; ma non faceva profezie, determinando, specificando. Diceva: — Dovrà accadere questo e questo. Quando? Dove? Come? Non ne so nulla. Ma accadrà infallibilmente. — Per lui i secoli, nella vita dell'umanità, contavano quanto i minuti della nostra esistenza. Un sintomo sociale, impercettibile per gli altri, s'ingrandiva davanti ai suoi occhi come sotto potentissima lente, arrivava sùbito alle sue estreme conseguenze. Ed io posso testimoniare che egli non si è mai ingannato, mai! I fatti gli hanno dato sempre ragione.

— Anche quello per cui è stato condannato, ed è ammattito? — domandò maliziosamente la baronessa.

— Quello assai più di tutti, perchè è quasi un miracolo. Cinquant'anni addietro, si parlava appena di quel che oggi porta il formidabile nome di *feminismo;* cinquant'anni addietro nessuno sospettava che un giorno avrebbe trovato proseliti e apostoli — fuori del cristianesimo — il *misoginismo*, l'odio contro la donna. Brozzi li aveva intraveduti, in germe, li aveva visti crescere e fiorire con la straordinaria virtù della sua immaginazione di scienziato; e una sera, nel suo studio, d'onde usciva rare volte soltanto per udire un po' di buona musica antica, una sera potè dirmi:

— Vedi, quanto è meravigliosa l'azione latente del pensiero che ha creato, e va continuamente creando questo e gli altri

mondi dell'universo! La donna, proclamando la sua *emancipazione*, crede di provvedere alla sua sorte, e invece non fa altro che lavorare all'emancipazione dell'uomo dall'attuale giogo di lei. E tutti e due, maschio e femina, non capiranno, per un bel pezzo, che non si tratta di loro, personalmente, ma della specie; che dovranno liberarsi, alla fine, dal capriccio, dall'accidente che è nell'individuo e nelle forze brute della Natura, e attuare la propria legge riflessivamente, cioè costringendo le forze brute ad operare non a loro capriccio, per caso, ma ragionevolmente, come già cominciamo a imporre all'elettricità, che sarà tra non molto nostra schiava. Domineddio o la Natura (è lo stesso) provvide, da principio, alla specie creando l'uomo maschio e femina insieme, al pari delle Palmelle e dei Zignemi tra gli Infusorii; e se separò poi i

due sessi, li avvinse e li tiene ancora avvinti per via del senso, e anche per via del sentimento, costringendoli ad amarsi perchè procreino e continuino indefinitamente la specie.... fino a che non sarà intervenuta la scienza per ricondurre la donna a quel che è stata sempre e che sarà sempre (giacchè non può essere altro) : un'incubatrice di creature umane, ma senza il concorso del maschio !

Così nude e crude, queste affermazioni sembrano assurde ; ma, svolte dalla sua parola dotta, feconda, quasi poetica, diventavano d'una chiarezza e d'una efficacia irresistibile.

— Senza il concorso del maschio ? — feci io quella sera, non afferrando bene il suo concetto.

— Certamente. Quel gran chimico che ha detto che noi creeremo l'uomo coi lambicchi, ha detto una sciocchezza : lo cree-

remo senza il maschio, senza l'amore e il sentimento e senza gli altri inutili ammennicoli; con quella stessa forza che la natura ha adoperato e adopra per la creazione, l'*elettricità;* facendo selezioni, scelte ora affatto impossibili, e perfezionando le specie fino al punto in cui non sarà più quella che ora è. Non ricorreremo però a lambicchi, a fornelli o ad altro macchinario più complicato; ci serviremo del fornello, del lambicco, dell'eccellente macchinario che la natura ha elaborato a questo scopo; della vera *Magna Parens*, della donna; non sapremmo inventare niente che valga a sostituirla.

— Insomma, secondo te — lo interruppi — arriveremo alla fecondazione artificiale per via dell'elettricità....

— C'è qualche matto che già sperimenta, e che crede d'essere già su la buona via di scoprire....

E scrollava il capo, con benevola malizia nel sorriso e nel lampo degli occhi.

Sì, egli pensava a questo gran problema sin d'allora, e ne calcolava tutte le difficoltà, come pure tutte le conseguenze nella vita sociale.

— La maggiore difficoltà consiste — egli diceva — nel trasformare l'elettricità minerale, vegetale e animale in elettricità umana. Ma forse, non è così insuperabile, come sembra a prima vista. Vedremo!

Quand'egli diceva: — Vedremo! — voleva significare che era quasi sicuro del fatto suo. E quattro mesi dopo apprendevo che due esperimenti gli erano riusciti bene: egli aveva fecondato un fiore e un insetto con le elettricità vegetale e animale da lui segregate e imprigionate in speciali apparecchi. Gli rimaneva di fare altrettanto per l'elettricità umana; e non disperava di raggiungere questo intento.

Un giorno — erano passati due anni — egli mi diè il grande annunzio! Confidava il suo segreto a un amico, non sapendo rassegnarsi, per ora, a imitare il barbiere di Mida che si era confidato con una buca.

— Ho fatto l'esperimento su mia figlia, senza che essa sappia ancora di che si tratti.

— Ma, sciagurato! — esclamai. — E non hai pensato a quali orrendi sospetti tu esponi la tua dolce creatura e te stesso?

— Che? Si potrà credere.... che un padre.... Oh!

Nella sua ingenuità di scienziato, non riusciva a persuadersi che la malvagità umana potesse arrivare fin là!

Ebbi un lampo di speranza.

— Sei tu certo della riuscita dell'esperimento?

— Certissimo.

— Disfa' quel che hai fatto — gli dissi brutalmente.

— Commetterei un delitto, sopprimendo una creatura viva.

Ebbi un altro lampo di speranza:

— Quando facciamo violenza a una legge della natura, spessissimo i risultati, che noi vorremmo ottenere, falliscono.

Mi auguravo che fosse così, per la felicità di quella innocente creatura sacrificata a un esperimento scientifico; per la pace di quel grand'uomo che aveva rapito al cielo qualcosa di più del leggendario fuoco di Prometeo.

Non rifarò il processo; non vi racconterò nemmeno per quali inevitabili circostanze il segreto dello stato anormale della giovine venne scoperto. Scandalo enorme!

Manlio Brozzi ne fu atterrito. Soltanto la giovane rimaneva sempre inconsape-

vole, credendo a una malattia che poi non la faceva molto soffrire.

Prima che la figlia arrivasse ad apprendere la verità, prima che ella potesse sentire odio ed orrore di suo padre, egli si risolse, finalmente, a distruggere quel che aveva imprudentemente creato. Ma, a questa seconda prova, la giovane non resistette, o piuttosto, resistette tanto, che ne morì come per una qualunque violenza di aborto.

— Mia figlia è morta vergine! — protestò più volte Manlio Brozzi all'udienza.

Ed era verissimo; fu assodato.

Ma i giudici non poterono credere al di lui miracolo della fecondazione elettrica, lo dichiararono pazzo....

Verrà giorno che un altro pazzo....

— Non faccia il profeta anche lei! — lo interruppe la baronessa Lanari, con la gentile autorità di padrona di casa che vuol impedire un eccesso.

— Dirò soltanto che il *feminismo* e il *misoginismo* odierni sono la naturale preparazione dal fatto previsto cinquant'anni fa da Manlio Brozzi. Tra pochi anni, tra pochi secoli.... tra qualche millennio, la donna e l'uomo non avranno rapporti tra loro molto diversi da quelli che noi ora abbiamo con le nostre mandrie, coi nostri armenti. La donna sarà la *Magna Parens*, la covatrice artificiale, e l'uomo.... Ma, forse, allora l'uomo attuale non esisterà più, trasformato in essere assai più spirituale e più perfetto.

— Ma, dottore!... dottore!

— Non parlo così io, per mio conto, cara baronessa, — rispose tranquillamente il dottor Maggioli. — Ho ripetuto le precise parole di Manlio Brozzi, d'un mirabile scienziato che, nel momento in cui mi diceva ciò, era, probabilmente, anche *la Scienza!*

Un uomo felice.

— Singolarissimo uomo! — riprese il dottor Maggioli. — Ci eravamo conosciuti all'Università, egli studente di lettere e filosofia, io di medicina. Perchè, quasi povero, avesse scelto le lettere e la filosofia che avrebbero potuto condurlo soltanto a una cattedra di liceo, e, tardi, di università, se fosse riuscito una cima, egli me lo spiegò una mattina che era venuto ad assistere a una lezione di anatomia.

— Tu qui! — esclamai, meravigliato di vedermelo accanto nella prima fila del-

l'emiciclo, proprio davanti alla tavola di marmo dove giaceva, coperto da un lenzuolo, il cadavere da sezionare.

— Per curiosità — rispose. — Ho saputo che oggi avete il cadavere di una bella ragazza. Voglio provare la sensazione di vedervelo squartare.

— Scapperai, nauseato, al primo colpo di bisturi del professore.

— Sono già abituato. L'anno scorso ho assistito a parecchie lezioni di anatomia; avevo la tentazione di lasciare le lettere per la medicina.

— Avresti fatto bene. È una professione più rimuneratrice.

— Pensavo appunto a questo. Mi ha trattenuto una riflessione.

— Quale?

— Con la cattiva sorte che mi pesa addosso, ammazzerei tanti malati, che presto non troverei nemmeno un cane per

cliente. Invece, con le lettere e la filosofia, farò degli asini, dei prosuntuosi, scribacchini o sognatori, parolai venditori di fumo senz'arrosto, e sarà poco male.

E per ciò si era laureato in lettere e filosofia due anni dopo.

Poi lo avevo perduto di vista.

L'ho riveduto poche settimane fa, vecchio arzillo e allegro, quantunque quasi povero come quand'era studente.

— Che fai? — gli dissi.

— Niente; mi ostino a vivere, al pari di te. Ci ho preso gusto.

— Eri professore, se non m'inganno.

— Godo una misera pensione. Mi basta.

— Filosofo anche nella pratica?

— Sopratutto nella pratica. Sono felice.

— È la prima volta che sento dir questo da un uomo.

— La mia felicità è così particolare, che non posso augurartene una simile.

— Cioè?

— Sono il più gran disgraziato di questo mondo, e per ciò mi stimo felice. Da che son nato, non me n'è andata mai bene neppur una.

— Non capisco....

— Capirai sùbito, quando ti avrò esposto la mia filosofia della felicità. Hai mez-z'ora da concedermi?

— Faremo colazione insieme.

— Grazie. Io mangio una sola volta al giorno, la sera.

— Berrai almeno un caffè.

— Non prendo caffè.

— Un bicchiere di marsala.

— Non bevo vino di nessuna sorta.

— Parlerai mentre ingoierò un boccone alla lesta.

— Volentieri, quantunque avrei preferito di passeggiare.

— Passeggeremo dopo.

Si sedette di rimpetto a me, nell'angolo appartato della trattoria dove l'avevo condotto.

— Dunque? — esclamai, appena ordinata la solita frugale colazione.

— Nella mia qualità di filosofo — prese a dire sorridendo — dovrei cominciare con una definizione della felicità in generale, te la risparmio. La mia è consistita fin oggi nella certezza di vivere lungamente, perchè soltanto i disgraziati come me non muoiono mai. Io sono quasi sicuro di arrivare ai cento anni. E la vita mi sembra così prezioso tesoro, che nessun sacrificio può essere giudicato abbastanza elevato per conquistarlo e mantenersene il possesso. Riguardo a questo mondo, abbiamo sufficienti indizi della sua realtà. Dell'altro non sappiamo niente. Godere quaggiù non è facile. Avere almeno la certezza di vivere a lungo, ecco la feli-

cità. Hai tu mai notato come i disgraziati siano di pelle dura? Essere disgraziati val meglio di avere in tasca una delle tante assicurazioni su la vita, che si dovrebbero chiamare piuttosto assicurazioni della morte. I supposti felici, coloro che toccano il colmo delle loro aspirazioni, dei loro desiderii, delle loro speranze, muoiono quasi subito appena raggiunto lo scopo. Se, per caso, non muoiono, ricominciano a desiderare nuovamente, con maggior intensità, a sperare con più forti illusioni, cioè a tormentarsi, ad affaticarsi, a soffrire ansie e timori peggio di prima. Quando i disgraziati che non ne indovinano una si convinceranno del gran compenso che loro accordò la Natura, facendoli nascere sotto una cattiva stella ma con forza di vitalità da resistere a qualunque urto, non sentiranno più invidia di coloro che essi considerano in miglior

condizione di loro. Amare però la vita per sè stessa non è da tutti.

— Non tutti possono essere filosofi — lo interruppi — e pascersi di paradossi!

Ridevo.

— Sai tu che significa paradosso? Verità che ha l'apparenza di non esser tale, — egli rispose gravemente.

— Credevo significasse: Stramberia che vorrebbe darsi apparenza di verità.

— È errore comune.... Dunque fino ai trent'anni io pensavo come gli altri. Vedendo che non me n'andava una sola pel giusto verso, mi arrabbiavo, mi disperavo. Una volta, dopo una gran delusione, tentai anche di suicidarmi. Avevo preso ogni precauzione per non sbagliare nel finirla. Tu non lo crederai; mi andò a male anche il suicidio per eccesso di precauzioni. Avevo ingoiato così forte dose d'arsenico da ammazzare non un uomo

ma dieci cavalli. Il mio stomaco si ribellò, rigettò il veleno quasi subito, prima di esserne intaccato. Anzi, a quel che mi dissero i dottori, se ne assimilò tanto quanto bastò a guarirmi da una malattia viscerale che mi infastidiva e a farmi anche ingrassare. Ridi? È stato proprio così. Allora mi son rassegnato. Ne ho viste di tutti i colori, ne ho gustate di tutti i sapori. Quando pensavo che il destino doveva ormai esser stanco di prendersela con me, scoprivo, da lì a poco, che ne aveva già trovata una nova di zecca, assolutamente imprevedibile.

— Non sono riuscito ad ammazzarmi con l'arsenico, mi ammazzeranno — speravo — la bile, i dispiaceri!...

Niente!

Muscoli di acciaio, stomaco capace di digerire i ciottoli meglio di quello degli struzzi. E intanto disdette sopra disdette.

il proverbio: Se si mettesse a fare il cappellaio, tutti gli uomini nascerebbero senza testa — sembrava di essere inventato unicamente per me.

Dissi:

— Infine, l'aver studiato filosofia non deve soltanto servirmi per insegnarla agli scolari.

E mi misi a filosofare intorno ai casi miei. Non mi parvero accidentali, dopo che intrapresi a studiarli anche negli altri.

— Qui sotto c'è una legge! — esclamai. — Bisogna scoprirla!

E l'ho scoperta: legge di compensazione. Mirabile legge! Occorre di essere disgraziati per raggiungere l'estremo possibile limite della vita. Ti par poco? E d'allora in poi — per me che apprezzo la vita per sè stessa — le disgrazie son diventate una benedizione di Dio. Ogni volta che intraprendevo un'impre-

sa — qualcosa bisognava fare a questo mondo! — la mia ansietà era al rovescio di quella che sarebbe stata per gli altri:

— Se, per sventura, riuscissi!

Fortunatamente non riuscivo. E così, di disgrazia in disgrazia, sono arrivato a ottantanove anni. Trovami uno dei pretesi felici che sia arrivato a quest'età.

— Io — risposi trionfalmente.

— Ebbene, eccezione che conferma la regola. Ma no; sei un disgraziato anche tu! A quest'ora, con la tua scienza, con la tua operosità dovresti essere milionario, come certi tuoi colleghi, che non valgono neppure un terzo di quel che tu vali.

— Oh! oh! — feci io.

— Ecco: la modestia è stata la tua disgrazia! Non era possibile che la legge fallisse!

E rideva e si stropicciava allegramente le mani.

— Andiamo a fare una bella passeggiata! — dissi, levandomi da tavola. — Viva aprile! viva la primavera!

— Sì, è stata la tua disgrazia! — egli ripetè assorto nella sua idea. — La legge non fallisce.

Si fermò su la soglia, guardando un pezzetto di carta per terra.

Poi si chinò, e prese con due dita quel fogliolino quadrato. V'erano scritti tre numeri.

— Ho trovato più di venti volte pezzetti di carta come questo, con tre, quattro, cinque numeri, e li ho sempre giocati al lotto, mettendovi su tutto quel che avevo in tasca. Due miei amici sono arricchiti, da un giorno all'altro, facendo così; e son morti tutti e due senza poter godersi l'improvvisa fortuna. Ho dieci lire; me ne serbo cinque per vivere due giorni. Siamo al venticinque del mese;

tra due giorni esigerò la pensione. Mi è piaciuto sempre di fare questa sfida al destino! Ed ho sempre vinto io, perdendo, s'intende. Vediamo: 52, 47, 21! Nemmeno uno di questi numeri uscirà sabato prossimo, in tutte le ruote del regno!

E, piegatolo accuratamente, si mise in tasca il fogliolino.

Il mio amico filosofo aveva proprio scoperto, com'egli affermava, una legge? Sembra di sì.

Due giorni dopo, s'era fermato tutto a un tratto per guardare la tabella di un botteghino del lotto.

— 52, 47, 21! Oh, Dio! — esclamò.

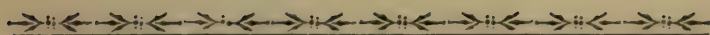
E indietreggiando, indietreggiando, come davanti all'annunzio d'una grande disgrazia, prima che io potessi afferrarlo per un braccio, era travolto sotto le ruote di una carrozza che veniva di corsa.

Quando potei sollevarlo, pesto e san-

guinante, con l'aiuto di due altre persone, egli respirava appena, aveva perduto i sensi.

Rinvenne un istante nella farmacia vicina, dove l'avevamo trasportato.

— La legge non fallisce! — balbettò, riaprendo gli occhi.

E li chiuse per sempre!

La redenzione dei capilavori.

— Che ne dice, dottore? — domandò la baronessa Lanari.

— Non ho capito bene — rispose il dottor Maggioli. — I giovani di oggi fanno da vecchi anche parlando. A vent'anni — ahimè, più di mezzo secolo fa — la generazione a cui appartengo urlava, gesticolava fin ragionando di cose ordinarie, metteva in ogni suo atto quella vivacità e quell'entusiasmo che poi produssero le *quarantottate!*... Non rida, giovinetto mio — egli proseguì, rivolgendosi a colui che aveva parlato. — Le *quarantottate* sono

valse a qualche cosa; e, forse senza di esse.... ma non entriamo nella politica. Volevo dire che non ho afferrato bene il senso delle sue parole; lei parlava troppo piano.

— Per timidezza — lo interruppe il giovinetto. — La mia opinione avrebbe potuto sembrarle un'enormità.

— Abbia il coraggio di affermare qualunque enormità ad alta voce. È un modo come un altro di far progredire l'umanità. Lei dunque sosteneva....

— Che un giorno noi ci sbarazzeremo delle nostre gallerie d'arte, vendendole ai selvaggi del centro dell'Africa, della Nuova Zelanda, della Papuasia, agli Esquimesi, agli abitatori dei Poli, se ce ne sono. Quadri e statue serviranno loro da giocattoli, fino a che quei selvaggi non si saranno anch'essi inciviliti; se pure, da fanciulli grandi, non li sciuperanno prima, per ve-

dere come sono fatti, precisamente come praticano i nostri fanciulli coi giocattoli di Parigi e di Norimberga.

— S'inganna — riprese il dottore sorridendo. — Così le avrebbe risposto il mio vecchio professore di filosofia, se lei gli avesse espresso questo suo convincimento. Tra quattro o cinque secoli — egli metteva una lunga data per precauzione — i veri capilavori di pittura e di scultura non esisteranno più, cioè non staranno più chiusi nelle gallerie, ma andranno attorno pel mondo, vivi, immortali, e genereranno altri esseri, immortali al pari di loro; e formeranno, forse, il nucleo dell'umanità futura.

— Questa, sì, è un'enormità! — esclamò la baronessa.

— Lo credevo anch'io; ma ho dovuto ricredermi. E morrò col dispiacere di non poter assistere alla *Redenzione dei capila-*

vori, come il mio professore la chiamava.

— Ci sarà dunque pure un Cristo per le opere d'arte?

— Sì, baronessa; e sarà quella stessa divina forza che le ha create: il Pensiero!

— Vuole sbalordirci, dottore!

— Quando avrò raccontato quel che ho visto con questi occhi, lei penserà diversamente.

— Quante stranissime cose ha viste! — esclamò la baronessa con fine espressione di malizia.

— Privilegio della vecchiaia! Quel mio professore di fisiologia aveva un gran difetto; era eccessivamente modesto.

Soleva dire: — Più la scienza va avanti e più diviene ignoranza! — Modo suo speciale per indicare che ogni mistero schiarito ce ne mette sùbito innanzi pa-

recchi altri e maggiori. La modestia di quel grand'uomo proveniva dalla sua immensa dottrina. Diceva pure: — Una verità precoce può esser utile assai meno di una menzogna opportuna. — Ed è vero. Ma se io dovessi riferire tutti i sapienti aforismi del mio vecchio professore non la finirei fino a domani.

Per arrivare al concetto della *Redenzione dei capilavori*, egli era partito dall'idea che il pensiero umano, creando un'opera d'arte, non poteva agire diversamente dal pensiero divino che agisce nella natura. Secondo lui, si trattava anzi dell'identica forza creatrice con la sola differenza che il pensiero divino opera nella natura direttamente; indirettamente, per mezzo dell'umano organismo, nell'opera d'arte.

Io, materialista in quel tempo, sorridevo sotto il naso udendo queste metafisicherie dalla bocca di un professore che, appunto

per la scienza da lui coltivata, la fisiologia, giudicavo avrebbe dovuto essere più materialista di me. Lo ascoltavo però con rispetto, perchè infine le sue metafisicherie si abbarbicavano sempre a un fatto, a parecchi fatti che gli esperimenti rendevano indiscutibili. Pensavo: — È un gran poeta costui! — e ignoravo di dire una profonda verità, giacchè poeta significa: creatore o, meglio, rivelatore.

Egli stimava che le figure umane dipinte dai grandi artisti o scolpite in marmo, quando raggiungevano un alto grado di bellezza, dovevano essere certamente qualche cosa di più che semplici figure con la sola apparenza della vita. Figure voluttuose, figure severe, figure pensose, figure dai cui occhi e atteggiamenti traspariscono l'anima e la volontà, no, non potevano essere soltanto un gioco di linee e di colori, se poi provocavano sensazioni e

sentimenti che sono arrivati in certi individui fino alla passione e alla pazzia. Piuttosto creature con organismi incompleti, o, meglio, con organismi più raffinati, più perfetti del nostro, ma rimasti come in incubazione su la tela o nel marmo, in attesa dell'alito risvegliatore della loro vita latente.

— È una bella fantasia! — gli dissi un giorno.

— Sarà una realtà, giacchè mi costringi a rivelartelo — egli rispose.

E mi condusse in una stanza appartata del suo vasto laboratorio.

A una parete era appeso un ritratto di donna. Mi parve di riconoscerlo; avevo una confusa idea di averlo visto e ammirato non ricordavo più dove, quantunque ora — per accorta disposizione di luce, credevo — mi sembrasse assai più bello. Quell'attraentissima mezza figura

cinquecentesca produceva una straordinaria illusione di rilievo, quasi di distacco, dal fondo grigio oscuro. Gli occhi avevano vividi lampi, come se nella pupilla si riflettessero le persone e gli oggetti circostanti ; le labbra, un umidore, come di fiato che passasse a traverso della sottile apertura della bocca, donde s'intravedeva una fila di denti bianchissimi : la pelle una colorazione, una morbidezza, come se sotto la epidermide palpitassero, con impercettibile movimento, le vene che la rendevano fresca, rosea, quasi fosforica.

— Che capolavoro ! — esclamai.

— È di Sebastiano del Piombo. Siedi là e sta a osservare.

Si sedette pure lui davanti al quadro a mezzo metro di distanza, e tese le braccia con le mani aperte, al modo che usano i magnetizzatori coi soggetti da ipnotizzare.

Oh, quel che avevo notato poco prima non era stato una illusione ottica, prodotta dai chiaroscuri e dalla luce! A poco a poco, sotto la influenza della corrente magnetica che si sprigionava dalle mani del professore, la figura dipinta si animava sempre più, s'agitava con lieve fremito, prendeva un'incredibile espressione di benessere, di piacere e, talvolta, anche di sofferenza, di smania repressa o che non riusciva a manifestarsi compiutamente. Dopo un'ora, e fino a che le braccia rimasero tese verso di essa, io potei credere che la figura di donna, immortalata su la tela dal prodigioso pennello di Sebastiano del Piombo, sentisse circolare dentro di sè un alito di vita assai diverso da quello ricevuto dalla potenza dell'arte. E quando le braccia del professore, cadendo stanche ed estenuate pel lungo sforzo fatto, interruppero la miracolosa ope-

razione, dovetti accertarmi che qualche cosa era rimasto là, su la tela, qualche cosa di più di quel che vi avevo notato entrando, quantunque assai meno di quel che era apparso sotto i miei occhi mentre l'opera di vivificazione durava.

Sfinito, col respiro ansante, col viso livido di pallore, il professore teneva china la testa sul petto e gli occhi socchiusi. Gli presi una mano; era diaccia come quella di un cadavere. Dopo alcuni istanti, però, egli si riaveva, alzava la fronte rugosa e mi guardava tentando di sorridere.

— È mai possibile? — esclamai.

— Dubiti ancora! — mi rimproverò. — Sei dunque di coloro che preferiscono di dar torto alla testimonianza dei loro sensi, se questi contradicono un'opinione da essi stimata certezza?

Non lo nego, ero di questi! Dopo un quarto d'ora di riflessione, io credevo di

essermi lasciato vincere dalla violenza suggestiva di lui; ma la sicurezza di tale convincimento veniva sùbito scossa, appena volgevo lo sguardo al ritratto. L'impressione che ne sentivo era stranissima: di cosa equivoca, non più opera d'arte e non ancora persona viva.

— Dovresti aiutarmi; sei giovane, robusto, e persona seria, di cui posso fidarmi, — soggiunse il professore rizzandosi da sedere.

E mi raccontò la storia di quel ritratto d'ignota. Qualcuno di voialtri forse ricorderà lo scalpore che levarono i giornali parecchi anni addietro pel furto di un quadro della Galleria degli Uffizi. Lo aveva fatto rubare lui.

— Per tentare la prova — continuò — occorreva un capolavoro che esercitasse vivissima impressione su l'operatore; mi sembrava condizione indispensabile, ed io

non potevo chiedere di averne uno a mia disposizione, senza farmi giudicare impazzito. Questo ritratto lo avevo visto più volte e n'ero rimasto profondamente scosso. Ne avevo anche ordinato una copia quattr'anni prima, ma era riuscita così male che avevo dovuto rifiutarla. Quando mi fissai nell'idea di questo esperimento, la *ignota* di Sebastiano del Piombo mi si presentò così insistentemente davanti agli occhi, che decisi di averla qui, a ogni costo. Non ho rimorso di aver fatto commettere un furto; lo scopo scientifico assolve d'ogni peccato. Tu non andrai a denunziarmi — soggiunse. — Mi denunzierò da me stesso, quando sarà l'ora.

Ahimè, quell'ora non arrivò, perchè le cose di questo mondo sono in gran parte rette dal caso. La morte colpì all'improvviso il professore, quando il suo esperimento era appena a un terzo di strada.

Due giorni avanti, io avevo potuto assistere, ancora mezzo incredulo ma stupito, alla progressiva animazione del ritratto dell'ignota; ed ero uscito dal laboratorio domandandomi: — È possibile? — e rispondendo a me stesso: — sei peggio di San Tommaso!

Infatti, avevo osato di accostare la punta delle dita a quel volto che si animava, che palpitava; e, provata la sensazione di toccare non un freddo dipinto ma carne tiepida e molle che si sollevava, come una bolla, dal fondo della tela, avevo tratto indietro la mano con rapido gesto di terrore e di ripugnanza.

Il giorno della morte del professore, dopo averlo adagiato con l'aiuto di altre persone sul lettino di ferro dove egli aveva dormito, per tanti anni, poche ore della notte — non si permetteva, da quasi mezzo secolo, più di quattr'ore di sonno —

io volli rivedere il ritratto dell'ignota. Un doloroso presentimento mi agitava: che la interruzione di quella vita avesse dovuto guastare i resultati ottenuti.

Un orribile spettacolo mi fece indietreggiare.

Il capolavoro di Sebastiano del Piombo era irrimediabilmente deformato; quasi la pelle di quel florido viso femminile fosse stata ridotta una vescica sgonfiata, raggrinzita e appiccicatasi, seccando, su la tela.

La scimmia del prof. Schitz.

— La scienza? È l'impotenza umana — protestò solennemente l'abate Venini.

— E la teologia? La follia umana dovrei dire — rispose con calma il dottor Maggioli — ma non lo dico per rispetto di me stesso e della teologia pure.

— E fate bene — soggiunse l'abate.

— Fareste però meglio voi, rispettando la scienza, di cui (scusate, alla mia età è permesso di essere sinceri), non avete un'idea a bastanza esatta.

— No, anzi io le fo tanto di cappello, quando essa non ha l'orgoglio di tentare l'assurdo.

— Che cosa è l'assurdo, secondo voi?

— L'assurdo!... L'assurdo!... Oh, bella! Lo capiscono tutti.

— Io, per esempio, non lo capisco. È il quattro e quattro fa sette? Ma siete voi proprio sicuro che quattro e quattro facciano otto? Spesso, apparentemente, sì; ma in certi casi....

— Eh, via! Ora si burla di noi, dottore, — fece la baronessa Lanari.

— Parlo sul serio.... Ma, per tornare al discorso che l'abate ha interrotto, i tentativi degli scienziati, qualunque ne sia il resultato, hanno sempre un gran valore. Talvolta si riducono a far scorgere agli studiosi che già stanno su una falsa via. Tornare addietro, per prendere un'altra strada non significa niente. Gli scienziati muoiono, ma la scienza ha la pelle dura: ha l'eternità davanti a sè. Quel che non è riuscita a fare oggi, l'oprerà domani,

domani l'altro. I domani della scienza sono composti di secoli. Due anni fa....

— Volevo dirlo! — esclamò l'avvocato Rosaglia.

— Abbiate pazienza; ho la mania degli aneddoti, delle storielle; ma essi concludono assai più di certi ragionamenti, sono anzi ragionamenti che han preso carne e ossa. Se, per esempio, uno scienziato vi esponesse, astrattamente, che si potrebbe procurare negli animali lo sviluppo intellettuale che sembra assoluto privilegio della razza umana, e ve ne spiegasse le ragioni teoretiche, voi avreste il diritto di stimare un po' fantastica tale affermazione. Ma se però venisse un altro scienziato, e vi mettesse sotto gli occhi....

— Io giudicherei, a priori, che costui è più bestia di quella bestia da lui pretesa di umanizzare!

— E ragionereste.... da teologo! Io in-

vece direi: Stiamo a vedere. E spalancherei bene gli occhi e me li strofinerei ripetutamente guardando. Per disgrazia, ci sono.... dei teologi anche tra gli scienziati. E quando il professore Schitz, bravo tedesco, corto, grasso, con candida chioma spiovente dietro il collo e candida barba arruffata, presentò la sua Memoria intorno all'esperimento da lui fatto di umanizzare, direbbe l'abate Venini, una scimmia, l'Accademia di Berlino rigettò la Memoria come indegna della serietà di un gran consesso scientifico. C'è dei teologi dappertutto, cioè gente che non vuol vedersi guastare le uova nel paniere.

— È feroce questa sera, dottore!

— Oh, baronessa! Non mette conto d'inferocire per nessuna cosa di questo mondo: è il mio modo di pensare. Figuriamoci poi per una discussione, e qui, dove lei gentilmente ci permette di fare quattro

chiacchiere alla buona, quando non interviene col suo spirito, con la sua grazia, e le altre signore pure.

— Si fa adulatore, per scusarsi. Zitto! E ci parli piuttosto....

— Della scimmia del professor Schitz?.. Era un bel scimmione, da lui comprato ad Amsterdam per controllare gli studi del suo amico dottor Garner intorno al linguaggio di questi animali.... Non aggiungo: nostri progenitori, per non far andar in collera l'abate e anche perchè soltanto gli ignoranti si lasciano scappar di bocca tale stupidaggine, che i veri scienziati non si son mai sognati di dire. Io mi trovavo allora a Breslau....

— Si trova dappertutto, quando occorre — lo interruppe maliziosamente la baronessa.

— Pur troppo, la mia vita è stata un continuo errare di qua e di là, ma non

per ciò un divertimento, gliel'assicuro. Mi trovavo a Breslau, e avevo ammirato più volte il magnifico scimmione in casa del professore, che abitava una villetta fuori della città in un delizioso tratto di campagna.

Una sera trovai il professore lietissimo di avere aggiunto due altre parole, o, per dir meglio, due altri suoni o gridi a quelli accertati dal dottor Garner.

— Io già posso fare una brevissima conversazione, sempre la stessa, col mio animale, e intenderlo ed essere inteso da lui.

E si stropicciava le mani dalla sodisfazione.

— Ma questo è poco, molto poco — soggiunse. — Mi è venuta un'idea. Bisogna però maturarla. Con voi posso parlare senza reticenze ; so che non vi stupite di niente.

Lo ringraziai del complimento e mostrai di attendere la confidenza.

— Mi son domandato più volte — egli riprese dopo di aver riacceso la sua grossa pipa — perchè le facoltà iniziali delle bestie non oltrepassino mai, neppure nella domesticità, il limite, che può variare fino a un certo punto, da cui vien segnata la distinzione delle diverse razze animali. I cani, i gatti, fin gli asini ammaestrati non provano niente. Si è visto che non trasmettono per eredità quel po' che hanno appreso a fare a furia di frustate e di fame. Atti imitativi e null'altro. Eppure essi hanno nervi, materia bianca e grigia nel cranio, e, probabilmente, un po' di quel che noi chiamiamo anima pur di dargli un nome e non sappiamo ancora che cosa sia. I cani, per esempio, possiedono affettività e intelligenza con cui ragionano talvolta così bene da farci maravigliare.

Vi sono uomini che non arrivano a raggiungere lo sviluppo intellettuale di alcuni di essi, ma noi conosciamo la ragione di tali anormalità patologiche nel maggior numero dei casi. Siamo proprio sicuri che per gli animali si tratti di casi normali? Io comincio a credere di no. E voglio tentare di risolvere quest'arduo problema.

— Tentare non nuoce — risposi allo sguardo interrogativo del professore che mi fissava sorridente del mio imbarazzo.

— Capisco: vi sembra follia; ma io rifletto che tanti altri tentativi sono stati reputati pure follia, e poi....

— Ho conosciuto — soggiunsi sornionamente — una vecchia signora, della Riviera Ligure, la quale pretendeva che un suo gatto era malato, ella diceva, d'una trasformazione maravigliosa: stava per divenire scimmia! Magro, spelato da fare schifo, sembrava davvero più scimmia che

gatto.... Ma morì.... gatto, prima che l'attesa trasformazione fosse avvenuta.

— Ah! — riprese il vecchio professore, ridendo. — Io non penso di trasformare una scimmia in uomo. Penso che se si potesse sviluppare il volume del suo cervello, parecchie facoltà ancora iniziali si svilupperebbero egualmente. C'è la difficoltà della scatola cranica, che tiene prigioniero il cervello, e non ne consente l'aumento del volume. Non è, forse, difficoltà insuperabile. Tolto l'ostacolo, il cervello si dilaterà, e aumentando di volume e di circonvoluzioni.... Non vi pare?

Io non ho mai tentato niente per conto mio, ma mi sono interessato sempre, con passione, dei tentativi degli altri. Pochi giorni dopo, trovai lo scimmione con una specie di cuffia che copriva una fasciatura attorno al capo. Era buffo! Se ne stava rannicchiato nell'angolo della ter-

razza dove il professore lo teneva incatenato e sembrava avvilito per la cuffia, la fasciatura e la camicetta di forza che gli impediva di portar le braccia al capo e levar via l'impiastro applicatogli per rammollire la scatola cranica. Rifiutava fin di mangiare. Quando il professore gli parlava il suo linguaggio — io non potevo trattenermi dal ridere sentendogli emettere certi strani suoni gutturali che significavano: Via! Mangia! Via! Bevi! — Lo scimmione lo guardava aggrottando le sopracciglia, arrotando i denti, e masticava rabbiosamente i biscotti e le frutta che s'induceva, dopo un pezzo, ad accettare.

Ho dimenticato di dire che il professore aveva una serva vecchia e brutta; brutta talmente da giustificare la sciocca opinione della provenienza dell'uomo dalla scimmia. Forse per questa bruttezza lo scimmione la stimava quasi della sua raz-

za e si lasciava spulciare, lavare pazientemente da lei. La quale intanto non poteva soffrirlo e gli dava a malincuore tutte quelle cure soltanto per obbedire agli ordini del padrone. Da che gli avevano messo quell'impiastro e quella cuffia per reggerlo bene, lo scimmione si era mostrato straordinariamente irritato contro la vecchia che portava anch'essa la cuffia; forse sospettava che tutto ciò fosse un dispetto di colei. Avea cercato più volte di morderla. E per questo il professore gli stava attorno lui, da mattina a sera, lieto che il rammollimento della scatola cranica progredisse più rapidamente ch'egli non avesse preveduto. Infatti il cranio dello scimmione era già ridotto molle come quello di un neonato; e, dopo due soli mesi, aveva preso conformazione diversa: si era arrotondato, si era dilatato. E già si notava qualche modificazione anche nell'in-

dole dell'animale che si lasciava volentieri mutare e rimutare l'impiastro, quasi ne riconoscesse il benefizio.

— Scommetto che morì scimmione — lo interruppe ironicamente l'abate Venini — come il gatto di quella vostra signora ligure, morì gatto non ostante....

— No, caro abate, — rispose il dottor Maggioli. — Lo scimmione morì.... di amore, sentimentalmente; e, forse, compose dei versi come un trovatore o un poetino qualunque; ma li compose nel suo linguaggio e nessuno li capì!

— Dottore! Vuol darcela a ingoiare troppo grossa!

— Niente affatto, baronessa! Era avvenuto quel che il professore Schitz avea divinato. Poichè la scatola cranica non opponeva più resistenza, la massa cerebrale avea potuto facilmente aumentare di volume, di circonvoluzioni, e le sensazioni

da esse tramandate ai nervi, vi si trasformavano in sentimenti, in maniera primitiva, s'intende. E così il povero scimmione, dopo quattro o cinque mesi, libero dalla cuffia e dall'impiastro, si trovava trasformato (prego lor signori di non ridere quantunque la cosa sembri ridicola) in innamorato sentimentale.... E di chi? Della vecchia serva!

La guardava con occhiate così languide, le indirizzava certi gridi d'intonazione così raddolcita quando la vedeva andare per la terrazza ed innaffiar i fiori, a sciorinare la biancheria su le cordicelle tese da un capo all'altro; l'accarezzava così delicatamente ora ch'ella aveva ripreso a spulciarlo, da non potersi dubitare di quel che avveniva dentro il cervello del povero animale.

I maschi delle scimmie — è notissimo — non sono molto riserbati nelle dimo-

strazioni dei loro istinti amorosi. E lo sapeva pure la vecchia serva del professore che spesso era scappata via facendosi il segno della santa croce, come davanti all'apparizione d'un demonio.... Ma ora lo scimmione del professore Schitz era mutato. Appariva proprio un innamorato sentimentale; prendeva pose da *rêveur*, col dito d'una delle sue mani appoggiato alla guancia, con la testa inclinata tristamente da un lato. La vecchia, appunto perchè bruttissima, era il suo ideale di bellezza: nè poteva averne altro naturalmente, da quello scimmione che era.

— E ha avuto un nuovo grido, un nuovo suono, una nuova parola! — esclamava trionfalmente il professore. — È la sua dichiarazione di amore.

Dichiarazione che rimaneva inascoltata perchè, dopo che il professore aveva detto alla vecchia: — Lo scimmione è innamo-

rato di te! — la vecchia non voleva più saperne di dargli le solite cure. E il poveretto languiva, languiva come un innamorato sentimentale qualunque. E un giorno....

— Mi pento di aver sperimentato su questo povero animale — ripeteva il professore Schitz, vedendolo morire di consunzione. — Pur troppo, aumento d'intelligenza apporta aumento di dolori! Se avessi potuto prevedere!

E non seppe prevedere neppure quel che seguì.

Un giorno — è certo — lo scimmione, disperato di non veder corrisposto il suo amore, fece come tutti gli innamorati violenti: si suicidò strozzandosi con la catena che lo teneva legato.

Il professore Schitz ne fu inconsolabile.

Il busto.

— E che direste — esclamò il dottor Maggioli — se io vi raccontassi per quale sciocca circostanza sono stato, trent'anni fa, sul punto d'impazzire?

— Voi, così savio, così impassibile? — lo interruppe l'abate Venini.

— Se non savio e impassibile — riprese il dottore sorridendo — certamente molto equilibrato di nervi e di immaginazione. Eppure.... Questo significa che le circostanze non hanno valore per loro stesse, ma assumono maggiore o minore importanza secondo certi stati del nostro organismo dei quali la scienza non sa

ancora rendersi conto. Ho visto un uomo coraggiosissimo tremar di paura come un bambino; ho conosciuto un pusillanime che ha compiuto un atto di eroismo di cui nessuno lo avrebbe mai creduto capace. Passato quel momento, l'uno è tornato intrepido sfidatore di pericoli qual era sempre stato; l'altro, un poltrone che si atterriva fin della sua ombra. E nessuno ha saputo spiegare per quali ragioni, in un istante, le loro parti si siano invertite.

— Ah, io avrei voluto vedervi da Orlando furioso!

— Furioso a dirittura, cara baronessa, — riprese il dottor Maggioli. — Non posso ricordarlo senza sentirmi correre acuti brividi per tutta la persona.

— Su, fate abbrividire anche noi! — disse la baronessa Lanari.

— Probabilmente voialtri riderete. Io stesso debbo fare talvolta uno sforzo per

persuadermi che l'accaduto di trent'anni fa non è stato un sogno bizzarro o un'allucinazione. Mi domando: È mai possibile che io sia arrivato fino al punto...? Ma appena mi si ripresenta alla immaginazione la figura sbalordita dell'unico testimone di quell'incredibile stranezza — chiamiamola pure così — e torna a risonarmi nell'orecchio il suo grido: — Oh Dio! che hai fatto! Perchè? Perchè? — chino la testa pensieroso, riflettendo che misera cosa è il nostro organismo intellettuale, se cagioni tanto insignificanti possono, tutt'a un tratto, quasi annientarlo.

— Mi meraviglio che un dottore parli in questo modo — disse l'abate Venini. — Io ho creduto finora, che il nostro organismo, così semplice e così delicato, abbia invece una forza di resistenza veramente straordinaria.

— È appunto qui consiste il suo mi-

stero! Urti, colpi violentissimi, spesso non vi producono nessuna notevole impressione; e quel che in confronto di essi potrebbe dirsi un soffio, una lieve spinta, vi fa avverare, come nel caso di cui parlerò, un grave disastro.

— Ma voi non siete impazzito!

— Ero già su la via, altrimenti l'atto da me commesso sarebbe proprio inesplicabile. Ho reagito in tempo; ecco tutto.

— Insomma, che cosa avete fatto? — domandò la baronessa resa impaziente dalla curiosità.

— Ho distrutto un capolavoro, o per parlare con precisione, un'opera d'arte che certamente, stava per riuscire un capolavoro.

— Perchè?

— Perchè?... Il mio amico Doneglia, scultore valentissimo che sarebbe salito in gran fama se fosse stato meno modesto

e meno incontentabile, mi tormentava da parecchi anni: — Voglio fare il tuo ritratto!

— Se io fossi meno brutto! — rispondevo.

— Sarai bellissimo nel marmo o nel bronzo — insisteva.

— Si era fitto in mente che io avessi una testa da filosofo greco con quella lunga barba che m'ero lasciato crescere allora e i capelli folti e arruffati di cui più non c'è quasi vestigio. A me però sembrava troppo onore per la mia barba e pei miei capelli l'essere immortalati da un grande artista come lui. Pensavo ch'egli avrebbe impiegato meglio il suo ingegno e il suo tempo terminando quel suo Centauretto che ruzzava tra l'erba e pareva uscito dalle mani di uno scultore ateniese dei tempi di Fidia, quantunque lasciato non finito con la scusa che il ragazzo servitogli da

modello era morto ed egli non aveva più trovato chi potesse sostituirlo. Glielo ripetevo ogni volta che tornava a tentarmi.

— Ebbene — mi rispose un giorno — ti do la mia parola d'onore che finirò il Centauretto, se prima mi lascerai cavare il capriccio di fare il tuo busto!

Era premio troppo grande da non vincere tutti i miei scrupoli. E misi la pretesa mia testa da filosofo greco a sua disposizione.

Così vidi di giorno in giorno, sotto il nervoso pollice del mio amico e sotto l'abilissima opera della sua stecca, uscir fuori dall'informe cumulo di creta ammassata sul cavalletto la mia figura così viva e parlante, che la guardavo con stupore quasi mi fossi sdoppiato, o quasi qualche cosa di me si fosse trasfuso in quell'immagine dalle cui labbra mi attendevo di sentir scappare da un momento all'altro il

suono della mia voce, come già c'era il lieve bonario sorriso che, a detta del mio amico, formava la caratteristica della mia fisonomia.

I doveri di medico non mi permettevano di accordargli frequenti e lunghe pose. Spesso passavano due, tre settimane senza che io mettessi piede nel suo studio.

— Oh, Dio! Ti sei un po' ingrassato! — o pure: — Oh, Dio! Sei alquanto dimagrito!

Come avvenissero questi cambiamenti piccoli ma percettibili, giacchè egli li notava sùbito, non saprei dire.

— Non lo faccio a posta — rispondevo scusandomi.

Ne ero dispiacente perchè gli inopportuni cambiamenti ritardavano molto l'esecuzione del busto. L'incontentabile artista doveva togliere qualche cosettina qua, supplirla là; e quel po' di creta, tolta o

aggiunta in un posto, determinava altre aggiunte o soppressioni, delle quali egli cercava di spiegarmi l'intima ragione per indurmi a pazientare nel martirio della posa. Ogni volta allora, riprendendo la seduta, mi sembrava ch'egli scancellasse l'impronta della straordinaria rassomiglianza, ma alla fine, sul punto di accomiatarmi, mi maravigliavo che la rassomiglianza e l'alito di vita animatore del busto fossero col paziente lavoro divenuti più evidenti.

Un giorno gli dissi scherzando:

— Non mi accadrà, spero, come alla amata di quel pittore di cui si parla in una novella del Poë. Io non morrò perchè la mia vita si sarà trasfusa tutta nel ritratto quando esso sarà finito.

Rispose con un brontolìo. Passava e ripassava il dito su la fronte del busto, ed io mi accorsi che egli si sforzava di spin-

gere un po' in dentro qualche cosa di duro che la creta copriva appena.

— C'è un sassolino? — domandai.

— No, il cranio vien fuori.... Ho messo qui un cranio per meglio modellare la testa.

— Un cranio? Proprio un cranio?

— Ti stupisce?

Non potei nascondergli che il sapere incastrato nella testa del mio busto il cranio di un morto ignoto mi produceva repugnante impressione.

— Molti scultori fanno così — egli mi disse.

Rimessomi a posare, mi sentivo impacciato. Fanciullaggine! Ora lo comprendo; ma quel cranio che, vivente, aveva contenuto un cervello pensante diversamente dal mio, mi faceva fantasticare stranissime cose. Mi pareva che l'impronta di vita del mio ritratto dovesse ridestare le fun-

zioni intellettive della vuota cassa cerebrale, e produrre un turbamento che poteva oltrepassare l'opera d'arte e influire su l'originale, su me che mi vedevo rivivere in essa. Mi pareva anche di sentirmi un che di estraneo dentro la testa, quasi quel cranio non fosse solamente incastrato nella creta, ma si fosse sostituito al mio, o almeno tentasse di sostituirsi al mio, come per opera di magìa.

Fanciullaggine! ripeto. E tale la giudicavo da principio. Infatti, nelle sedute dei giorni appresso, scherzando, dissi all'amico scultore:

— Chi sa che diamine pensa il mio ritratto con quel cranio altrui! Vi sarà rimasta qualche impressione dei pensieri là avvenuti una volta, e forse la forma esteriore può produrre il miracolo di metterli in moto. È una cosa macabra.

Intanto, durante le sedute di posa mi

affondavo sempre più in questa fissazione. Un crescente malessere mi invadeva. Non osavo più di scherzare intorno a quel cranio. La preoccupazione dello spirito alterava l'espressione della mia fisonomia, facendomi corrugare la fronte, e togliendo alle mie labbra la caratteristica del lieve, bonario sorriso che lo scultore era riuscito a rendere, con molto genio, nell'opera sua.

— Che cosa hai? — mi domandava. — Muoviti, parla; non prendere quest'aria mutriona che ti disdice!

Ed io non avevo il coraggio di confessargli che tutto proveniva dal maledetto cranio di cui egli aveva avuto la funebre idea di servirsi per modellare più facilmente la testa del busto.

Ormai quel senso di malessere non era più momentaneo, durante soltanto le poche ore di posa; lo portavo via con me

tutta la giornata, e, la notte, mi impediva di addormentarmi sùbito appena entrato in letto, come solevo, quantunque le visite e le occupazioni giornaliere mi facessero rientrare a casa non meno stanco di prima. Non mi sentivo più io, ma un po' quell'altro che doveva pensare dentro la testa del busto sotto l'involucro di creta che lo copriva. Ed era una smania acuta, una sofferenza tormentatrice a cui non riuscivo di sottrarmi. Mi sembrava ridicolo che mi fossi ridotto fino a questo estremo; mi davo dell'imbecille e peggio; ma nello stesso tempo provavo una vivissima attrazione verso il busto che di giorno in giorno diveniva sempre più rassomigliante e più vivo con l'amorosa, assidua carezza del pollice dell'artista, dal quale vedevo affinare maravigliosamente la modellatura. Per parecchi giorni di sèguito ero andato a posare.

— Poche altre sedute — mi diceva il Doneglia — e poi sarai libero.

Egli, l'incontentabile, cominciava ad essere soddisfatto dell'opera sua. Ma io vedevo aumentare, con una specie di terrore, l'espressione di persona proprio viva che il busto aveva già assunto in quelle ultime sedute. Mi voltavo a ogni istante per guardarlo, irrequieto, con la sensazione di una dolorosa pressura al cranio mio e del busto, quasi fossero divenuti un cranio solo; con la sensazione di una lotta, di un contrasto di pensieri opposti che vi tumultuassero dentro per prendere gli uni sopravvento su gli altri. E mi mordevo le labbra, e increspavo le mani conficcandomi le ugne nelle carni, facendo grandi sforzi per non far scorgere all'artista la mia interna angoscia.

Egli dava gli ultimi tocchi di stecca agli occhi, facendovi la pupilla, dove quasi

sprizzava una luce che animava il busto straordinariamente; e lavorava intento, con estrema delicatezza, mentre io sentivo più e più invasarmi dall'idea che stessi per perdere la mia personalità ed essere interamente asservito a quell'altro....

— No! No! — gridai, slanciandomi addosso al busto e rovesciandolo con le due mani dal cavalletto.

— Oh, Dio! Che hai fatto! Perchè? Perchè?

Ma io non badavo al desolato grido dell'artista che vedeva distrutta l'opera sua; e coi piedi deformavo la testa rimasta intatta nella caduta, facendone schizzar fuori quel cranio con le occhiaie, con la dentiera e il buco triangolare delle narici imbrattati di creta che sembrava carne imputridita e rimastavi appiccicata nello sfacelo; poi, con la punta di un piede lo facevo ruzzolare in un angolo.

— Perchè? Perchè?

— Perchè? — risposi, rinvenendo dal furore che mi aveva improvvisamente assalito. — Mi sentivo impazzire. Oh, quel cranio! Perdonami! Mi sentivo impazzire.

Capivo l'enormità a cui ero trasceso, e la contristata figura dell'artista, che guardava stupito la distruzione da me operata, mi faceva pietà. Ma io rivivevo, io provavo l'immensa gioia della liberazione dall'incubo che per poco non mi aveva fatto perdere la ragione; e stringendo affettuosamente le mani del mio povero amico, gli mormoravo:

— Perdonami!... Pensa ora al tuo Centauretto; non castigarmi col lasciarlo non finito!

È un gran rimorso. Il Doneglia non ha più ripreso la gentile statuina, e la moderna scultura italiana non può contare, per mia colpa, un capolavoro di più.

L'aggettivo.

— Nello studio (dovrei dire nel santuario o nel cenacolo) — riprese il dottore — si soffocava. I profumi che bruciavano negli incensieri d'argento sospesi alla vôlta, il fumo delle sigarette consumate dal Maestro e dal discepolo durante la lettura dell'*Idillio cromatico*, avevano già formato una densa nuvola che rendeva indistinti, nella penombra in cui era tenuta la stanza, le stoffe delle pareti, i quadri, gli oggetti di arte, gli armadi finamente intagliati in vecchio stile, e la coppa di cristallo opalino dove langui-

vano in mucchio rose bianche, giacinti e azalee senza nessuna foglia verde che ne menomasse il simbolico candore.

Il discepolo aveva terminato di leggere, e ansioso attendeva il responso del Maestro. Sprofondato nella poltrona di rimpetto, con la bella testa calva rovesciata sulla spalliera, gli occhi socchiusi, la sigaretta tra le labbra e le braccia distese sui ginocchi come quelle di un idolo egiziano, egli sembrava assorto in una delle voluttuose contemplazioni che nessuno osava d'interrompere, neppure nella preziosa intimità accordata a pochissimi e prediletti ammiratori in certe ore della giornata.

Dall'aspetto del discepolo traspariva il tormento dell'attesa. La commozione della lettura lo aveva fatto impallidire; e gli occhi spenti, e il respiro affannato anche per la rarefazione dell'aria, e lo stor-

dimento prodotto dall'acutezza degli odori a cui egli non si era potuto ancora abituare, rendevano più evidente il doloroso stato di animo di Jello Albulo; che, veramente, si chiamava Nino Bianchi, ma che aveva firmato così due volumetti di versi, e non voleva essere chiamato altrimenti.

Improvvisamente il Maestro si rizzò; buttò nella rosea grande conchiglia, posata sur uno sgabellino là accanto, il mozzicone della sigaretta, e, grave, con un quasi impercettibile sorriso di benevola commiserazione, disse:

— Tutto va bene, caro Jello; ma vi manca l'aggettivo!

E dopo una breve pausa, continuò:

— L'aggettivo raro, intendo, pittoresco, impreveduto, comprensivo. *Idillio cromatico* è un bel titolo; promette però più che non dia. L'aggettivo! L'aggettivo! Tut-

ti i vostri sforzi debbono essere rivolti all'ostinata ricerca di esso. È il *signum! Pulsate et aperietur vobis.*

Il povero Jello Albulo uscì dallo studio con la morte nel cuore. Dall'invocata severità del Maestro egli si aspettava qualunque altra spietata sentenza all'infuori di questa che lo aveva colpito.

Appena l'aria fresca della via lo liberò dallo stordimento che gli opprimeva il cervello, egli cominciò a stupirsi della critica del Maestro, pensando che i beoti avversari lo avevano invece sempre deriso per la eccessiva copia di aggettivi da cui erano ingombrati i suoi versi. Infatti non si era mai dato il caso ch'egli ne mettesse meno di tre in fila e ricercati con lungo studio e pazientemente combinati, badando ai contrasti, al rilievo, al colore, evitando con scrupolo i più evidenti, i più immediati i più comuni!

Ma il Maestro aveva parlato, e doveva aver ragione. Sì, gli mancava l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto, comprensivo specialmente! A questo non aveva pensato mai! E doveva essere il più squisito, il più difficile, il più importante (anche riflettendo aveva messo tre aggettivi uno dietro all'altro) se il Maestro, così sapiente nella gradazione delle sfumature e dei valori, gli aveva dato l'ultimo posto, che, come nella sentenza evangelica, era poi il primo.

— L'aggettivo comprensivo!

Non voleva usarne più altri, fino a che non ne avesse trovato una mezza dozzina di questo genere.

Ricordava la teoria del Maestro, predicata ai discepoli tante volte:

— L'aggettivo è insidioso; bisogna diffidarne sempre, se accorre senza che nessuno lo chiami. Sia lo scudiero del no-

me proprio; e non un Sancio Panza qualunque, in brache e maniche di camicia; ma loricato, con un bell'elmo rifulgente e un fantasioso pennacchio sovr'esso!

Loricati e impennacchiati, Jello Albulo ne aveva usato molti e n'era orgoglioso. Spesso aveva scritto uno dei suoi poemi — non li chiamava versi, o componimenti come tutti gli altri mortali — spesso aveva scritto uno dei suoi poemi unicamente per collocare, come in artistica vetrina, un bellissimo aggettivo, di quelli che parevano di non avere nessun senso ai beoti, cioè a tutti coloro che non la pensavano come il Maestro e come lui; ma che appunto per ciò poteva assumerne parecchi e contradditorii, e riuscire supremamente suggestivo.

Ma alla *comprensività* non aveva badato mai. Il Maestro non gliene aveva fatto alcun cenno nelle sue estetiche iniziazioni.

Ora, finalmente, lo aveva creduto degno di ricevere l'alta comunicazione che lo riempiva di gioia e di scontento nello stesso tempo! Trovare l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto era già una grande difficoltà; trovare anche il *comprensivo* doveva essere il sommo dell'arte.

Prima di lasciare il Maestro, timidamente, egli aveva osato domandare:

— Comprensivo.... in che modo?

— Cercate! — aveva quegli risposto.

Ed egli si era messo a cercare.

Un giorno, in un sonetto alla sua *Liliana* (l'aveva ribattezzata con questo purissimo nome, ma i parenti di lei continuavano, con vivo sdegno del giovane poeta, a chiamarla borghesemente Giuseppina) in un sonetto alla sua Liliana, egli aveva scritto:

Anima amorfa, che serenamente....

e quest'*amorfa*, uscitogli dalla penna senza ch'egli vi avesse pensato su, lo aveva colmato di letizia.

— Era comprensivo?...

Gli pareva; ma credette bene di consultare il Maestro.

— Quasi! — rispose l'oracolo.

Fu un grave disappunto per Jello Albulo.

Divenne malinconico, silenzioso; e i suoi amici se n'impensierirono.

— Che hai?

— Niente.

— Tu stai male e non te n'accorgi.

— Lasciatemi in pace!

Noi, gente poco spirituale, non possiamo intendere quali guasti sia capace di produrre nella mente di un artista raffinato una fissazione come quella che teneva continuamente alla tortura Jello Albulo.

I grandi fogli di carta a mano, azzur-

rognoli, ch'egli usava per scrivervi con grossa calligrafia i suoi poemi (così grossa che spesso un endecasillabo non poteva essere contenuto in un rigo) ora non ricevevano altro che liste di aggettivi, raramente accoppiati a nomi proprii, di mano in mano che l'infelice poeta li andava pescando nel dizionario, in qualche vecchio scrittore dei meno noti, o nei volumi dei poeti stranieri, specialmente francesi, che gli arrivavano in regalo da ogni parte. Ed erano liste di proscrizioni, più tremende di quelle di Silla. Aggettivo usato ormai significava per Jello Albulo: aggettivo profanato. Non c'era più ragione di adoprarlo, se altri se n'era già servito. E pensava che alla gloria del suo nome, all'immortalità di uno dei suoi poemi, sarebbe bastato trovare un aggettivo vergine, da incastonare in quattro, sei versi, non più. Quattro, sei versi che dovevano

essere il *non plus ultra* della perfezione della forma ; cioè, venti, trenta parole così superbamente allineate e con tale sapiente combinazione e con tale miracoloso impasto, che il ripeterle sotto voce doveva produrre un'estasi deliziosissima, un inebbriamento divino ; inno, preghiera, incanto, vera e precisa opera di magia ; *carmen!* E unicamente in grazia di quel vergine aggettivo !

Questo non lo aveva tentato neppure il Maestro, che ogni due anni raccoglieva le poesie parsimoniosamente sparse in riviste e giornali, e ne faceva volumi dove il bianco immacolato delle pagine era appena velato da poche strofe distribuite con pensata eleganza tra larghi spazi e margini ancora più larghi ; con in fronte il ritratto che ne aveva fissato, per l'eternità, la faccia accuratamente rasa, secondo la moda di certi poeti francesi.

Non un volume, una sola pagina sarebbe così a lui bastata; pagina di bronzo, anzi di diamante limpidissimo, come la verginità dell'aggettivo!

E il Maestro e gli amici lo videro arrivare un giorno nel santuario, e non più silenzioso, concentrato, quasi curvo sotto il peso dell'idea fissa che gli rodeva il cervello, come vi era apparso rade volte in quegli ultimi mesi, ma con gli occhi raggianti di gioia così strana da far paura. E gesticolava, balbettando:

— L'aggettivo.... comprensivo? No! L'aggettivo vergine!... Ecco il poema eterno, di cui esso è la pietra preziosa.... legata nell'oro di quattro versi.... eterni! Udite.... *Favete linguis!*

E declamava, anzi mugolava suoni incomposti, parole senza senso, povera vittima dell'aggettivo!

“In anima vili„.

— Io non saprei determinare fin dove si estenda il diritto dell’osservazione scientifica; so però che certe volte esso rasenta il delitto.

— Rasenta soltanto? Siete troppo indulgente, dottore.

— Caro amico, — riprese il dottor Maggioli, — se la colpa consiste principalmente nelle intenzioni.... Ecco: mi spiegherò meglio con un caso particolare, che mi tiene ancora, dopo tant’anni, molto perplesso. L’autore, diciamo così, di questo delitto scientifico rimase tranquillo anche

dopo il tragico scioglimento da lui provocato. Forse l'esperimento sorpassò, nelle conseguenze, la sua intenzione; ma egli, alla fine, non fu troppo dispiacente di quel che era accaduto. Se dovessi anzi giudicare dalla mia impressione di quella mattina, quando egli venne ad annunciarmi, con gioia di scienziato che ha ricevuto dai fatti la conferma di un'ipotesi: «Sai? Si è ammazzata!» dovrei confessare piuttosto che ne fu lietissimo. Ma in quel momento, per colui, la morte di una creatura umana significava unicamente un problema fisiologico e psicologico risoluto; nient'altro. La scienza, o meglio gli scienziati, hanno un particolare egoismo; il loro interesse personale non c'entra punto, o c'entra per quel po' di vanità umana che vien solleticata dall'idea di poter scoprire una verità prima degli altri.

— Oh! Di molte verità scientifiche si

può fare a meno. Non casca il mondo, se l'umanità rimane allo scuro di un fatto, di una legge! È andata avanti per migliaia di secoli, ignorando tante e tante cose; va avanti ignorandone tante altre!

— Lei ha ragione, baronessa, — rispose il dottore, sorridendo. — Ed io mi spingo anche più in là; penso che essa perdura e perdurerà a lungo appunto perchè sarà sempre una grande ignorante. Non è meno vero però che il suo istinto di penetrare nei misteri della vita può scusare talvolta anche gli eccessi di soddisfarlo. Sono curioso di sentire come lei giudicherà l'esperimento *in anima vili* fatto dal mio amico, che è stato tra i primi a introdurre nella psicologia il metodo puramente sperimentale. Egli aveva scritto una lunga e particolareggiata memoria intorno al caso che voglio

narrare. Doveva essere presentata, dopo la sua morte, alla famosa *Società per le ricerche fisiche* di Londra; vivente, egli temeva di vedere mal giudicato il suo esperimento e non voleva aver che fare col Codice penale.... Temeva poi, e più d'ogni altra cosa, la gelosia di sua moglie, che forse non avrebbe creduto schiettamente scientifico l'esperimento fatto da suo marito. Non so che cosa sia avvenuto di quella relazione. Il mio amico è morto da un pezzo, e i suoi manoscritti forse sono andati a finire presso qualche salumaio; gli scienziati, ordinariamente, hanno grandi asini per eredi. Ma veniamo al fatto. Il mio amico studiava da qualche anno questo problema: La rassomiglianza fisica di alcuni individui implica pure una rassomiglianza morale? Certe linee della faccia, certe proporzioni di membra, certi gesti, il suono della voce sono in così stretta

relazione con la psiche d'un individuo. da dover riprodurre gli stessi fenomeni inferiori, se si ripetono quasi identicamente in un altro individuo?

Aveva esaminato parecchi gemelli; ma i risultati della sua inchiesta non erano stati soddisfacenti. E poi egli stimava i gemelli un unico individuo. Bisognava studiare piuttosto la straordinaria rassomiglianza fra estranei, e non era facile riuscirvi. Un giorno egli venne a parlarmi di un caso proprio incredibile. Si trovava a passeggiare, con la moglie sotto braccio, per una via remota della città, quando ecco davanti a loro due persone, un uomo e una donna, prese anch'esse a braccetto; padre e figlia; si capiva dall'aspetto e dal loro contegno. Ma la giovane rassomigliava, in tutto, talmente a sua moglie, che il mio amico, su le prime, credette a un'allucinazione. La rassomi-

glianza era stata notata anche dalla signora. Per ciò affrettarono il passo e sorpassarono quei due per osservare se mai non si fosse trattato di una illusione ottica prodotta dalla distanza. No; quella giovane era, per dir così, una riproduzione così esatta, così perfetta di sua moglie (la sola differenza consisteva nella qualità della stoffa e nel colore del vestito) che tutti e due furono spinti a seguirli, maravigliatissimi della stranezza del caso. Sua moglie, ridendo, gli disse: « Se io morissi, dovresti sposare costei. Così ti parrebbe di non avermi perduta. Abitano qui, non dimenticarlo. Potrai chiedere informazioni al portiere ». Il mio amico rispose con una spallucciata. Ma aveva già notato il nome della via e il numero della casa. Dell'idea che gli era spuntata improvvisamente nel cervello però non fece motto alla signora. Ne parlò con me,

esponendomi il suo disegno; non voleva lasciarsi sfuggir di mano così bella occasione. Avrebbe cercato di avvicinare la ragazza, entrare nella sua intimità e tentare di metterla nelle stesse circostanze in cui si era trovata la sua signora sette od otto anni addietro. Prima ch'egli la conoscesse, ella si era avvelenata per una delusione di amore, ed era stata salvata a stento; risentiva tuttavia gli effetti di tale pazza risoluzione. Avrebbe tentato di suicidarsi anche quella giovane per delusione di amore? Ecco il problema.

— E come farai?

— M'ingegnerò d'innamorarla.

— E poi?

— La tradirò, l'abbandonerò, meglio, le confesserò che sono ammogliato.

— Ma tu commetti un'azione disonesta!

— La scienza giustifica qualunque atto.

— E se invece.... — può benissimo ac-

cadere; noi non siamo padroni del nostro cuore — se comincerai col fingere, e finirai col far sul serio?

— Voglio troppo bene a mia moglie.

Le circostanze lo avevano aiutato. Il mio amico era un bell'uomo, gioviale, pieno di spirito, quantunque fisiologo e psicologo. Allora aveva appena trentadue anni, e gli fu facile insinuarsi nel cuore della ragazza.

— Passo — mi diceva — di maraviglia in maraviglia. Vi sono dei momenti in cui mi sembra proprio di stare a conversazione con mia moglie. Ho dovuto fare la mia dichiarazione al padre; mi sono fidanzato.

— E se il padre scoprirà?...

— Ho dato un nome falso. La ragazza mi adora.

— Quel padre è un imbecille.

— È un buon uomo; non gli par vero

di maritare la figlia ; è vedovo e impiegato alla Dogana.

— E tu lo inganni....

— Per amor della scienza. Sono su la via di provare, assolutamente, che o è il corpo che foggia quel che chiamiamo psiche, o è questa che foggia il corpo in una data maniera. Non è un fatto accidentale avere il naso a un modo, i capelli di un certo colore, gli occhi così e così. Ogni linea, ogni proporzione del nostro corpo, ogni facoltà dell'animo sono determinati da una legge d'intima corrispondenza. Il Gall e il Lavater hanno sbagliato strada ; erano, disgraziatamente, anche metafisici. L'esperienza soltanto potrà dare risultati positivi. Quando avremo messi insieme qualche migliaio di fatti di questo genere, saremo sicuri....

— Intanto tu ti prendi i baci della ragazza !

— Quasi fossero quelli di mia moglie.

— Se tutte le esperienze scientifiche rassomigliassero a questa!...

— Per me stare con Lidia (si chiama Lidia) è come stare in laboratorio. Quel che scopro ogni giorno è strabiliante.

— Qualche piccola differenza però tra tua moglie e lei ci dev'essere.

— Sì, qualcuna; e, guarda l'ho notata; ma le identità fisiche e morali sono a dirittura incredibili. Senti, senti.

E mi leggeva gli appunti delle osservazioni fatte, i dialoghi che si riscontravano parola per parola, i gesti, i gusti....

— Stessa foga di affetto, stessa tenerezza, stessa abnegazione, stesso disinteresse.... stesso modo di baciare, di accarezzare.... stessi capricci, stessi impeti di gelosia, di collera....

— Bada: non spingere tropp' oltre l'interesse dell'osservazione....

— Oh, no! Sono un gentiluomo.

Infatti io mi maravigliavo di vedere la sua tranquillità; era proprio un esperimento *in anima vili* quel ch'egli faceva.

— Ora ho cominciato a mostrarmi un po' freddo, un po' indifferente. Non me n'ha parlato — è troppo orgogliosa, come mia moglie — ma mi sono accorto che ha pianto.

— Smetti; tu tormenti una povera creatura!

— Voglio andare fino in fondo. Tra due giorni le farò sapere che sono ammogliato.

— E se si avvelenerà?

— La salverò; giungerò in tempo; la sorveglio.

Non giunse in tempo! E mentr'egli si attendeva che la giovine dovesse avvelenarsi, per compiere le rassomiglianze con l'altra, colei aveva agito più spicciamente; si era tirato un colpo al cuore con una

rivoltella di piccolo calibro. Il povero padre l’aveva trovata morta, stesa sul lettino e così composta che sembrava addormentata.

Quando il mio amico venne ad annunciarmi: — Sai? Si è ammazzata! — quasi quella morte lo interessasse perchè dava una ultima conferma al suo esperimento, io lo guardai atterrito degli snaturamenti che può produrre la scienza. Quel mostro umano, bisogna però confessarlo, era sublime in quel momento.

Dopo, ripensandoci meglio, mi son sentito imbarazzato. Il diritto dell’osservazione scientifica può estendersi fino alla morte di un’innocente creatura, perchè un fatto, una serie di fatti siano positivamente verificati e sia accertata una legge? Egli intanto è vissuto e morto tranquillo, da uomo convinto di avere adempito a un dovere.

L'Eròsmetro.

— La mia opinione intorno all'amore? Ah, signorina! — disse il dottor Maggioli. — Lei sa che ho compito ieri l'altro ottant'anni.... Colgo questa occasione per ringraziarla del simbolico acquerello regalatomi quel giorno.... Un mazzo di semprevivi — spiegò, rivolgendosi alle persone che lo circondavano — disegnato e dipinto con gran bravura d'artista.... Mi sono sperduto tra le parentesi — soggiunse ridendo. E riprese:

— Volevo dire che, a ottant'anni, difficilmente si può avere intorno all'amore

un'opinione che non sia il riflesso di un ricordo lontano e quasi scancellato dal tempo. Poi, se nella vita dell'uomo, secondo il giudizio di un'illustre donna, l'amore è soltanto un episodio, nella mia esso è stato appena un'apparizione fugace. Ho dovuto pensare a cose più urgenti quando correva per me il gaio tempo di amare ; e, dopo, ho avuto il buon senso di rinunziarvi per non riuscire ridicolo. Se però non posso dirle la mia personale opinione, le riferirò quella di un mio intimo amico che ha avuto la fortuna, beato lui ! di contraddire alla sentenza della signora De Staël, e fare della sua vita un lungo poema di amore, con parecchi e deliziosissimi episodi ! Ebbene, costui, già maturo e sul punto di scrivere, diciamo così, le ultime ottave del suo poema, mi confessava un giorno che l'amore è uno dei tanti dommi a cui va

applicato, forse più ragionevolmente che ai religiosi, il famoso motto di quel Padre della Chiesa: *Credo quia absurdum.*

— Oh! Oh! — lo interruppe la signorina Villotti.

— Non protesti, cara signorina! — continuò il dottore. — C'è amore e amore; ed io sarei molto imbarazzato se dovessi spiegarle questa sottile differenza. Senza dubbio, il mio amico intendeva parlare dell'amore quale lo abbiamo ridotto noi, gente civile e.... raffinata, come oggi sogliamo poco modestamente qualificarci. La domanda da lei fattami riguarda, è vero? questo sentimento, sublimato, o sofisticato, lungo i secoli con intenso lavorìo, in guisa che non si sa più che cosa esso sia precisamente. L'amico mio era giunto alla conclusione che nell'amore odierno non c'è più nulla, proprio nulla, che sia spontaneo, sincero, naturale; e per ciò egli lo

chiamava brutalmente: Amore-margarina. Sembra amore e non è, come la margarina sembra burro e non è.

— Il suo amico era matto!

— No, baronessa, — replicò il dottore, rivolgendosi alla interruttrice — era invece uno scienziato.

— Oh! Gli scienziati non sono.... uomini! — esclamò la baronessa Lanari, provocando uno scoppio di risa nel salotto e ridendo anche lei.

— Ammettiamo, per farle piacere, che siano un po' diversi dagli altri. Ma il mio amico era scienziato per caso, nelle ore perdute (ed è stato il suo gran torto) quando gli intrighi galanti glielo permettevano; quasi quasi direi che è divenuto tale appunto per questi. Aveva ingegno maraviglioso; immaginazione divinatrice, la più preziosa e rara facoltà di uno scienziato. E questa, assieme con la sua gran-

de curiosità e col virile orgoglio di non essere ingannato da una donna, lo spinse alla ricerca di un mezzo materiale per misurare i gradi e la qualità dell'amore, simile a quello con cui il Mosso, per esempio, è riuscito a misurare la trasformazione dell'attività psichica in calore ed in moto.

— Costui non ha amato mai, se ha potuto riflettere! — lo interruppe la baronessa.

— Ha amato, a modo suo, e con straordinaria intensità. «Stavo per perdere la testa, — mi disse un giorno, — anzi l'avevo perduta a dirittura, se ho potuto commettere la immensa sciocchezza d'inventare l'*Eròsmetro*. Dal giorno in cui ebbi la soddisfazione di veder agire il mio strumento con precisione mirabile, io ho avuto la stupida soddisfazione di sapere in che modo e fino a quanto amavo ed

cro amato; ma non ho più goduto dell'amore, mai più! Il mistero era sparito. Maya, la divina illusione, dileguatasi sdegnosamente nella più alta profondità dei cieli.... » Parlava così, per immagini, da poeta.

— E che cosa era quel suo...?

— *Eròsmetro?* Un gingillo di oro, una specie di armilla che egli, con un gentile pretesto o con un altro, applicava al braccio delle donne da lui amate; giacchè ne amava, contemporaneamente, parecchie, secondo una sua particolare teorica intorno alla diversa loro virtù suggestiva. A questo proposito soleva dire:

— Se la mia convinzione riuscisse a farsi strada nei cervelli femminili, il sentimento della gelosia sarebbe, di botto, annientato. Ognuna avrebbe la sicura coscienza di dare alla persona amata qualche cosa di speciale che nessun'altra pos-

siede, e addio rivalità!... Ma i cervelli femminili sono vasi troppo piccoli da poter ricevere così grande verità; e la gelosia rimarrà eternamente fra i terribili flagelli di questo mondo.

L'*Eròsmetro*, ahimè, gli tolse anche questa illusione!

Gli era capitato quel che càpita a tutti a detta del proverbio: «Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino». Proverbio falso, perchè gatte che abbiano lasciato lo zampino nel lardo non se n'è mai viste finora; ma lasciamo andare.

Insomma, dopo di aver quasi continuamente scherzato con l'amore, c'era cascato e come! Quella nuova e insperata conquista era tale da indurlo fino a dubitare della stessa vittoria. Egli non lo dava a capire a nessuno, ma ne soffriva orribilmente.

Amore o capriccio da parte di lei?

Non sapeva distinguerlo, e voleva accertarsene.

Allora gli balenò nella mente l'idea dell'*Eròsmetro*, non come cosa possibile ma come una di quelle fantasie che rallegrano il maraviglioso regno delle fiabe. A furia però di pensarci su e ripensarci.... La fata odierna è la scienza; gli imbecilli siamo noi che non osiamo di chiederle quel che giudichiamo stoltamente impossibile. Tutti coloro che hanno, in qualche modo, osato sono stati appagati. Io non posso spiegare qui i principii positivi che servirono di base alla creazione di quel mirabile strumento, nè descriverlo minutamente. Non rimpiangerò neppure che il mio amico lo abbia distrutto dopo averne fatto amara prova. È bene che certe illusioni sopravvivano per consolare questa nostra misera vita e

a lusingarci di crederla meno brutta che non è.

Quando egli ebbe fatto parecchi esperimenti, fu atterrito dell'opera propria. L'impassibile rivelatore livellava tutti i pretesi gradi dell'amore, riduceva questo sentimento a così meschina realtà da disgustarne qualunque umana creatura. La donna più bella e la più deforme, la più buona e la peggiore venivano poste allo stesso livello; tutta la poesia del sentimento era annullata, ridotta cosa soggettiva dell'amatore, pura opera dell'ingannatrice Maya....

Egli stesso non voleva crederlo, ma nel medesimo tempo non poteva dubitare. La donna che formava in quei giorni l'orgogliosa felicità della sua vita.... No, egli non riusciva a persuadersi che potesse essere anche lei uguale a tutte le altre!... Ma se era?...

Nonostante questo, esitò parecchi mesi prima di risolversi allo esperimento.

— La gelosia mi ha perduto! — egli diceva, raccontandomi il caso con le lacrime agli occhi. — Era avviticchiata al mio collo con le braccia ignude e mi baciava, ribaciava.... Feci uno sforzo supremo. Trassi di tasca la fatale armilla, e, prima ch'ella potesse capire che cosa intendessi di fare, gliel'avevo adattata alla parte superiore di un braccio. Le parve un elegante gingillo imitato dall'antico, mio regalo; e lo guardò commossa, con un senso di vanità che le sfavillava negli occhi e nel sorriso. Io tremavo, quasi commettessi in quel punto il più vigliacco e il più tremendo dei sacrilegi. E mentalmente pregavo che lo strumento, almeno questa volta, s'ingannasse o mentisse.

— Che hai? — ella mi domandò, guardandomi con diffidenza.

E siccome io avevo gli occhi fissi su l'armilla, ella portò la mano al braccio, premè la mollettina e buttò via quell'oggetto con orrore istintivo.

Mi affrettai a raccoglierlo. Ella guardò il segno bianco lasciatole dalla pressione sul braccio, e mi prese per le mani interrogandomi sbigottita.

— Che è questo? Che mi hai tu fatto?

Egli fuggì via come un assassino. Volle però vedere quel che lo strumento aveva registrato. E soltanto allora.... ma era troppo tardi! Maya, la divina illusione — com'egli si espresse — si era dileguata sdegnosamente nella più alta profondità dei cieli!

— Infine, che cosa vide? Che scoperse? — domandò, spazientita, la signorina Villotti.

— Niente! — rispose, con equivoco sorriso, il dottore.

— O dunque?...

— Ho voluto dirle, invece della mia, l'opinione di un altro intorno all'amore. E, se le piace, segua il consiglio del mio amico, faccia secondo il sapiente Padre della Chiesa da lui citato: Creda nell'amore! Fermamente! È un'assurdità, ma non vuol dire.... *Credo quia absurdum!*

La conquista dell'aria.

— Ah ! Scarrozzarsi tra le nuvole ! Che delizia suprema ! — esclamò la baronessa Lanari.

— Spallonarsi dovrebbe dirsi in tal caso, col buon permesso della Crusca — corresse il dottor Maggioli, ridendo. — Ma temo che questo vocabolo non giungerà mai a farsi registrare nel futuro dizionario degli Accademici.

— Come ? Lei non crede che la scienza stia per risolvere il problema della direzione degli aerostati ? — lo interruppe l'avvocato Rosaglia.

— E quand'anche lo avrà risolto? — rispose il dottore. — Avrà vinto una bella scommessa contro le forze della Natura; avrà inventato un magnifico giocattolo da far rivolgere in su tutti i nasi della gente; avrà trovato il mezzo di ottenere osservazioni meteorologiche di grande interesse per certi scienziati; avrà dato ai militari modo di spiare, da due o tre mila metri di altezza, le mosse del nemico; ma da questo allo scarrozzarsi o spallonarsi che dovrebbe dirsi, ci corre assai. Creerà probabilmente anche un nuovo *sport* pei miliardarii che vorranno avere un aerostato, come oggi hanno un *yacht* o un'atomobile della forza di quaranta cavalli; ma il resto dell'umanità dovrà contentarsi di star a guardare a bocca aperta e a naso all'aria, e a inorridire quando un accidente qualunque farà piombare giù dalle nuvole i disgraziati che avranno avuto

troppa fiducia nell'ossigeno, nella navicella appesa al pallone e nel paracadute. Con ciò — proseguì il dottor Maggioli — non intendo dire che gli scienziati facciano male ad occuparsi della conquista dell'aria. Sono convinto però, col mio amico Piero Baruzzi, che abbiano sbagliato strada, e che non caveranno un ragno da un buco, chiedendo alla meccanica e alla fisica la soluzione del gran problema. Esso era già risoluto, anni fa, da quest'ignoto cultore di fisiologia. Per nostra disgrazia, se n'è mescolato l'accidente, il grande stupido guastamestieri, e il segreto della maravigliosa scoperta è stato, forse irrimediabilmente, perduto. Bisognerà mettersi a studiarlo daccapo, se sorgerà un altro uomo di genio come Pietro Baruzzi, che vi spese trent'anni della sua modestissima vita, e tormentò dieci anni il suo corpo per forzar la Natura a restituirci quel che

ci ha tolto, o, per parlare più preciso, quel che essa ha reso inservibile per noi.

— Le ali? — domandò ironicamente l'avvocato Rosaglia. — Non ho mai sentito dire che gli uomini primitivi abbiano avuto ali neppure in embrione.

— In embrione, sì, caro avvocato, l'uomo le ha tuttora: le nostre braccia non sono altro. Ma si tratta di cosa più seria. Chiamando Piero Baruzzi uomo di genio, non ho esagerato. La sua incredibile scoperta avrebbe concesso a tutti quel che potrà essere soltanto privilegio di pochi, se pure la dirigibilità degli aerostati diverrà un fatto compiuto, come si dice in politica.

— Ci siamo! — esclamò l'abate Venini. — Ecco una delle solite storielle del nostro dottore!

— Chiamatele pure storielle — rispose tranquillamente il dottor Maggioli — pur-

chè mi concediate di affermare che la storia è un sèguito di storielle come le mie e, spesso, meno interessanti delle mie, perchè è difficile distinguere se siano vere o alterate, o almeno dove finisca in esse il vero e cominci il falso. Quelle che racconto io sono autentiche, verissime, quantunque in questo caso il superlativo sia superfluo. Quando una cosa è vera mi sembra sciocco di qualificarla verissima.

Io racconto fatti di cui sono stato testimone oculare. Non si vive, bene o male, ottant'anni come me, senza aver avuto occasione di vedere uomini e cose straordinari, specialmente quando le circostanze ci sbalestrano di qua e di là, in mezzo a gente sempre nuova, e quando i casi della vita hanno sviluppato in noi quel che chiamo il fiuto delle cose strane, singolari, e la curiosità di osservarle e di studiarle. Disgraziatamente o fortunata-

mente (non so giudicarlo) sono stato uno di questi. Se campassi fino a cento anni, avrei ancora occasione di raccontare nuove storielle, rimaste dormenti rincantucciate in angoli oscuri della memoria, e che si ridestano e vengono avanti in certe occasioni, come mi accade spesso in questo salotto. Così oggi, a proposito di aerostati, mi torna in mente il nome d'un ignoto che dovrebbe essere famoso e che, forse, sarà famoso un giorno, se la scienza riprenderà in mano il problema da lui posto, per tentar nuovamente di risolverlo, perocchè la ignoranza e l'avidità di un contadino ha impedito la rivelazione della mirabile scoperta di Piero Baruzzi.

— Era un congegno per volare? — domandò la baronessa.

— Niente congegno, niente macchina; ma la cosa più semplice di questo mondo.

L'uomo avrebbe potuto elevarsi nell'aria e nuotarvi, per così dire, come i pesci nell'acqua.

— Per opera di magìa dunque? — fece l'abate Venini.

— Naturalmente, anzi per solo impulso della sua volontà, senza sforzo nè fatica, e senza nessun pericolo di fiaccarsi il collo, come è accaduto a parecchi aeronauti.

— Siamo in pieno miracolo!

— E fuori di ogni miracolo, caro abate, se per miracolo lei intende la sovversione delle leggi della Natura. Grandissimo miracolo certamente, maggiore di tutti quelli operati dalla scienza finora, se può e dee chiamarsi tale il costringere il nostro organismo a una funzione che la Natura, non sappiamo perchè (forse perchè glien'ha regalate altre più nobili e più eccelse) ha conservato e riserbato per organismi inferiori nella scala degli esseri.

— Ma, insomma.... Non ci tenga più su la corda! — disse la baronessa.

— Avevamo studiato medicina insieme nell'Università di Bologna; io per campar la vita; egli, ricchissimo, pel solo gusto di studiare. E studiava seriamente, assai più di noi che chiedevamo alla professione il nostro futuro sostentamento. Dopo la laurea, io ero stato nominato medico condotto in un paesetto dell'Umbria; egli aveva continuato ad approfondirsi nella fisiologia con intensa passione. Da vent'anni non sapevo più notizie del mio collega, quando, al mio ritorno dall'America, c'incontrammo in ferrovia. Mi riconobbe lui. Io non avrei indovinato l'antico condiscepolo, bel giovane biondo, in quell'uomo maturo, precocemente incanutito e invecchiato, che mi sedeva in faccia in uno scompartimento di seconda classe. Fu una festa per tutti e due. E allora, tra tante altre cose, egli mi disse:

— Vent'anni addietro ho fatto un sogno che non ho potuto più levarmi di mente. Mi è sembrato che c'era da cavarne qualche cosa di grande, se fossi stato un Newton, un Galileo, un Volta. Ma sono un povero dilettante di fisiologia. Pure, ho avuto l'orgoglio di tentare.... Non si sa mai!

Aveva sognato di star a sedere nel suo studio. Tutt'a un tratto gli era venuto l'impulso di alzar le gambe, di accostarle, orizzontali.... e si era sentito portar via per la stanza in quella posizione, con le gambe ben tese, e aveva potuto fare il giro della stanza, sollevarsi fino al soffitto, ridiscendere, risalire, leggero come una piuma, sbalordito del fatto che non gli pareva sogno ma realtà. E nel sogno aveva pensato: Ecco una maravigliosa scoperta che non è passata per la mente a nessun scienziato! Giacchè aveva pure capito in

che modo lo stupefacente fatto fosse avvenuto.

— Ho avuto l'orgoglio di tentare, e sono quasi riuscito — concluse.

Lo guardai negli occhi, dubitando, ve lo confesso, dello stato normale della sua intelligenza.

Egli capì, sorrise, e m'invitò ad andare a trovarlo nella sua villa, presso Cento.

— Vivo solo colà, da anni, come un eremita. Questa è la prima volta che comunico a qualcuno il gran problema che mi occupa e che credo già vicino ad essere risoluto vittoriosamente. Mi prometti di venire?

— Se credi — risposi — posso venire anche ora.

La sua serietà mi aveva scosso, e la mia vivissima curiosità e il mio dubbio non volevano frapporre tempo in mezzo per convincersi se quella che nel mio in-

terno qualificavo fissazione di allucinato, fosse o no proprio tale.

Il tentativo di Piero Baruzzi, ripensandoci, non mi sembrava assurdo. Egli partiva dal fatto notissimo che il feto umano, nei primi stadi di formazione, somiglia a quello del pesce, poi del cane.... Dunque ha organi che, nella compiuta trasformazione in feto umano, si arrestano nel loro sviluppo, si atrofizzano, o si mutano in organi con funzione diversa. Che cosa diviene nel nostro corpo la vescica natatoria del pesce? Polmoni, organi di respirazione, dicono i fisiologi. Ma la trasformazione cancella ogni vestigio della primitiva funzione? Piero Baruzzi ha concluso di no; e il fatto ha confermato, riguardo alla vescica natatoria, la divinazione di lui.

I polmoni sono poi davvero la trasformazione di quella vescica, o essa sussiste

ancora, atrofizzata, resa inutile dal mezzo in cui l'uomo è destinato a vivere?

Piero Baruzzi ha speso, coraggiosamente, ostinatamente, i migliori anni della sua vita in questa ricerca. Non posso entrare a discorrere, con particolari minuti, dei suoi difficilissimi studi. Io passavo di stupore in stupore, nel suo laboratorio, in quella villa solitaria posta in cima alla collina e circondata da macchinosi alberi di ulivi e di querce, stando ad ascoltare la chiara ed efficace esposizione dei suoi lunghi studi, dei suoi scoraggiamenti, delle sue gioie di scopritore fortunato. Ma il quasi sovrumano non furono in lui la pazienza, la precisione delle ricerche, il silenzio di tanti anni. Occorreva provare e per ciò trovare un soggetto su cui tentare il miracolo — la parola mi viene spontaneamente alle labbra — di sviluppare nel corpo umano quell'organo

atrofizzato e in guisa da permettergli di manovrare nell'aria, come i pesci nel mare; di ridurre l'aria veicolo da eguagliare l'acque marine. Provò sopra di sè, in che modo non saprei dire, ma certamente martirizzando il suo povero corpo con operazioni dolorosissime, con tagli chirurgici, con mezzi che misero più volte a repentaglio la sua nobile vita.

Ed io lo vidi, con questi occhi, sollevarsi per aria, con le gambe riunite orizzontalmente, quasi servissero da timone; non ancora capace di attingere grandi altezze, capacissimo però di muoversi agevolmente in tutte le direzioni, quasi il suo corpo avesse perduto il peso ordinario.... E la prima volta credevo di essere in preda a un'allucinazione, suggestionato dalla sua eloquente parola, dalla strana evidenza del suo paradosso.

Volle che giurassi di mantenergli il se-

greto, e di attendere che quella scoperta avesse raggiunto la perfezione. Ormai era sicuro del fatto suo. Quando lasciai la villa, Piero Baruzzi non mi sembrava più un uomo, ma un Dio!

Passarono altri cinque anni. Un giorno, finalmente, ricevei un suo laconico biglietto:

« Vieni; faremo una gran prova all'aria aperta. Ti attendo per giovedì prossimo. »

Disgraziatamente quel giorno non potei andare e non fui in tempo di avvisarlo che sarei arrivato da lui il giorno dopo.

Egli non attese.

E la mattina di quel giovedì, alcuni contadini che lavoravano un campo là vicino videro librato in aria, a grande altezza, un animale mostruoso che andava, veniva, facendo ghirigori nello spazio, sco-

tendo certe strane ali.... Egli, per ripararsi dal freddo, aveva indossato un mantello, e il vento e l'aria smossa ne agitavano le ampie falde....

Uno di quei contadini, spinto dall'idea di guadagnarsi un bel premio, vendendo lo sconosciuto uccello a un museo, spianò il fucile da militare che aveva là a portata di mano.... E il povero Baruzzi, colpito al ventre, precipitò giù, sfracellandosi il capo sur un masso.

La sua mirabile scoperta era morta con lui!

Due scoperte.

Che cosa era accaduto durante la giornata al dottor Maggioli? Qualcosa di lieto certamente, perchè in quella sera lo vedemmo entrare in salotto così arzillo e così allegro da irradiare il suo buon umore su tutte le persone colà raccolte.

— Sentiamo il suo parere — gli disse la baronessa Lanari. — Ma già lei lo ha espresso anticipatamente con la pratica; non ha preso moglie. Il cavalier Borrelli sostiene che artisti e scienziati dovrebbero restare celibi; non si può servire a due padroni, egli afferma.

— Sarei giudice e parte nella quistione — rispose il dottor Maggioli. — Per ciò riferirò soltanto come credeva di averla risoluta un luminare della scienza tedesca.

Nessuno, meglio del chiarissimo professore Jonath von Schwächen della piccola ma celebre università di Entmannt nello Schwazbourg, nessuno ha sperimentato meglio di lui la verità di quel proverbio. E nel suo caso c'era l'aggravante, come direbbe un avvocato, che, invece di due padroni, egli doveva servire due padrone: la moglie e la scienza.

— Avrebbe potuto scegliere! — direte. Eh, no! oramai la scelta non era più possibile. Fatta la sciocchezza di prender moglie — e vi assicuro che non era stata una sciocchezza, perchè la signora Von Schwächen rappresentava quel che c'è di più grazioso, di più roseo, di più biondo e nello stesso tempo di più solido nel tipo

viennese — fatta, come suol dirsi, la sciocchezza di prender moglie, il povero professore non aveva altri mezzi di mantenere la sua cara metà all'infuori di quelli che poteva apprestargli la scienza ; scienza a cui aveva consacrata tutta la sua giovinezza, vivendo di patate e di birra per parecchi anni, e di castagne in alcuni mesi dell'anno, intestato di riuscire una celebrità nel ramo della neurologia, scelto non so perchè, ma certamente non a casaccio.

A trent'anni infatti, egli era già additato come una delle glorie più luminose di questa nuova branca della antica fisiologia ; le sue scoperte si contavano a dozzine ; e due o tre di esse avevano sconvolto da cima a fondo scienza e scienziati, aprendo larghi spiragli di verità neppur sospettati fin allora.

Come il giovine professore, conquistato meritamente un alto posto nella piccola,

sì, ma celeberrima università di Entmannt, avesse conosciuta, conquistata e sposata la bella e spiritosa signorina Elsa Meizen, non importa raccontare, quantunque sia assai interessante. Mi menerebbe troppo lontano e poi insinuerebbe qualcosa di leggero e di voluttuoso in questa narrazione che tenta di spaziare nella più seria e più elevata atmosfera scientifica. Basti sapere che i tormenti intellettuali del professore nella terribile lotta coi più complicati misteri della vita animale, erano eguagliati dai tormenti del marito che voleva — e chi può biasimarlo? — rimanere unico e assoluto possessore del tesoro di grazia di Dio che la sua buona sorte gli aveva concesso.

Non già che la signora Von Schwăchen gli avesse dato il minimo pretesto di farlo sospettare della di lei purissima virtù; no, mai! Ma la bella e dolce signora non po-

teva impedire che gli sfaccendati di Entmannt, e specialmente i giovani studenti, non la perseguitassero con la loro troppo visibile e troppo significativa ammirazione, tutte le volte che ella accompagnava il marito nei giardini pubblici e nelle birrerie della città e dei dintorni ; e il professore non era così assorto dagli esperimenti e dalle scoperte scientifiche da non accorgersi delle insidie che venivano tese alla sua felicità maritale.

Fino a un certo tempo egli si era difeso da ogni possibile malanno con l'interdire alla moglie e interdirsi qualunque relazione di società e d'intima amicizia, calcolando anche un po' su la lentezza degli istinti amorosi dei suoi compaesani, che sogliono divagarsi troppo a lungo per via, dietro il poetico e il sentimentale, prima di arrivare al positivo.

Figuratevi dunque la maraviglia e lo

stupore di tutta la piccola, sì, ma pure pettegola cittaduzza di Entmannt, quando si seppe che *l'orso di Düsseldorf* come era chiamato il professore perchè nativo di colà, si era ammansato tutt'a un tratto, e frequentava le riunioni e riceveva in casa sua e dava fin pranzi per far ammirare, diceva, l'abilità culinaria della sua giovine signora.

Dirò subito di che si trattava.

Il gran neurologo — per caso, come accade sempre, ed egli non voleva accrescere, nascondendolo, il merito della sua scoperta — il gran neurologo, tormentando cavie e conigli e altri simili animali condannati dal destino alla vivisezione, si era accorto che certe sue operazioni intorno a non so qual paio di nervi, precisamente a sinistra della spina dorsale, producevano nei suoi soggetti di studio una rapida quanto durevole estinzione della fa-

coltà amatoria, senza nessun pregiudizio delle altre funzioni vitali, anzi con evidente benefizio della salute. L'operazione poteva venir fatta con tale semplicità di mezzi, con tale sicurezza di riuscita, che non è da maravigliarsi se nel cervello del professore, continuamente agitato dal timore di perdere per lo meno l'esclusività del possesso del suo tesoro coniugale, nascesse subitanea la diabolica idea di servirsi di quella scoperta unicamente per sua personale difesa, finchè durava il pericolo, prima di abbandonarla all'universale patrimonio della scienza.

Ed ecco come cominciò a procedere e continuò per due anni a Entmannt il terribile difensore del suo diritto di marito. Adocchiato il più assiduo e il più intraprendente dei corteggiatori di sua moglie, lo invitava a pranzo e lo ubbriacava. Appena l'infelice, designato a esser vittima

del fatale bisturì, cascava col capo su la tavola, il professore, aiutato dal servo, lo trasportava nella stanza dov'era già preparato un letto per riceverlo. Con la scusa di vegliar l'amico, egli si chiudeva per pochi minuti con l'addormentato suo ospite, lo rovesciava bocconi, metteva a nudo quel punto che la sua scoperta gli aveva additato, faceva la invisibile puntura.... e tutto era finito ! La mattina dopo, colui si svegliava, oh *quantum mutatus ab illo!*... E così lo sterilizzato personaggio — come egli con moderno vocabolo scientifico lo chiamava — poteva rimanere assiduo frequentatore della casa e dei pranzi, senza che la virtù della bella e seducente signora Von Schwächen corresse pericolo.

Il delitto scientifico — bisogna qualificarlo tale — rimaneva, non che impunito, ignorato, perchè le povere vittime non erano in caso neppur di supporre d'onde po-

teva essere derivata la loro disgrazia ; e avevano il più grande interesse di non divulgarla.

Se non che c'è nel mondo, a quel che sembra, una giustizia assai più oculata e più tremenda della pretesa giustizia umana ! E, tardiva ma inesorabile, essa raggiunse il colpevole al suo ottavo o nono delitto.

Ermanno Hart era uno dei più bravi discepoli del professore, e suo aiuto in molte delicatissime esperienze. La giovinezza, la natura estremamente vigorosa, anzi eccessiva, lo spingevano a lusingarsi di poter essere anche aiuto del professore in certe intime funzioni, che questi, da buon marito, pretendeva di eseguire da solo.

Quando si accorse delle mostruose intenzioni del prediletto discepolo — mostruose, perchè rivelavano la nera ingratitudine di cui egli era capace — il pro-

fessore non potè frenarsi dal prorompere in eloquentissimi sfoghi contro la precoce perversità dei giovani moderni ; ma il suo sdegno si centuplicò allorchè potè accertarsi che la sua fin'allora impeccabile metà incoraggiava, forse inconsapevolmente, gli slanci amorosi dello studente con occhiate e sorrisi in modo insolito prodigatigli ogni volta che quegli veniva a trovare il professore in casa o lo accompagnava nelle passeggiate e nelle diverse stazioni alle birrerie assieme con la sua bionda metà.

Occorreva provvedere e sùbito ; e per ciò Ermanno Hart ricevette, da lì a due giorni, un invito a pranzo, pel quale non seppe nascondere la grandissima gioia e la immensa soddisfazione.

Lo studente, a tavola, non ebbe bisogno di incitamenti a bere e a ribere. Era già di sua natura bevitore poderosissimo ; e

il fuoco dei begli occhi della signora Von Schwächen gli produsse quel giorno tale irritante senso di aridità alla gola, che egli vuotò più bottiglie di vino e più scioppi di birra in due ore che non avesse mai fatto in un mese.

Cadde quant'era lungo, come morto, per terra, nel punto che voleva alzarsi dalla seggiola per propinare alla salute della bionda signora del suo professore. Il quale, mal dissimulando la infernale contentezza, lo raccolse, aiutato dal fido servitore, e lo trasportò nella solita stanza, dove poco dopo si chiuse, solo con lo studente, per procedere alla premeditata operazione sterilizzatrice.

Fosse però il turbamento che il delitto desta sempre, anche nei cuori più induriti; o avesse il professore ecceduto nel bere per dare il buon esempio alla sua futura vittima, fatto sta che l'occhio e la mano

non solamente non furono fermi e sicuri come le altre volte, ma il caso se ne mescolò forse per far fare al chiarissimo neurologo una scoperta in opposizione a quella malefica e sterilizzante.

Sia che egli abbia operato la puntura nel lato destro invece che nel sinistro, o in un altro impercettibile punto non ancora scrutato dalla scienza, il resultato fu terribile.

E prima ad accorgersene fu la dolce signora Von Schwächen, che il marito, chiamato per non so quale seduta coi suoi colleghi di Università, aveva dovuto lasciar sola a guardia dell'addormentato.

Ella era entrata nella camera, assai commossa dal caso ; e si era permesso un castissimo gesto di carezza alla fronte del giovane, quando lo vide saltar giù dal letto.... Ah Signore Iddio !

E non ebbe tempo di indignarsi, di gri-

dare al soccorso. — Non aggiungerò altro, — s'interruppe il dottor Maggioli, a un vivissimo gesto della baronessa — quantunque, se veramente avesse voluto, nelle tre ore che passarono — egli soggiunse sùbito, sornione — prima che il professore fosse tornato a casa, la onesta signora avrebbe potuto indignarsi, gridare al soccorso e fare ben altro!

Il professore trovò il giovane già desto, un po' abbattuto, e gli sorrise col più ipocrita dei sorrisi che mai labbro umano avesse abbozzato. E sicuro del fatto suo, trionfante, sprezzante, da quel giorno permise che il giovane Hart rinnovellasse più frequentemente le visite alla signora, e acconsentì anche che l'accompagnasse qualche volta, e solo, al passeggio.

La signora Von Schwächen scoprì un giorno, fra gli appunti dei cartolari scientifici del marito, la spiegazione della sua

sicurezza e della sua tranquillità, e fu indignata dell'infamia commessa contro quei poveri otto o nove timidi adoratori di lei. Palesò la scoperta al suo Hart; il quale sospettando quel che doveva essere accaduto con lui, si diè segretamente a fare esperienze che lo condussero a verificare, in modo assolutamente scientifico, quel che il caso aveva fatto operare al ferocissimo sterilizzatore.

I due amanti, per ciò, stimandosi troppo protetti dalla sicurezza del professore, non presero più, da allora in poi, tante precauzioni nelle loro gioie, e un bel giorno si fecero sorprendere.

Ma allora si vide quel che può la passione scientifica in un alto intelletto. Invece di buttarsi addosso al vituperatore del suo talamo e strozzarlo, il professore Von Schwächen volle persuadersi come mai la sua operazione fosse fallita. Si mise

a discutere con lo scolare, quasi niente di male fosse accaduto, quasi si trovassero rinchiusi nel laboratorio. Il professore espose la sua scoperta e le sue otto o nove esperienze in *anima vili;* Hart riferì i resultati opposti, ottenuti per via delle ricerche da lui iniziate, e addusse in prova sè stesso.

E di accordo, come contratto di pace, professore e scolare stabilirono di non propalare le loro rispettive scoperte.

— La mia è malefica! — conchiuse il professore.

— La mia è peggio; è superflua! — conchiuse il discepolo.

L'invisibile.

— Oh, io sono come le bambine, alla mia età!... — disse la baronessa Lanari, ridendo. — Raccontatemi una fiaba, datemi a leggere una storia maravigliosa e sto a sentirla tutta occhi e orecchi, e divoro le pagine con deliziosa ansietà, anche quando la paura mi fa accapponare la pelle. Le novelle, i romanzi, che ci rappresentano fatti di ogni giorno, che ci ricantano le solite storie, alle quali spesse volte abbiamo assistito da testimoni e un po' forse da interessati; che, per lo meno, somigliano tanto a queste, da darci l'illusione che il merito del novelliere e del

romanziere consista unicamente nella bella maniera con cui ha saputo raccontarceli; le solite novelle, i soliti romanzi mi fanno l'effetto di un pettegolezzo trasportato dai salotti nelle pagine di un libro. Invece, le storie maravigliose che hanno la potenza di farci penetrare lentamente, inavvertitamente, nelle regioni dell'impossibile, dell'assurdo, e farci sognare a occhi aperti e darci l'illusione che l'impossibile, l'assurdo siano, o siano stati, per eccezione, per misteriose circostanze, una realtà, non mi deliziano soltanto perchè mi trascinano con dolce violenza in un mondo diverso dal nostro, ma anche perchè m'ispirano una grande ammirazione per l'ingegno dell'autore. Dopo, appena la sorpresa è passata, io rifletto che le cose lette sono una.... una....

— Una sciocchezza, una stupidaggine, — l'aiutò a dire il dottor Maggioli.

— No, una mistificazione — riprese la baronessa — un capriccio di fantasia artistica (quel che mi sembra sciocco o stupido non riesco a leggerlo) ; che importa, però? Per una o due ore, per mezza giornata, io ho avuto il beneficio di dimenticare le noie, le miserie, le brutture che mi circondano e mi irritano e mi affliggono, e sono gratissima all'autore da cui è stato prodotto quel miracolo. Mesi fa, ho letto un romanzo inglese dove si narra la storia di un uomo riuscito a rendersi invisibile....

— *The invisible Man*, — la interruppe il dottore. — L'ho letto anch'io che non soglio leggere romanzi, ed è stata una gran delusione. Mi aspettavo di trovarvi ben altro. L'uomo invisibile non è un'assurdità, è una realtà, ed io credevo che quell'autore avesse voluto raccontarci la storia vera....

— Ecco, ora vuol mistificarci lei! — esclamò l'avvocato Veraldi. — Scommetto che ha già pronta qualcuna delle sue storielle....

— Dica pure storielle, non me ne offendo — rispose il dottor Maggioli. — Convengo che possano sembrare tali perchè non sono ordinarie. Ma sappia che ogni volta che io racconto in questo salotto qualcuna di quelle che lei chiama storielle, io racconto fatti da me veduti, dei quali posso affermare, fin con giuramento, la veridicità. Mai, come nel caso dell'*Invisible Man*, è apparso evidente che la fantasia più sbrigliata sia incapace di raggiungere la prodigiosa potenza della Natura. Vi sono attorno a noi, dentro di noi tali forze di cui pochi sospettano l'esistenza, e che si lasciano indietro, a grandissima distanza, tutto quel che possono inventare di più strano, di più incredibile

un novelliere, un romanziere, un poeta in vena di scapricciarsi con le finzioni più pazze. Chi sa che cosa s'immaginava di aver prodotto lo scrittore dell'*Uomo invisibile!* Una cosa sbalorditoia, originalissima.... Ebbene, io posso assicurarvi, baronessa, ch'egli è rimasto assai assai al disotto della realtà. L'uomo invisibile io.... come dire?... l'ho visto. Sembra una contraddizione, e non è.

— Infatti, giacchè era invisibile.... — disse la baronessa. — Ma dunque?

— Giudichi lei se ho ragione di parlare così. E perchè questi signori capiscano di che cosa si tratta, accennerò che il romanziere inglese ha inventato le avventure di un giovane scienziato il quale, per mezzo di reagenti chimici, è riuscito a rendere invisibile il suo corpo, e a dare il pauroso spettacolo di un cappello, di una giacchetta, d'un paio di pantaloni, di

un paio di scarpe che camminino da sè, come cosa viva, senza che si scorga il corpo umano da cui sono portati. L'uomo invisibile del quale voglio parlarvi era diverso, meno incoerente senza dubbio dell'eroe del romanziere inglese. Poteva rendersi invisibile quando gli faceva comodo, e interamente, corpo e vestiti. Poteva....

— Non ci metta paura facendoci credere che ciò sia possibile! — esclamò la signorina Bonucci. — Mi vengono i brividi soltanto a pensare che un uomo sia in caso di introdursi non visto in camera mia quando io più credo di essere sola....

— Si rassicuri — continuò il dottor Maggioli, sorridendo. — Non è facile arrivare al punto di produrre in sè questo prodigio. Occorre un organismo speciale e tale persistenza nello sforzo per raggiungere lo scopo, da scoraggiare i più risoluti. E poi — sarebbe lungo spiegarlo —

certi singolari stati fisici, come questo di cui parliamo, richiedono, a quel che pare, singolari e corrispondenti condizioni morali da impedire che se ne abusi, servendosene per soddisfare volgari e delittuosi capricci.

— Ah! Se fosse vero — lo interruppe l'avvocato — io vorrei almeno divertirmi!

— Zitto! — disse la baronessa. — Sarebbe un po' difficile che lei, con tutto quell'adipe, divenga invisibile!

— Non era magro — riprese il dottor Maggioli, ridendo anche lui — l'uomo che una mattina venne da me per consultarmi. Si lagnava di un male strano: aveva la sensazione di essere così leggero, che camminando gli sembrava di venir trasportato via dal movimento dell'aria più che dai piedi, quantunque il corpo obbedisse alla sua volontà.

— Sono un po' estenuato — disse, esitando.

Lo invitai a spiegarmi quali potevano essere state le cagioni del male.

— So — rispose — che lei è una persona spregiudicata, e perciò ho preferito di consultarla invece del mio medico ordinario. Ho voluto fare un esperimento, sono riuscito, ma ne risento le cattive conseguenze. Non ritenterò più ; intanto cerco di riparare i danni prodotti nel mio organismo dall'imprudenza commessa.

Per quanto io fossi già ridotto a non maravigliarmi di niente, mentre egli mi esponeva il suo caso, stavo incerto se avessi da fare in quel momento con un individuo malato di corpo o di spirito. L'uomo più spregiudicato del mondo non può udire senza incredulità la recisa affermazione di un fatto che contraddice a tutte le leggi della natura da noi credute inviolabili. E colui mi rivelava tranquillamente di essere arrivato a rendere invi-

sibile il suo corpo e i suoi vestiti, e di essersi potuto spingere, così, a grandi distanze dal luogo in cui si trovava. Egli attribuiva a queste esperienze l'estenuazione che gli produceva l'effetto di sentirsi trasportato via, più che di camminare coi propri piedi.

— Come ha fatto? — gli domandai, quasi egli m'avesse detto cosa da non recarmi nessuna meraviglia.

— Non vorrei abusare della sua cortesia — rispose — intrattenendolo per parecchie ore con la spiegazione di teoriche un po' astruse. E poi, il preciso *come* non saprei spiegarglielo neppure io stesso. Tenterò.

Era un adepto teosofo, un discepolo di quella scuola religiosa filosofica e scientifica che esiste nell'India e che la signora Blavatsky e i suoi collaboratori cominciano a diffondere in Europa.

Ascoltai, senza batter ciglio, senza mostrare stupore o incredulità ; anzi arrivai fino a mostrarmi persuaso della possibilità del fatto. Soggiunsi però:

— Una cosa è la possibilità di un fatto, altra la realizzazione di esso. Io, per esempio, non dirò mai che i palloni, teoricamente, non siano dirigibili ; ma, per ora, la scienza non è riuscita a ridurre in pratica la teorica, quantunque molti si siano illusi di aver sciolto l'arduo problema.

— Crede dunque che io sia un illuso? Che il fatto della mia invisibilità sia soltanto un'allucinazione prodotta dallo sforzo nervoso, e dalla perturbazione che n'è seguita nell'organismo?

— Potrebbe darsi — risposi.

— In questo caso, le darò una prova. Ritornerò da lei fra qualche giorno.

— Perchè non darmela ora stesso?

— Perchè occorre una preparazione. La

prova sarà tale, che lei non potrà più dubitare. Intanto pensi al rimedio ora che sa di che cosa si tratta.

— Una buona serie di doccie fredde! — dissi da me.

E credevo di non più rivederlo, sapendo per esperienza che i malati del genere a cui stimavo che colui appartenesse non sogliono ritornare dai medici, se sospettano di non essere stati presi sul serio.

Ecco ora quel che mi accadde due giorni dopo, e quando non pensavo affatto al mio strano visitatore.

Ero rientrato in casa portando cinque o sei bellissime rose thea. Allora amavo di avere qualche fiore sul mio tavolino di studio, in un vasetto giapponese regalatomi da un amico, oggettino bello e raro che mi era carissimo. Le avevo poste io stesso in quel vasetto, mutando l'acqua dei fiori mezzo appassiti che vi si trovavano

da due giorni. Riferisco questi particolari per far meglio comprendere il mio stupore quando, terminato di leggere alcune lettere arrivate nella mia assenza, non vidi più le rose dove con molta cura le avevo disposte poco prima. Accusandomi di sbadataggine, le cercai con gli occhi per la stanza, su altri mobili; le rose erano sparite! Passato il rapido sbalordimento, io non potei più dubitare di averle poste nel vasetto e cercavo di spiegarmi quel fatto, sospettando una burla di un mio nipotino entrato zitto zitto nello studio mentre ero distratto dalla lettura. Guardai l'uscio, e vistolo chiuso e non socchiuso, rivolsi di nuovo gli occhi al tavolino.... Era sparito anche il vasetto!

Un brivido di freddo mi corse per le ossa. Davanti a certi fenomeni non c'è tempra d'uomo che resista. E il pensiero volò sùbito all'incognito che mi aveva pro-

messo una prova della sua invisibilità. Egli doveva essere nello studio, in qualche angolo, e chi sa come rideva della mia paura e del mio imbarazzo! Giacchè, lo confesso, io avevo paura e non sapevo come comportarmi.

A un tratto, ecco un foglio di carta da lettere che esce dalla *papeterie*, si stende sul tavolino proprio nel posto dove io solevo scrivere, ed ecco una penna impugnata da mano invisibile che si muove e traccia dei caratteri celeremente. Mi slancio per afferrare il braccio e fermare la mano, ma la penna cade sul tavolino, e io non sorprendo niente di solido come avevo immaginato. Leggo quel che la penna ha scritto: — *Crede ora? Verrò domani* — e mi sento preso da vertigine, vedendo riapparire il vasetto con le rose, ma in un altro punto del tavolino.

Eppure — tanta è la nostra avversione

a prestar fede a quel che crediamo impossibile! — io sarei rimasto nel dubbio di essere stato vittima di un'allucinazione cagionata da quella che il Braid ha chiamato *attenzione aspettante*, se il giorno appresso il mio cliente non si fosse presentato, sorridendo dalla soddisfazione e ripetendomi le parole scritte:

— Crede ora?

— Credo a quel che ho visto — risposi. — Ma questo non prova che voi possiate rendervi invisibile. Prova soltanto che avete un potere misterioso con cui agite a distanza, mettendo in opera forze a me ignote e delle quali si parla in parecchi libri che si occupano di simili fenomeni.

— Ha ragione — egli disse.

E rimase pensieroso.

— Senta — riprese dopo lunga pausa. — Io ero risoluto a non abbandonarmi

più a queste pericolose prove di cui già risento i tristi effetti. Ma esse hanno le affascinanti attrattive dell' *hascich* e della morfina e sono malefiche altrettanto. Gustate una volta, non è possibile rinunziarvi, neppure avendo la certezza di trovarvi, presto o tardi, la pazzia o la morte. Ha ragione: le prove dàtele non sono convincenti. Per ringraziarla, a modo mio, della cortesia con cui mi ha accolto e dell'interesse dimostratomi, le darò ora la prova assoluta. Apriamo le finestre.

E accorse egli stesso ad aprirne una; io apersi l'altra.

— Si segga là — riprese indicandomi una seggiola — e non dica una parola, non faccia il minimo movimento. Stia soltanto a guardare.

Incrociò le braccia, si piantò ritto su la persona nel centro della stanza, con gli occhi chiusi e la testa rovesciata un po'

indietro, immobile per alcuni minuti. Io trattenevo il fiato, ansiosissimo.

Vidi uscirgli disotto le braccia un lieve vapore bianco, che discese lentamente lungo le gambe e le avvolse quasi serpeggiando fino alla punta dei piedi ; lo vidi risalire con ondate più dense, aggirarsi attorno al petto, elevarsi fin sopra i capelli e nascondere ai miei sguardi tutta la persona di lui. Poi questa colonna di fumo, che spandeva attorno un odore acre, sgradevole, cominciò a piegarsi da una parte quasi mossa dall'aria che penetrava da una delle finestre e a disperdersi uscendo, come spinta dal vento, con larghi avvolgimenti, dall'altra.... Ed io sbarravo gli occhi, stupito di vedere che il fumo biancastro andasse via attenuandosi. Sembrava che il pavimento fumigasse ; poi le ultime ondate si staccarono dal suolo tremolanti, si alzarono fino all'altezza del-

le finestre e svanirono.... Il mio cliente era sparito!

Rimase ancora là? Uscì, invisibile, dall'uscio o col fumo?

Non saprei dirlo.... Era sparito; e non l'ho più riveduto!

La maga.

— Andiamo! Voi credete agli Spiriti, come le donnicciole?

— Che maraviglia? Ci credono tanti grandi scienziati: il Crookes, il Wallace....

— Scienziati falliti! Scienziati per modo di dire!

— Siete temerario, caro amico — riprese il dottor Maggioli — giudicando così alla lesta lo scopritore della materia radiante e l'emulo di Darwin. In quanto a me, sono modesto come si conviene a chi non si è occupato di questo genere di studi venuti in voga quando l'età non mi con-

sentiva più di sperimentare. Non ho detto, intanto, che credo agli Spiriti; ma stimerei però prosuntuoso se osassi di affermare che non posso credervi affatto. Non ho nessuna ragione per esprimere un giudizio di questa sorta. Ho settantasette anni, e tra poco mi sarà dato conoscere *de visu* come stanno le cose dell'altro mondo. Ne ho una grande curiosità, ve lo confesso.

— Non capisco, mi scusi — rispose l'avvocato Rosaglia.

— Forse mi sono spiegato male. Insomma io dichiaro di non aver nessun solido argomento per affermare o negare scientificamente l'esistenza degli Spiriti, quantunque nell'unica volta che mi son lasciato indurre a tentar di vederli, la prova sia rimasta negativa.

— Lo credo bene!

— Io però, da quella prova mal riuscita,

non mi stimo autorizzato a dire che il Crookes, il Wallace e tanti altri sperimentatori di buona fede si siano ingannati o siano stati ingannati.

— Ma la Scienza.... — lo interruppe l'avvocato.

— La Scienza la fanno gli scienziati a furia di sbagliare. Quella di ieri non è più quella di oggi ; e quella di domani sarà un'altra cosa. Risolto un problema, se ne presentano nuovi e più complicati e più astrusi. Certe volte gli scienziati si seccano di vederseli affacciare davanti, e chiudono gli occhi e si turano gli orecchi per vivere un po' in pace, e non guardare nè udire. Non per ciò i nuovi problemi dileguano. Allora qualche scienziato, più curioso e più ardito degli altri, socchiude gli occhi e osserva, timidamente dapprima, per non scandalizzare i colleghi. Poi l'amore della verità ne può più dell'or-

goglio personale; e così la Scienza fa un altro passo, e l'assurdo di oggi diviene la conquista assodata del giorno dopo.

— Lo sappiamo, dottore, — insistè l'avvocato. — Ma riguardo agli Spiriti, non si tratta di fatti che possono cadere sotto gli occhi, da osservarsi col microscopio, da analizzare nel crogiuolo. Fantasie di menti deboli, allucinazioni di sensi malati, credenze di femminucce, resti di tradizioni primitive, quando l'uomo ancora selvaggio si dava una spiegazione superficiale dei fenomeni della Natura e credeva l'ombra un duplicato della sua persona. Se la Scienza dovesse tener conto di tali sciocchezze, starebbe fresca!

— Di tutto deve tener conto — replicò il dottor Maggioli. — Per ciò io, che sono scienziato così così per aver studiato e praticato la più materiale tra le scienze, la medicina, non arrossisco di far sapere

che ho tentato anche di *vedere* gli Spiriti il giorno che un amico venne a dirmi: — Vuoi vederli? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento. — Quel mio amico, uomo serio, coltissimo, un po' artista, un po' filosofo nel miglior senso di questa parola, intelligenza aperta ai quattro venti del pensiero, s'interessava dei grandi problemi contemporanei, politici, economici, religiosi, scientifici, leggendo tutto, approfondendo tutto con ardore indomabile. Non aveva altro da fare; il suo largo patrimonio gli permetteva questo lusso intellettuale senza fargli trascurare il resto. Ultimamente dunque aveva preso, com'egli diceva, il dirizzone degli studi spiritici, e si era formato la convinzione che gli Spiriti sono una realtà come un'altra, d'ordine superiore, se così si voleva, ma da non poterne più dubitare. E siccome io gli rispondevo: — Bisogna

attendere ancora! — egli si spazientiva delle mie esitanze in faccia a tante e tante prove, quante forse — soggiungeva — non ne hanno parecchi fatti ormai entrati nel dominio della storia e tenuti per certi da tutti. — Io, veramente, non negavo i fenomeni, i fatti; dubitavo della spiegazione di essi. Alla mia età non s'intraprendono neppur con la mente esplorazioni in regioni ignote, e si diffida sempre, un po', delle relazioni dei viaggiatori che le han visitate la prima volta.

Il giorno però ch'egli venne a dirmi: — Vuoi vedere gli Spiriti? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento — mi lasciai vincere dalla curiosità. Perchè non aver fiducia in uomo come lui?

— Che cosa bisogna fare per vederli? — gli domandai dopo qualche istante di riflessione.

— Venire domani a casa mia. Io avviserò la evocatrice.

— La *medium* vuoi dire.

— No. La persona di cui ti parlo non cade in *trance*, cioè non si addormenta, non entra in catalessi ; èvoca, con potere misterioso, in pieno giorno, semplicemente, per via di certi suoi scongiuri.

— È una maga, a quel che pare, come quella di cui parla la Bibbia.

— È una povera donna, secca, pallida, malaticcia, vestita sciattamente, che vive, credo, di elemosina.

— E col mestiere di fattucchiera — lo interruppi, ridendo.

— Niente affatto. Chiede soltanto cose strane che dice indispensabili all'evocazione : un po' di sale, un po' di olio, una candela benedetta, di quelle che si adoprano nella settimana santa.

— Uh ! — feci alzando le spalle.

— Probabilmente nemmeno il sale, l'olio e la candela benedetta sono necessari: forse servono per provocare l'azione fluidica dell'organismo; mezzi meccanici, più che altro, da eccitare la sua immaginazione.

— Tu spieghi tutto!

— Ho detto probabilmente; e quando la vedrai oprare, la mia ipotesi non ti parrà stramba.

— Com'è che tu hai avuto paura?

— Ecco: eravamo nel mio studio, io e lei, con l'uscio aperto sul corridoio. Essa cominciò a brontolare le sue evocazioni inginocchiata dietro una tenda, con davanti l'orciolino di terracotta pieno d'olio, la candela accesa e il piattino col sale. Di tratto in tratto, prendeva un pizzico di sale e lo buttava nell'orciolino. Mi ero situato in maniera da poter seguire, sbirciando da un lato della tenda, l'operazio-

ne. Ero tranquillo, in vivissima aspettativa, sì, ma anche un po' incredulo. Mi pareva impossibile che quella povera donna, quel fantasma di donna dovrei dire, possedesse così alto potere....

— E allora?

— Allora, tienlo a mente, di pieno giorno, all'improvviso, veggo il corridoio illuminarsi con luce più splendida della solare che penetrava nello studio dal balcone, e sento sùbito un fruscìo di passi e di stoffe.... Ho avuto paura! Mi son messo a gridare: — No! No!... Basta! — coprendomi gli occhi con le mani. Tremavo come un bambino, sudavo freddo.

— Quella donna — gli feci osservare — aveva contato su la tua immaginazione, l'aveva eccitata con lo strano apparecchio di quei riti....

— T'inganni — rispose. — Ho pensato così di primo acchito; ma poi, ripensan-

doci bene.... In due, saremo più forti. Vuoi provare?

— Proviamo!

Il dottor Maggioli s'interruppe per guardare attorno, nel salotto, e interrogare le signore che erano state ad ascoltarlo con evidenti segni di rabbrividimento.

— Non vuol farci dormire questa notte! — disse la baronessa Lanari.

— Appunto, volevo sapere da lei se devo o no proseguire.

— Per me.... — fece la baronessa. — E poi, lei ha detto che la prova è fallita.

— Non ricordo più — rispose il dottore — chi ha scritto: «Se venissero a riferirmi che un tale ha portato via il Colosseo, prima di rispondere: È impossibile, andrei a vedere». Io la penso come costui; e gli scienziati, secondo me, dovrebbero comportarsi così. Fui puntuale, all'ora fissata; la donna arrivò poco dopo.

Il severo studio del mio amico aveva due balconi, uno a levante l'altro a mezzogiorno, e una larga ondata di sole lo invadeva in quel punto. — Ho avuto a stento il permesso — disse la maga. — Da chi? domandai. — Dai miei superiori — rispose semplicemente. — Questo signore è un incredulo — soggiunse rivolta al mio amico. — E gli Spiriti non si mostrano volentieri a chi non crede. — Voglio credere — dissi. — Sono qui per questo. Costei — pensavo intanto — mette le mani avanti. — E la osservai attentamente mentre si accingeva a disporre dietro la tenda l'orciolo con l'olio, la candela accesa e il piattino col sale. Nessun indizio di furberia su quel viso, ma una grande stanchezza, la stanchezza della miseria. — E chi vi ha insegnato? — le domandai. — Mia madre — rispose. — Stiamo attenti. Gli Spiriti non entreranno

qui ; attraverseranno il corridoio, passando davanti a l'uscio. — E si nascose dietro la tenda. Parlava con tale sicurezza da spingermi a pensare : — Tu forse stai per vedere un prodigio ! — Eravamo, il mio amico ed io, in faccia all'uscio. A un tratto, il mio amico mi afferra una mano e comincia a stringermela forte. Non mi distolsi dal guardare verso il corridoio, pur comprendendo che quegli aveva paura. Io mi sentivo tranquillissimo, senza diffidenza.... Dieci minuti di aspettazione.... e la donna uscì fuori dalla tenda.

— Ha veduto ? — disse.

— No.

— Non li hai veduti ? — esclamò il mio amico quasi balbettando.

Era pallido come un morto.

— Sette — soggiunse. — Li ho contati : quattro donne e tre uomini.... come fatti di nebbia, con lunghe tuniche bianche....

Sono passati lentamente.... Ti ho stretto forte la mano nel terribile momento. E quella gran luce?

— Non ho visto niente!

— Non crede! — disse la donna. — Per vedere bisogna avere la grazia....

Forse è così: bisogna avere la grazia, come ella si esprimeva, cioè una disposizione notevole, una facoltà speciale. Che ne sappiamo? E il mio amico è rimasto talmente convinto di non essere stato vittima di un'allucinazione, che è morto sospettando sempre della mia buona fede. Ha creduto che io abbia negato di aver visto per cocciutaggine di medico materialista. E non è vero.

Il domatore di aquile.

Il dottor Maggioli proseguì, senza tener conto della interruzione:

— Sì, a poco a poco, a furia di scienza, arriviamo a falsificare la Natura, che però si vendica terribilmente della nostra spensierata improntitudine. Abbiamo rotto il limite, l'armonia, e finiremo — vorrei essere cattivo profeta — con la distruzione della specie umana.

— Eh! già! — protestarono parecchi.

— Questa sera è di cattivo umore, — gli disse la baronessa Lanari.

— No, cara baronessa; io non sono mai

di cattivo umore. Sarebbe una stupidaggine e un'imprudenza a ottant'anni. Non sono stato di cattivo umore, neppure nella giovinezza e nella virilità. Abbandonarsi al cattivo umore sarebbe una specie di suicidio all'età mia. Da lungo tempo, ho preso le mie precauzioni per evitare, a ogni costo, che s'impossessi di me. È quistione di igiene, fisica e spirituale.

— Come? Un materialista suo pari? — esclamò il canonico Venini, che si compiaceva di punzecchiare il dottore, quasi per incitarlo.

— Materialista e spiritualista, secondo le occasioni, per modo di dire. Queste due qualifiche si equivalgono.... Ma non mi faccia divagare. Dicevo dunque: Divertiamoci pure coi nostri balocchi scientifici; non arriveremo mai a fare per l'umanità quel che la Natura ha fatto per gli uccelli.

— Anzi, anzi! — lo interruppe nuovamente l'avvocato Veraldi. — Ci ha dato l'intelligenza, l'ingegno per crearci da noi qualcosa di meglio delle ali.

— I palloni dirigibili? Gli aeroplani? Balocchi! Balocchi! Nient' altro. Le ali non costano niente agli uccelli.... Io rimpiango i milioni — non faccio conti esagerati — che costano e costeranno gli aeroplani. Pochi, pochissimi, potranno darsi il gusto di *aeroplanarsi*, direbbe lei, baronessa, che — ricorda?... No, fui io che proposi *spallonarsi* invece del suo *scarrozzarsi in pallone*. La paternità di queste due bruttissime parole è, pur troppo, mia.... Ah! C'è la guerra, l'offesa, la difesa ai confini! Benissimo; ammettiamolo pure; ci saranno però, se non ci sono già, cannoni che faranno fare dei capitomboli agli aeroplani con tutto il loro carico di bombe e di materie esplodenti....

Ma io non volevo discutere di questo, io volevo semplicemente raccontare....

— Ci siamo!

— Ci siamo, signor Canonico, perchè non ci riuniamo qui per annoiarci con inutili ragionamenti che non caverebbero un ragno da un buco.... Le dirò soltanto: se fossi Papa, invece di scomunicare certi poveri diavoli, autori di libri che nessuno leggerebbe se non fossero proibiti, sicuro, se fossi Papa e avessi fede nell'efficacia del mio potere spirituale....

— Lasci stare il Papa, dottore!

— Non lo tocco; lo rispetto; è il più elevato personaggio della terra.... Voglio dire che, se fossi Papa, scomunicherei tutti gli inventori di ordigni di distruzione e coloro che se ne servono.... Disgraziatamente.... Ma permettetemi di raccontarvi la geniale trovata del marchese di Santa Pia che qualcuno di voi deve aver cono-

sciuto o, per lo meno, sentito nominare. No? Io dimentico facilmente di esser troppo vecchio. Eppure questo ricordo mi richiama appena a trent'anni fa.

Il marchese di Santa Pia passava per mezzo matto perchè non faceva mai quel che fanno e possono fare tutti o quasi tutti. Bell'uomo, alto, robusto, con una salute di ferro, con molti quattrini che gli permettevano di cavarsi qualunque capriccio — e non ne abusava, bisogna aggiungerlo in sua lode — si era ultimamente dato a un allevamento strano. Diceva: L'uomo ha già addomesticato il cavallo, il bue, il cane, il gatto; perchè non dovrebbe tentar di addomesticare il re dei volatili, l'aquila?

— Era proprio matto quel suo marchese! Si vede!

— Avvocato mio, passano per matti tutti coloro che tentano un'ardita invenzione a cui nessuno ha pensato prima di essi.

— Tanto è vero che non è riuscito....

— È riuscito; se non che....

— Il diavolo ci ha messo la coda!...

— Non il diavolo, precisamente, a cui non poteva importare nulla del buon successo di quell'impresa. Egli ha ben altro da fare — è vero, signor Canonico? — per portarsi all'inferno tante belle signore....

— È riuscito? E non se n'è saputo nulla? — insistè l'avvocato Varaldi.

— Si è saputo quel che si poteva sapere; la tragica morte del povero marchese, ma incompletamente. Santa Pia, l'antico dominio dei marchesi Contaris, non è neppure un villaggio ma un piccolo aggregato di case attorno al castello feudale in parte crollato. L'ultimo marchese ne aveva fatto restaurare un'ala e andava a passarvi parecchi mesi dell'anno accanito cacciatore solitario, tra le balze delle montagne che circondano il castello nascon-

dendolo alla vista dei viaggiatori affacciati agli sportelli del treno nella lontana pianura, attratti dall'orrido del paesaggio. Io ero allora ospite del medico condotto di un paesetto vicino, mio antico compagno di Università. Così mi accadde un giorno di incontrare il marchese di Santa Pia in completo arnese di cacciatore montanaro.... Eravamo armati di fucile anche noi, il mio collega ed io, cacciatori da ridere....

— Noi ci conosciamo soltanto di vista — egli disse al mio amico. — Le confesso che non mi dispiace. Coi medici, è meglio starne lontani. Brave persone!... Mah!...

Rideva così sinceramente, che le sue parole non offendevano. Lo incontrai altre due volte; e siccome ero solo, ebbi il piacere di essere invitato al Castello.

— Non invito pure il medico condotto, per una mia superstizione.

Stavo per confessargli: Sono medico anche io; ma la curiosità mi suggerì la ipocrita scusa che mi trovavo colà da villeggiante, da ospite, e non esercitavo. Se fossi stato sincero, probabilmente, non avrei visto nè saputo niente della maraviglia che il marchese di Santa Pia voleva far conoscere soltanto ad opera compiuta. Tanto è vero che il valore morale di certe nostre azioni è molto relativo.

— Lei ha una faccia che ispira fiducia, — mi disse. — Farà due cose: manterrà, finchè occorra, il segreto; mi darà il suo schietto giudizio intorno al mio gran tentativo.

Promisi; e fui introdotto nel — non so come chiamarlo... Si dice: pollaio? Perchè non si potrebbe dire: aquilaio? — nel vastissimo locale, specie di immensa gabbia, con da un lato finestre provviste di forti inferriate, e parecchi scompartimenti ri-

dotti a nidi per l'allevamento delle aquile, dall'altro.

Indicandomi la vecchia aquila, con a un piede la grossa catena fissata a un anello piantato nel suolo, mi disse:

— È il mio trofeo di cacciatore. La colpii a un'ala sei anni addietro. Per farla vivere, dovei amputargliela. La curai, la guarii e — lo crederà? — mi ha dimostrato la sua gratitudine, addomesticandosi a poco a poco. Oggi posso accostarmele, accarezzarla; siamo buoni amici. Ma da principio.... Il mignolo di questa mano mi fu stroncato da essa con un colpo di becco, quando era ferita e non voleva esser fatta prigioniera. Stette due settimane senza prender cibo nè acqua, terribilmente immobile, minacciosa, con atteggiamento proprio reale. Sembrava che volesse lasciarsi morire. Ora so che le aquile possono sopportare anche più lunghe astinenze.

Ho dimenticato di dire — soggiunse il dottore — che il luogo dove si trovava quell'aquila era uno stanzino che precedeva il vastissimo locale di cui ho parlato. Entrando colà, ebbi la straordinaria sorpresa di veder alzarsi a volo tre aquile che però non parevano spaventate dalla nostra presenza. Si libravano in alto, rasentando il soffitto, quasi senza battere le grandi ali aperte, e, di tratto in tratto, mandavano fuori un grido acuto, una specie di lamento che faceva strana impressione. A un fischio del marchese, si affrettarono ad accorrere e a posarsi ai suoi piedi, con le teste ritte e i fulvi occhi vivacissimi rivolti verso di lui, interroganti, pareva, e in attesa di ordini.

— Sono state tolte dal nido — specie di grossolano corbello intessuto tra i rami di una quercia, in cima a quella montagna — e la indicò. — Erano implumi.

Le ho imbeccate per parecchi mesi; non si saziavano mai. Appena mi vedevano entrare, tendevano il collo, col becco aperto; riconoscevano che ero — dirò così — il loro balio. Messe le penne, mi venivano dietro come tre cagnolini.... E sono cresciute domestiche. Ho fatto una prova. Ne condussi una all'aperto, libera.... Volò in alto, lontano; credei che non sarebbe tornata più.... E tornò sùbito, al richiamo del mio fischio. Ripetei la prova con le altre due.... Allora mi convinsi che la mia idea di render pratico l'allevamento delle aquile non era un'assurdità.

— Che vuol farne? — domandai.

— Voglio farne.... i nostri cavalli aerei, i nostri aeroplani viventi. Non sorrida, non spalanchi gli occhi così...! Tra le aquile, la specie detta reale è la più forte. Credo che con l'esercizio si potrà rendere più robusta ancora e più svelta. Ab-

biamo fatto questo miracolo con la razza cavallina. Pare che tentino di farlo con gli struzzi, in Australia. Io sono a buon punto. Guardi.

Staccò dal muro un arnese di cuoio, una specie di briglia, e l'adattò alla testa di una delle tre aquile, che pareva orgogliosa di esser preferita. Infatti aperse le ali, per dar comodo al marchese di cavalcarla, e prese il volo, lentamente da prima, andando su e giù pel vasto locale, obbediente alle redini, accelerando la corsa all'incitamento del fischio del cavaliere, abbassandosi e innalzandosi.... Io guardavo a bocca aperta, quasi non credendo ai miei occhi.

— È maraviglioso ! — esclamai.

— Dovrebbe provare anche lei. Si faccia coraggio.

— Sono sempre stato un meschino cavalcante.... Si figuri !

— Non le pare che il problema sia risoluto?

— Solamente.... — obbiettai.

— Dica pure....

— Solamente non so fino a quanto si possa calcolare su l'obbedienza del re degli uccelli.

— Si può calcolare assai meno su l'obbedienza degli ordigni di un dirigibile, di un aeroplano. L'aquila poi ha su di essi un gran pregio: non teme il vento più impetuoso. Tra un anno mi propongo di fare esperimenti pubblici. Voglio essere assolutamente sicuro. E poi, non ci sarà mai una macchina che potrà sollevarsi così alto, fino a due mila metri. Non parlo della spesa. L'aquila non costa niente, appena il suo mantenimento. Le par poco? Tra cinquant'anni....

Non potevo dire che il marchese di Santa Pia fosse un sognatore. La realtà che

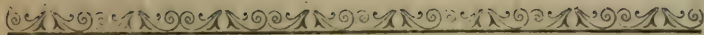
mi stava sotto gli occhi superava infatti le arditezze del sogno. Aveva inventato anche una specie di leggero sellino da fissarsi al petto dell'animale, all'attacco delle ali. Una solida cigna avrebbe mantenuto saldo il cavaliere sul sellino, per evitare che fosse preso dalla vertigine dell'altezza e dello spazio. Aveva pensato a tutto, fuorchè alla orrenda possibilità....

Il dottor Maggioli si fermò un istante, quasi volesse godersi l'ansiosa aspettazione suscitata negli ascoltatori.

— Dopo un anno — riprese — di continuo allenamento — mi pare che si dica così — egli era sicuro del fatto suo. Esercitava le tre addomesticate all'aria aperta, tra le gole delle montagne che circondano il vecchio castello. I suoi contadini lo vedevano, con terrore, partire sul dorso di un'aquila, perdersi tra le nuvole, radere le aspre cime rocciose, scendere,

risalire, e tornare dalla aerea passeggiata, col viso raggiante di sodisfazione ; forse lo credevano un mago. E un giorno essi furono impotenti spettatori dell'incredibile combattimento, della spaventosa tragedia che avveniva nello spazio. Videro apparire due punti neri su l'azzurro limpidissimo, che rapidamente s'ingrandirono, accostandosi all'aquila cavalcata dal marchese, e cominciarono a rotearle attorno. Erano due aquile che agitavano le ampie ali minacciosamente. Il marchese dovè capire il pericolo, e spinse la sua alla discesa. Allora quelle si decisero all'assalto, chi sa? forse con l'intenzione di liberare la compagna asservita, forse sospinte da aspro bisogno di preda. La lotta durò pochi momenti. Colpito alla testa dai furibondi rostri delle assalitrici, il marchese fu visto abbandonarsi sul dorso della sua aquila che tentava di resistere colpendo

alla sua volta col becco, quantunque il suo collo fosse impacciato dalle redini strette dal pugno del suo cavaliere. Muti di orrore, i contadini videro che una delle due aquile, afferrate col rostro le redini, trascinava in alto, dietro a sè, quella che più non opponeva resistenza, mentre l'altra con gli artigli sollevava il peso del corpo del marchese, agevolando il volo di tutte e tre verso la cima più alta della montagna. Sparirono dentro un'insenatura della roccia.... E questa volta fu atteso invano il ritorno del marchese. Otto giorni dopo ne trovarono lo scheletro buttato via fuori dalla grotta dove le due aquile avevano il nido. La carcassa e gli arnesi della addomesticata, giacenti poco discosto dallo scheletro, fecero capire che anch'essa era stata uccisa e divorata. Nessuno, dopo la disgrazia del marchese, si

ricordò delle tre aquile, di quella con un'ala, e delle altre due addomesticate. Un lontano parente del marchese, che ne raccolse l'eredità, arrivato al Castello dopo un mese, le trovò morte di fame.

Conclusione.

Il dottor Maggioli era stato proprio maraviglioso. Io non ho l'audacia di trascrivere la sua storiella di quella sera. Il maggior pregio di essa non consisteva tanto nel soggetto e nella forma, quanto, e sopratutto, nell'espressione del viso, nell'efficacia dell'accento e del gesto, che avevano trasformato il narratore in attore e, direi quasi, in protagonista.

— Ah ! — gli dissi, stringendogli la mano. — Voi potreste essere un gran novelliere, se vi decideste a fare la dolce fatica di scrivere quel che vi piace di nar-

rare a voce, con immenso piacere di chi vi ascolta.

— Dio me ne guardi, caro amico! — egli rispose.

E aveva un'aria così atterrita, che non potei far a meno di insistere:

— Perchè?

— Perchè ho provato, una sola volta. Oh, non ritenterei per tutto l'oro del mondo!

— Eh, via!

— Sì, sì, per tutto l'oro del mondo!

— Che vi è mai accaduto?

— Una cosa incredibile.

— Sentiamo.

— Voi mi costringete a ricordare i più tristi giorni della mia vita!

— Oh!

— Molti anni fa, precisamente come voi, un amico mi disse: — Perchè non scrivete qualcuna di queste vostre novelle?

Sarebbero lette con lo stesso piacere con cui sono ascoltate. — Va! Grattate l'uomo più modesto e troverete, sotto, un vanitoso; per ciò mi lasciai lusingare.

Io, sappiatelo, non ho mai riflettuto un istante intorno al soggetto delle mie storielle. Esso mi fiorisce nella mente così all'improvviso, che io sono il primo ad esserne stupito. Una parola, un accenno.... e mi sento costretto a raccontare. Che cosa? Non lo so neppur io cominciando; ma, dopo il po' di esordio destinato ad attirare l'attenzione degli uditori, l'immaginazione, tutt'a un tratto, mi si schiarisce; e veggo i miei personaggi, osservo i loro atti, odo la loro voce, quasi avvenga in me una semplice operazione di memoria, più che di altro.

Spesso, quel che mi dà la spinta è un concetto astratto, un principio morale, o anche una nozione scientifica. Per qual

processo essi mi si trasmutano sùbito in persone vive, e con tale rapidità da farmi dimenticare il lor punto di origine? Non saprei dirlo, nè mi son mai curato di saperlo. Ho creduto anzi, per un pezzo, che questo fenomeno avvenisse in tutti e fosse cosa ordinaria. Noi respiriamo, digeriamo, adopriamo i nostri sensi; pensiamo forse a cavarci la curiosità di sapere in che modo ciò avvenga? Lasciamo che vi perdano il lor tempo gli scienziati; ci basta poter respirare, digerire, adoprare liberamente i nostri organi. Quella esplosione di storielle — proprio, esplosione! — mi sembrava dunque un fatto comune, ed io mi divertivo ad ascoltarmi, al pari degli altri. La novella che così mi usciva dalle labbra era una novità anche per me.

— Che? Vorreste darmi ad intendere..?

— La più schietta verità. A furia di

sentirmi applaudire, a furia di osservare la maraviglia dei miei uditori, ho dovuto poi convincermi che ero dotato d'una facoltà d'improvvisazione.... in prosa, non tanto comune e ordinaria quanto prima credevo. Non dirò che io l'abbia coltivata di proposito; ma esercitandola, continuamente e volentieri, ogni volta che mi si presentava l'occasione — non posso resistere, debbo raccontare per forza — essa si è talmente educata, aumentata, ed è divenuta così facile e così varia che, forse, formerebbe la fortuna di un novelliere di professione.

— Forse? Certamente potreste dire.

— Purchè non gli accadesse quel che poi è accaduto a me!

— Ma, insomma, che cosa?

— Una cosa incredibile — ripetè il dottore. — Quando la vanità se ne mescola, noi ci riduciamo impazienti come i bam-

bini. E quel giorno tornando a casa, pensavo: — Perchè, infine, non dovrei scrivere le mie novelle? Mi riescono così facilmente! E piacciono tanto! — Non vedevo l'ora di cominciare un esperimento che solleticava il mio amor proprio, anche per la ragione che mi era stato suggerito da un altro, e a me non sarebbe mai passato per la testa.

Voi immaginate, senza dubbio, che io dovetti soltanto sedermi a tavolino e prendere un quaderno di carta e la penna per scrivere, di foga, senza esitazione alcuna, quasi raccontassi, la mia prima novella.... Lo credevo anch'io, caro amico!

— Capisco — lo interruppi. — La novità dell'atto, la trepidazione.... Ma poco dopo....

— Nè quel giorno, nè parecchi altri appresso. Ero stato assalito da scrupoli letterari, dalla paura del pubblico, io, io che

pure solevo improvvisare una, due novelle davanti a un eletto uditorio, formato di colte e spiritose signore, di professori, di letterati, di artisti, di eleganti uomini di mondo, senza punto badare alla loro qualità, imperturbabile, con tale faccia tosta da destare invidia in un ciarlatano.

In quel tempo era in gran moda il *verismo* o *naturalismo* che voglia dirsi, assai più che non adesso. Dovevo essere, pensavo, *verista*, *naturalista*, anch'io ; e osservare, studiare, dipingere minuziosamente la realtà. In che modo ? Non sapevo da che parte rifarmi. E rimanevo là, con la penna tra le dita, tormentándomi i baffi e la barba allora biondi, stropicciandomi la fronte, quasi il calore della mano dovesse farvi scaturire le idee.

Una malaugurata ispirazione mi balenò nella mente : — Non avevo, a portata

di mano, al secondo piano della casa dove abitavo, quella coppia di giovani che facevano all'amore da un anno? I parenti della ragazza chiudevano un occhio, anche tutti e due, nelle serate in cui ricevevano poche famiglie di amici. Vi andavo pure io, qualche volta, insistentemente invitato, e mi divertivo a osservare le manovre dei due innamorati per darsi una stretta di mano, per susurrarsi tenere paroline in questo o quel canto del salotto. Il babbo e la mamma di lui non mancavano mai; sembravano contenti anche loro che quell'amoretto prendesse piede. La ragazza, figlia unica, aveva una buona dote; egli si sarebbe laureato dottore tra qualche anno, e avrebbe ereditato la clientela del padre, medico un po' all'antica e pieno di acciacchi.... Come non ci avevo pensato sùbito?

E imbastii, faticosamente, sì, il piano

della mia novella; alfine! E non meno faticosamente scrissi le prime cartelle.

Ma dopo che ebbi buttato giù quel che avevo tante volte osservato, non seppi andare più avanti. Intanto non pensavo ad altro, agitato per la condotta di quel giovanotto che non si curava di fare ai parenti della ragazza la richiesta in piena regola; intendo del giovanotto della mia novella. Giacchè, modificando un po' la realtà, io volevo fare di quel personaggio un cattivo soggetto, un seduttore di bassa lega; e bisognava mettere in guardia almeno la mamma di lei.

Una mattina....

Avevo ideato che un brav'uomo, amico di quella famiglia, si assumesse il difficile incarico di aprire gli occhi alla signora. E da due giorni mi sforzavo inutilmente di entrare, come si dice, nella pelle del bravo omo, d'indovinare la sce-

na, il dialogo che avrebbero dovuto aver luogo tra lui e quella signora. Se avessi dovuto raccontare in conversazione questa scena, il dialogo mi sarebbe uscito dalle labbra quasi senza che io me ne accorgessi. Ora, invece, mi sentivo impacciato dal maledetto *verismo* o *naturalismo*, dalla maledettissima teorica dell'*osservazione diretta*. Avevo io mai badato a queste sciocchezze? E in quei giorni me ne sentivo oppresso, ossesso; e non vivevo più, e più non curavo i miei affari. I fatti da me ideati mi torturavano quasi fossero realtà.

Una mattina, dunque, salendo le scale, investito della parte che colui doveva rappresentare, tiro il campanello del secondo piano e mi faccio annunziare alla signora....

Vi figurerete facilmente la scena che accadde!

— Ma voi siete matto, dottore! Mia figlia...? È impossibile! — Mentre la povera signora protestava, mezza svenuta, con le lagrime agli occhi, atterrita dalla terribile rivelazione da me fattale per conto del mio brav'omo, io gongolavo di assistere a qualcosa che non avrei saputo immaginare, felice di raccogliere frasi, brani di dialogo di efficacia suprema, gridi di dolore, schianti di desolazione che avrebbero dato alla mia novella tale impronta di verità da farla riuscire — e me n'inorgoglivo — un capolavoro!

Soltanto il giorno dopo cominciai a comprendere la stupida enormità che avevo commesso. Ne fui sbalordito. Cercavo di persuadermi che avevo fatto un brutto sogno, quand'ecco il giovanotto, il vivo, il vero, che viene a chiedermi ragione della calunnia con cui avevo tentato di denigrarlo! Balbettavo: — Ecco.... Ecco!...

— e additavo le cartelle del manoscritto ammucchiate su la scrivania.

Ci volle del bello e del buono per convincerlo di che si trattava. E dovetti soffrire l'umiliazione di andare assieme con lui dall'afflitta signora e dare schiarimenti e chiedere scuse, senza riuscire compiutamente a scancellare il sospetto che avessi voluto metter male tra le due famiglie, chi sa per quale inconfessabile scopo!

La vanità però ne potè più del dispiacere che mi aveva colpito.

Tra i personaggi della novella c'era anche una vecchia donna, che faceva da mezzana ai due amanti; e la mia donna, vecchia e sempliciona, mi era servita da modello per foggiare quel personaggio. Io le parlavo degli amori di quei due, quasi ella potesse capirmi. Mi spalancava in viso gli occhi smorti, e protestava forte che

lei certi mestieri non li aveva mai praticati.... — Tu menti! — le gridai un giorno, investendomi della parte del babbo della ragazza. La povera vecchia scoppiò in pianto dirotto, giurando e spergiurando che non era vero. — Via, via di qua, megera! — Ed era andata via davvero quel giorno, povera vecchina! E si era presentata dalla signora per dirle che l'avevano ingannata, e che lei non sapeva nemmeno che la signorina facesse all'amore. — Di nuovo? Ancora? — esclamò la mamma, furibonda. E ne nacque tal putiferio, ed ebbi una serie di così gravi dispiaceri.... che, appianato alla meglio ogni cosa, corsi di lancio nel mio studio, feci una manata delle cartelle scritte e andai a ficcarle in fondo a un baule per liberarmi dall'oppressione di quella sciagurata novella. Avrei dovuto buttarle nel fuoco; sarebbe stato più spiccio. Mah!

Le mie viscere paterne non furono capaci di cotanto sacrifizio.

Respirai !

Per una settimana credetti di essermi liberato dall'enorme peso che mi gravava sul petto. Una notte, però, nel più fitto del sonno, mi par di sentirmi scotere da mani che volevano destarmi, e che mi destarono infatti. E sùbito, appena sveglio, ecco tornarmi alla memoria i due amanti della novella !

Sentii un brivido di orrore. Ricominciavo ? Accesi la candela, fumai una sigaretta, sorridendo della strana allucinazione, e mi riaddormentai.

Ma la notte appresso, alla stess'ora, riecco l'impressione di quelle mani che mi scotevano per destarmi ; e, appena desto, riecco la figura dei due amanti, che quasi mi sembrava di scorgere nel buio della camera, con l'aria dolente di chi invoca soccorso e pietà :

— O dunque? Ci lascia così, nè in cielo nè in terra; con le mani in mano, in questo stato? Una fine dobbiamo farla, non possiamo rimanere perpetuamente innamorati, e nelle circostanze in cui ha avuto la crudeltà di abbandonarci! —

Mi sentivo ammattire. Capivo che era affare di nervi, di allucinazione proveniente dallo sconvolgimento prodotto in me dai casi in cui mi ero impigliato; e intanto non sapevo come dominarla, come scacciarla!

Voi ridete; vi sembra assurdo che un uomo così solidamente imbastito possa essere giunto a tal estremo; ma in questo momento io non invento niente, caro amico!

Quell'idea diventava una fissazione, una persecuzione. Me li sentivo attorno, dovunque, imploranti:

— O dunque? Ci lascia così? Nè in cielo, nè in terra? —

Ah! Il pensiero di riprendere in mano la novella mi faceva sudar freddo. Temevo che non dovessero accadermi peggiori complicazioni delle già sofferte; e mandavo al diavolo l'amico che mi aveva soffiato il maligno suggerimento di diventar novelliere.

Finalmente, una notte che non ero riuscito a chiuder occhio, e l'allucinazione aveva preso tale intensità che io vedevo e udivo quei due quasi fossero persone vive, balzai dal letto, in camicia, a piedi scalzi, corsi a cavar fuori dal baule le infami cartelle; e scritta, rapidamente, nell'ultima mezza pagina questa laconica chiusa: — *Una pleurite uccise Giulio; il dolore e la febbre tifoidea sopraggiunta uccisero Ernesta!* — tracciai con mano convulsa la parola: *Fine!*

Fui liberato, per sempre!

Ed ora voi vorreste che tornassi a tentare? Nemmeno, ve lo giuro, per tutto l'oro del mondo!

Il dottor Maggioli si era allontanato, continuando a dir di no coi gesti, di no, di no!

Ebbene, non ho potuto mai sapere con certezza se quella sera egli mi abbia detto la verità o si sia burlato di me con quest'altra improvvisazione.

Non vorrei, però, che l'aver trascritto, alla peggio, queste ed altre sue storielle (ne lascio inedite parecchie) potesse essere creduto una specie di mia vendetta contro il povero dottor Maggioli, e menomarmi l'indulgenza dei lettori di questo volume.

FINE.

INDICE.